This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 8640.2.5

Harvard College Library

FROM THE FUND OF

CHARLES MINOT

(Class of 1828).

Received 29 March. 1889.

BIBLIOTECA VARIA
N. 1.

NAPOLI CHE MUORE...

Di questo libro si sono tirate 250 copie su carta di lusso illustrate da quattro disegni in fototipia di A. PRATELLA ed E. ROSSI . . . . . L. 3,00

DELLO STESSO AUTORE

Gli Orfani (*Illustrazioni di A. Pratella*) . . . . L. 2,00

Di prossima pubblicazione:

Pagine d'album (*Schizzi e ricordi*).
Tra marito e moglie (*Novelle*).
Il giornale d'una sconosciuta (*Racconto*).

In preparazione:

Mala gente—*Romanzo*—(*Costumi napolitani*).

G. MIRANDA

NAPOLI CHE MUORE...

Eh ! monsieur, un roman est un miroir, qui se promene sur une grande route. Tantôt il reflét à vos yeux l'azur des cieux, tantôt la fange des bourbiers de la route. Et l'homme qui porte le miroir dans sa botte sera pour vous accusé d'être l'immoral ! Son miroir montre la fange, et vous accusez le miroir ! Accusez bien plutôt le grand chemin ou est le bourbier, et plus encore l'inspecteur des routes qui laisse l'eau croupir et le bourbier se former.

DE STENDHAL

NAPOLI
CASA EDITRICE E. PIETROCOLA
44, Cisterna dell'Olio, 44
1887

~~IV. 3611~~
Ital 8640.2.5

HARVARD COLLEGE
MAR 29 1889
LIBRARY.

Minot Fund.

PROPRIETÀ LETTERARIA

AD

ATTILIO PRATELLA

FRATERNAMENTE

PREFAZIONE.

PREFAZIONE.[1]

Egregio Signor Miranda

Una prefazione pel suo volume?

Mi dispiace di non poterla contentare. Ho rifiutato lo stesso piccolo servigio ad altri, che me lo avevano chiesto prima di Lei, e debbo, per conseguenza, rifiutarlo anche a Lei. Stia tranquillo; il suo volume non ci perderà nulla. Il nostro pubblico, che legge

(1) Tempo fa, avendo scritto al Sig. Capuana, della cui amicizia altamente mi onoro, e del quale e come persona e come letterato ho la più grande stima, e avendogli chiesto una prefazione per questo mio volume, ricevetti questa lettera, che mi parve potesse essere di per sè stessa una prefazione, e che ora, spinto dall'editore, pubblico commettendo una indiscrezione, che l'illustre uomo, spero, vorrà perdonare a tutti e due. — G. M.

poco, è diventato diffidente; la *rèclame* commerciale e, confessiamolo pure, la letteraria lo hanno ingannato tante volte, che oramai vuol vedere e toccare con mano da sè. Il male è che, spesso, non si decide nè a toccare nè a guardare. In quanto alle novelle, per esempio, ha un' opinione bella e fatta: *son buone da leggersi nelle colonne di un giornale; ma in volume, andiamo!* Ed è così che i più bei volumi di novelle italiane rimangono quasi invenduti presso i nostri editori.

Che farci? Il grosso pubblico ama le lunghe narrazioni anche inverosimili, magari assurde che allettino la sua curiosità, che la stuzzichino, che le mettano un assillo da farla andare sino in fondo all' ultimo capitolo e all' ultima pagina per vedere come il *fatto* finisce: non si preoccupa d' altro. Provatevi a dire a cotesto grosso pubblico che una novella di quattro, cinque paginette può valere, e vale davvero tante volte, un romanzo in due volumi; farà una spalluc-

ciata, niente persuaso di questa affermazione, che gli sembra una corbelleria bella e buona.

E bisognerà rassegnarsi per qualche tempo ancora, finchè il senso dell'arte non sarà più diffuso, finchè il gusto del pubblico non sarà più letterariamente educato.

A Lei che, come parecchi altri, ama l'arte d' un amore reverente e profondo, questo inconveniente non impedirà, m' immagino, di continuare a scrivere delle novelle; sarebbe un vero peccato.

Il suo *Napoli che muore* diventerà di qui a una diecina di anni, (me lo lasci dire, benchè si sia tanto abusato di questa parola) un vero documento umano. Io ho provato alla lettura di esso una sensazione così viva della realtà da dimenticare affatto il libro ed entrare in pieno soggetto, proprio come quando, anni fa, mi raggiravo, la prima volta e solo, per quelle vie sporche, per quei vicoli senza luce, per quei fondachi di cui avevo inteso tanto discorrere e che trovavo superiori alle più fosche arditezze della

mia immaginazione esaltata. Allora, glielo confido, la sua Napoli mi destò un tal senso di repugnanza che ci son voluti degli anni e parecchie altre visite e il tenermi segregato nella parte veramente incantevole e divina della grande città per mutare quella repugnanza in un affetto pieno di ammirazione e di entusiasmo.

Ed ecco che cosa vuol dire l' Arte !

Quello stesso Napoli dai vicoli sporchi ed oscuri, dai fondachi luridi e ammorbanti, io l' ho guardato compassionevolmente, l' ho amato con tenerezza nelle pagine delle sue novelle così belle ed evidenti per movimento e per colorito. Tutti quei personaggi ch' Ella presenta, dai foschi frequentatori del *Caffè dei buoni amici*, dai due vecchietti dell' Ospizio, dai tristi abitatori del *Vicolo* (una delle migliori sue novelle) a quegli ospiti sventurati di *S. Maria ad Agnone*, a quelli dell' *Ultimo piano*, alla lamentevole folla del *Fondaco degli Schiavi*, tutti, tutti mi par di averli incontrati e conosciuti fuggevolmente,

colle proprie fisonomie, cogli stessi toni di voce, nelle stesse località che lei descrive; potrei riconoscerli, occorrendo. Via, che vorrebbe altro? É una bella vittoria artistica. E poi dicono: *ne abbiamo assai della realtà, perchè vi affaticate a riprodurcerla?* Ma non capiscono dunque che è assolutamente un'altra cosa?

Che gran tristezza in tutto il suo volume!

E tutta questa miseria, tutto questo putridume sparirà? Auguriamoci che sia presto. Io auguro a lei una seconda vittoria; che il suo volume contribuisca ad affrettare il così detto *sventramento*. La rappresentazione artistica, quando è così pienamente raggiunta come nelle sue novelle, è più efficace della stessa realtà. E poi il Fondaco degli schiavi, i vicoli del Pendino, dello Scuddrufolo, del Molo Piccolo, anche molti napolitani non li hanno mai visitati e non li visiteranno mai. Il suo volume glieli farà vedere, glieli imprimerà negli occhi e solleverà nei loro cuori una più viva e più

forte protesta contro tanto orrore sociale. *Napoli che muore!* Un' altra edizione del suo volume dovrà intitolarsi *Napoli morto* o qualcosa di simile.

E così sia.

Si persuada dunque ch' ella s' illude per troppa benevolenza verso di me, figurandosi che le mie parole varrebbero a dare qualche spaccio al suo volume.

Le condizioni della letteratura, ripeto, sono molto infelici in Italia. Il pubblico legge poco e va in cerca piuttosto di libri grossolani, che gli stuzzichino il palato e non cura le cose deliziose, le vere opere d'arte come sono le sue novelle.

In questo Lei ha la stessa sorte dei migliori in letteratura. Le *Novelle rusticane* del Verga, con tutto il bel nome dell' autore, non si sono vendute gran che! E non è a dire se meritino di esser lette! Non si scoraggi dunque; vada innanzi. Ella ha spalle forti e polso fermo.

La mia qualunque si fosse prefazione non

gioverebbe in nulla alle sue novelle; esse hanno tanto da potersi francamente presentare al pubblico senza introduttori di sorta. Questo non vuol dire che io non sia dispiaciuto di doverle negare il piccolo servigio di fraternità letteraria da Lei così modestamente richiestomi.

É sempre un bel piacere il poter dire al pubblico: ecco una cosa squisita e buscarsi molto a buon mercato la riconoscenza di esso. Sono io, capisce, quello che ci perde; ma, pazienza!

E mi perdoni questa lunga lettera; volevo completamente scusarmi dinanzi a Lei.

Mi faccia presto sapere che vi son riuscito.

Una cordiale stretta di mano dal suo

Dev.mo

LUIGI CAPUANA

NAPOLI CHE MUORE...

NAPOLI CHE MUORE...

Mio caro Attilio

Ti ricordi più di quelle lunghe escursioni che facevamo pei quartieri della bassa Napoli, tu con la cassetta da pittore a tracolla e le assicelle sempre pronte per dipingere, io senza nulla di tutto questo, desideroso di penetrare in queste vie che i forestieri ignorano e molti napoletani sanno solamente di nome, e non si azzardano a percorrere, spaventati dal puzzo di miseria che vi regna e dall'aria di tristezza che le avvolge?

Tu forestiero, tu venuto qui da Bologna innamorato del mare, tu verista accanito, ammiratore di Zola e di Wagner, avevi una voglia matta di penetrare nelle viscere di questa vecchia Napoli che ti avevano descritta, ed io napoletano, napoletano nel sangue, ti accompagnavo, spinto anch'io dal desiderio di studiare, di cercare, di vedere.. E percorrevamo assieme vie

sporche abitate da gente misera e pallida, da visi smunti che si affacciavano curiosamente sulle soglie; c' inoltravamo in vicoletti angusti, schiacciati quasi tra due fila di palazzi altissimi; camminavamo tra un miscuglio di odori nauseanti, scivolando sul fango e sui rivoletti di acqua fetida che correvano tra le fessure del selciato sconnesso, passando sotto lunghi festoni di lenzuola sudice e di panni laceri messi ad asciugare: tutta una esposizione di biancheria bucherellata e di vesti stinte che faceva pensare a lettucci squallidi, a bambini sparuti e malaticci, a camere anguste, senz'aria e senza luce.

Qua e là ci fermavamo; tu aprivi la cassetta dei colori e con quella facilità che pochi posseggono, in pochi tratti, con poche pennellate, in piedi tra una folla di curiosi che ti si stringevano intorno e ti strappavano ogni tanto dalle labbra una bestemmia in bolognese, schizzavi un angolo di via, un vicolo pieno di penombra e di mistero, la facciata di un palazzetto lurido....

Io ti guardavo, guardavo quelle tue macchiette, dove palpitava tanta triste realtà e tanta vita ignorata, e tornato a casa con quella impressione di accasciamento che dà lo spettacolo della miseria, chiuso nella quieta del mio studiolo, cercavo di ritrarre anch' io con la penna ciò che aveva veduto e sentito. Ma la mia penna, ahimè! non era il tuo pennello; e le mie lunghe

strisce di carta, dove le parole s'inseguivano attraverso gli sgorbii e le cancellature, non avevano la fresca evidenza delle tue belle assicelle dipinte. Oh, credi, a me, Attilio mio, è ben difficile quest' arte che deve fermare una idea che sfugge, deve notomizzare ogni sentimento più delicato del cuore, e con un po' d' inchiostro e la punta d' una penna, che passa stridendo su d'un pezzo di carta bianca, deve far sentire e deve far veder tutto!

Talvolta le escursioni si facevano di sera, quasi di notte; e di notte i quartieri della bassa Napoli erano di una tristezza che non si può descrivere: erano tristi e spaventevoli.

I vicoli erano deserti ed oscuri, il selciato era coperto di immondizie di ogni specie: la luce gialla d' un fanale o d' una lanternina appesa davanti alla immagine d'un santo o d'una madonna, rischiarava appena il buio che regnava dappertutto. Certi supportici, certi angiporti sembravano caverne: erano orrendi. Il silenzio era appena interrotto dalla canzonaccia di qualche ubbriaco lontano....

Eppure i vecchi, i nostri buoni vecchi, che amano ancora le larghe cravatte nere, girate tre o quattro volte intorno al collo, i lunghi soprabitoni col davanti cosparso di tabacco e i bastoni di canna d'india col pomo di avorio ingiallito, sul quale, quando discorrono, amano poggiare le mani tremanti; questi vecchi, Attilio mio, raccontano

col loro buon sorriso pieno di memorie di altri tempi che ora Napoli non è più quella di prima, quella di ottant' anni fa. Allora le strade erano tutte strette e storte; non c'erano fanali, si camminava al buio e si correva il rischio di essere assassinati e derubati ad ogni passo i ladri si nascondevano alle svolte delle vie e tendevano delle corde per far inciampare i passanti e derubarli od ucciderli; i signori, armati di spadino o di stocco, eran preceduti da servitori, che rischiaravano loro la via e da altri che li seguivano per difenderli in qualche brutto incontro.

Vedi bene che quella Napoli era assai più spaventevole, assai più triste di questa che vogliono abbattere. Ma anche ora purtroppo! vi sono quartieri malsani, abitati da gente, che, non potendo pagare il fitto d'una casa, situata in un luogo più decente, va a nascondere lì la propria miseria; anche ora vi sono vicoli, dove si nasconde la più abbietta prostituzione, dove si cela il furto e la camorra, dove s'insegna a rubare e a mendicare, dove in portoncini neri, in *bassi* umidi e sudici come stalle, in palazzi screpolati e cadenti abita tutta intera una popolazione che guazza nel fango, non conosce il sole e l' azzurro, ricorda come un sogno il bel mare di Posilipo, ed ha le gote smunte e magre per la fame. Ed in queste strade, in questi vicoli, due anni fa sono morte centinaia, migliaia di persone; davanti a quei portoncini

luridi, davanti alle porte di quei *bassi* malsani, un carro nero si è fermato a raccogliere, in uno spaventevole ammasso di membra umane, senza distinzione nè di sesso nè di età, migliaia di cadaveri. È giusto dunque, è necessario che questa cancrena, che rode le viscere di Napoli, sia tagliata crudamente e bruciata col ferro rovente. Ma come si farà a mandar via tutta la gente, che abita quegli ignobili quartieri e che forma quasi una metà della popolazione? Come si farà a scacciar via tutto questo popolo che soffre, ma che anche soffrendo è così affezionato alla propria casa, alla propria vita, alle proprie abitudini?

Ti ricordi delle occhiate sospettose con le quali fummo accolti, quando andammo a visitare il Fondaco degli Schiavi? Oh! io ho ancora nel naso quel puzzo stomachevole di ranno e d'immondizie; rivedo ancora quei muri macchiati dall'umido, quelle catapecchie affumicate, quella bottega di carbonaio, situata proprio dirimpetto all' entrata del fondaco, illuminata debolmente dalla luce rossa e vacillante d' una lucerna sospesa ad un chiodo, quella bottega nera dove si agitava un carbonaio con una faccia spaventevole da demonio, animata sinistramente da due occhi bianchi e rilucenti.

Era da poco finito il colera, e si vedeva dovunque lo squallore che si lascia dietro ogni grande disgrazia. Quasi tutte le donne avevano un fazzoletto o un grembiale nero in segno di lutto.

Non appena ci videro, scambiarono tra di loro un' occhiata, poi ci fisarono tutte con lunghi sguardi sospettosi, ed alcuni ragazzi che scherzavano nel piccolo cortile smisero ad un tratto di scherzare, e si accostarono a noi guardandoci con tanto d'occhi sbarrati.

« *Sarrann' e ngigniere d' o muncipio* » disse poi sottovoce una vecchia gialla e rugosa, che intrecciava stuoie in un cantuccio; e guardò cupamente, coi suoi occhi lagrimosi e terribili, l' *album* dove tu schizzavi a matita una parte del fondaco.

Ricordi tutti quei vicoli del Pendino? Il vicolo Case Vecchie, dove nella grande oscurità della notte, in una bottega, che sembra una caverna, arde un forno spaventevole come una bocca d'inferno; il vicolo Scuddrufolo, un letamaio, appestato da una tintoria spaventevole; il vicolo Molinello alla Selleria, un budello, un canale, dove due persone non entrano, il vicolo Avolio, una specie di fondaco abitato da funai e da lavoratrici di cotone, dove sotto un archetto c'è un'orrida osteria che mette in mostra del baccalà nuotante in una cattiva salsa di pomidoro, delle salsicce nere, del pesce puzzolente d'olio ritto: una esposizione di cibi guasti, mal cucinati, divorati dalle mosche e da povere gente che va lì ad empirsi il ventre per pochi soldi, ed occupa quelle due o tre tavole zoppicanti, che ingombrano il cortiletto?

Ti ricordi del vicolo Lanterna Vecchia, dei vicoli del Molo Piccolo pieni di locande dai nomi più strani, scritti sui piccoli fanali attaccati ai balconcelli sudici « *Locanda della Fortuna, Locanda della Rosa, Locanda della Stella d'oro;* luoghi ignobili dove si dorme per due soldi la sera, dove albergano quelli che non hanno casa, dove la polizia va a fare le sue perquisizioni ogni notte e dove vanno ad alloggiare tutti i poveri emigranti, tutti questi poveri contadini magri e pallidi che vanno a cercar fortuna in America? Ti ricordi del vicolo Strettola di Genova, lungo, angusto, fiancheggiato da fonderie, appestato da un puzzo soffocante di carbone, di ruggine, di metalli in liquefazione, reso più triste dai visi gialli e dagli occhi incavati dei fonditori, che qua e là fanno capolino sulle porte nere; del vicolo Cordari a Buon Cammino, del vico Zelle, un angiporto schifoso come il nome che porta, coi muri incrostati di sudiciume, il selciato sporco di fango, di acqua fetida, di torsoli e di foglie di cavoli; del fondaco Crocefisso, una fogna, un antro formato da casupole che sembrano topaie, da scalette erte e cadenti, da muri forati irregolarmente da balconcini con le ringhiere di legno e da finestrine coi davanzali smussati; del vicolo Calderari dove il fango arriva alla caviglia, ed il rumore acuto del rame battuto entra nel cervello con una insistenza che stordisce e dà le vertigini?

Ti ricordi del vicolo San Severo tutt'ingombro di tintorie, di caldaie fumanti dove bollono le acque colorate, che bagnano perennemente il selciato, di matasse di cotone tinto, messe ad asciugare fin su i tetti; del fondaco del Divino Amore dove un falegname lavora da mattina a sera non facendo altro che casse funebri, e del vicolo Lamia, un dedalo spaventevole di angiporti fetenti e neri come catacombe, di vicoletti stretti e tortuosi, di supportici, di cavalcavie screpolate, ornate di lunghi festoni d'immondizie e di ragnateli, di porticine anguste, di cortiletti fangosi, ingombri di arcolai e abitati da povere lavoratrici di seta e di cotone?

Ebbene gran parte di questi vicoli, gran parte di questi fondaci è già o sarà tra pochi mesi un mucchio informe di pietre, di travi, di assi e di rovine. La cancrena sarà tagliata, è vero, ma quanta parte caratteristica, quanta vita di Napoli andrà via con essa!

É stato abbattuto il San Carlino, il regno di Pulcinella, il teatrino dove per circa due secoli hanno tanto riso i nostri buoni vecchi ed abbiamo riso tanto anche noi; è stato abbattuto il Sebeto, il decano dei teatrini di marionette, dove per due o tre soldi andava a divertirsi il popolino e dove ogni giorno una folla di monelli, di marinai, di facchini veniva ad assistere alle rappresentazioni, che dava il burattinaio sull'entrata del teatro, oppure si fermava a comen-

tare i larghi cartelloni raffiguranti grottescamente le gesta dei Reali di Francia; e all'allegria festosa dell'antica Piazza Municipio, tutta ingombra di baracche affollate, assordata da colpi di gran cassa, dalle polke e dalle mazurke degli organini, dalle voci stridenti dei ciarlatani, che invitavano il popolino ad entrare; a tutto quello strano rimescolio di gente, di voci, di suoni che si elevava come uno scoppio gigantesco di risa della Napoli che si divertiva, è ora succeduta l'ampiezza d'una gran piazza illuminata da lunghe file di fanali che rischiarano il vuoto.

Perfino il mare, questo bel mare, di cui tu sei innamorato, l'hanno scacciato via.

Sulla morbida ghiaia che si stendeva dopo gli alberi della Villa, è sorta la via Caracciolo, la bella e ridente via Caracciolo, popolata di carrozze, di cocchieri in livrea, di signore eleganti; e sulla larga spiaggia della Marinella, dove i marinai dai lunghi berrettoni di lana traevano le barche in secco fin sul marciapiede della via e venivano a schiacciarvi dentro un sonnellino; oppure si affollavano, con la pipetta accesa tra le labbra, intorno a quel vecchio che veniva lì ogni giorno a leggere le vittorie di Rinaldo e le pazzie di Orlando; su quella spiaggia passerà tra poco la locomitiva, lanciando fieramente nell'aria un fischio acuto ed un lungo sbuffo di fumo....

E tra pochi mesi sulle rovine di quei vicoli luridi, di quei muri abbattuti che potrebbero

raccontare mille storie terribili e dolorose, mille drammi di esistenze ignorate, su quei muri bagnati dalle lagrime della gente che soffre, irromperà gloriosamente il sole, il biondo sole di Napoli che rischiarerà le vie larghe e pulite, le belle case nuove, sulle quali si affacceranno larghi strappi di cielo azzurro, e porrà finalmente un po' di sorriso e di salute su i visi gialli e magri degli abitanti di questa vecchia Napoli, che muore lentamente sotto i vigorosi colpi di piccone della nuova Napoli che sorge.

Ecco perchè a te, Attilio mio, che qua e là tra queste pagine, potrai ritrovare, con più facilità degli altri, qualche viso conosciuto e qualche cantuccio ben noto, ho voluto dedicare questo libro, che è al tempo stesso un ricordo ed un addio.

.....

IL CAFFÈ DEI « BUONI AMICI ».

IL CAFFÈ DEI « BUONI AMICI ».

Il *Caffè dei Buoni Amici* era perfettamente vuoto a quell' ora. I sei tavolini, messi intorno intorno a certi divani di velluto rosso spelacchiato e costellato di larghe macchie di unto, conservavano ancora su i marmi dei mucchietti di cenere di sigaro e dei piccoli cerchi di caffè lasciati dal fondo delle tazze che v'erano state posate; mentre i due specchi, con le cornici dorate, coperte da un velo color di rosa tutto sporco di polvere e punteggiato dalle mosche, messi l' uno dirimpetto all'altro, si riflettevano a vicenda le immagini di due oleografie colorate, che spiccavano miseramente sulla squallidezza delle pareti, tappezzate d' una vecchia carta a fiori tutta ingiallita.

Gli avventori, quantunque abbastanza numerosi, non erano però molto esigenti, ed il padrone aveva poca voglia di buttar via del danaro in rifazioni superflue.

Per quelli che venivano a centellinare abitualmente la loro tazza di caffè da un soldo, del caffè annacquato, d'un colore molto equivoco, bastavano i sei tavolini sudici che c'erano e un cameriere, — un giovanotto con una faccia spelata da monello, che serviva in maniche di camicia con uno strofinaccio sporco sotto il braccio, e appena vedeva sedere un avventore, gli veniva subito a presentar davanti il solito vassoio di ottone appannato e ammaccato, la solita tazza di caffè col cucchiaino dentro, ed il solito bicchiere d'acqua. Al resto pensava il padrone, un omaccione grasso come un bue, che ogni notte, prima di chiudere la bottega, preparava il caffè pel giorno dopo, facendo bollire il fondo e la risciacquatura dei giorni precedenti e aggiungendovi un po' di cicoria e di pessimo caffè, che il garzone veniva a tostare ogni sera fuori alla bottega in un gran tamburlano annerito. che girava e rigirava lentamente con una regolarità di macchina, tra la fiammata di legna del fornello.

D'estate o d'inverno la bottega si apriva prestissimo.

Per aver meno incomodo, il padrone aveva preso in fitto un piccolo quartierino al primo piano d'un palazzetto vicino, che aveva proprio un balconcello sulla porta della bottega, ed ogni mattina, ancora al buio, si udiva sempre la stessa voce dell'uomo che va in giro svegliando i caf-

fettieri, e si fermava un po' sotto il balcone, chiamando due o tre volte:

— Don Raffaèee !... Don Raffaéee !...

Poco dopo, il portoncino si apriva, e don Raffaele veniva ad aprir la bottega, infilandosi la giacca per via, per paura di giungere in ritardo.

Poi arrivava il garzone, che cominciava a risciacquar le tazze ed i bicchieri in un gran tinello sulla porta, mentre dentro il padrone accendeva il fuoco e preparava le caffettierine di stagno, che mandava ogni mattina in giro.

Un gran silenzio regnava a quell' ora per la strada. Ma appena l'alba si avvicinava, qualche raro rumore cominciava ad udirsi: un canto di gallo in lontananza... il sobbalzo d' un carro... e, a misura che l'ora si avanzava, un brano di canzone, i rintocchi d'una campanella, che annunziava la prima messa, i campanacci delle vacche, che cominciavano ad andare in giro pel latte...

Quando tutte le caffettierine erano pronte, il garzone le ordinava intorno intorno ad una specie di fornellino col manico e con un mucchietto di carboni accesi nel mezzo per mantenere il caffè sempre bollente, e si poneva in cammino.

— 'O cafettiéee !... 'O cafettiéee !...

Faceva il suo giro due volte al giorno: una per portare il caffè, l'altra per ripigliare le caffettiere vuote.

Lo conoscevano tutti, ed egli si fermava famigliarmente a picchiare agli usci. Talvolta un braccio nudo e freddoloso di donna, ancora in camicia, stendeva una mano tra una fessura della porta socchiusa per pigliar la caffettiera, che egli le porgeva. Poi entrava nelle botteghe degli spedizionieri e dei negozianti allora allora aperte; si fermava qua e là per via a mescere una tazza di caffè a qualche operaio, che si avviava al lavoro, e s'indugiava un po' a dar la voce sotto qualche palazzo, dove c' erano dei bambini che aspettavano ansiosamente l' ora della colazione, e non appena lo udivano, correvano alle finestre od ai balconi ad abbassare una cordicella col pianierino.

Intanto, davanti al pancone della bottega, il padrone, col grembiule bianco, le maniche della camicia rimboccate, si dava un gran da fare per sbrigar la folla che gli si stringeva attorno: povere donnicciuole, che venivano a bere lì, in piedi, il loro soldo di caffè con una nidiata di bambini appesi alle gonnelle; facchini di dogana con certe facce nere che venivano a tracannare d' un fiato un bicchierino d' acquavite; vecchietti malaticci che si trascinavano fin là per inzuppare, con le mani tremanti, in quella piccola tazza di caffè un fetta di pane duro, che tiravano adagio adagio dalla tasca.

Durante tutta l'estate, poi, padrone e garzone venivano ogni mattina a trascinare quattro ta-

volini sotto la tenda, che s'allungava su la porta della bottega e ad allineare su l' entrata una diecina di vasi di geranii e di garofani intristiti, lasciati lì per tutto il pomeriggio in balia del sole, che li bruciava ed arroventava i marmi dei tavolini, su i quali centinaia di mosche svolazzavano, attirate da qualche gocciola di caffè, lasciata dai rari avventori, che venivano in quell' ora a leggere il giornale o a schiacciare un sonnellino, con la testa sul tavolino.

Verso sera, però, quando il gran caldo finiva, quelle poche sedie eran prese d' assalto da una folla di giovinastri sfaccendati, che, col pretesto del caffè, venivano lì ad ingannare il tempo, fumando con una gamba sull'altra, con un'aria di gran signori, e canzonando le ragazze che passavano.

Difatti la vera clientela del *Caffè dei Buoni Amici* non si componeva che di giovinastri oziosi, di gente equivoca che veniva lì a smaltire il vino bevuto, e passava buona parte della notte giocando, bestemmiando, raccontando storie spaventose di furti e di assassinii, venendo spesso spesso alle mani per un nonnulla.

Il padrone, abituato da lungo tempo a scene simili, non si scomodava neanche dal banco, e, pur che andassero ad ammazzarsi fuori e non gli facessero chiuder la bottega, li lasciava scannar tranquillamente, come volevano, perchè

a far da paciere si corre sempre il rischio di buscarsi una coltellata. Lui non aveva paura che delle rivoltelle, dicendo che le palle non rispettano nessuno. Difatti due mesi prima, la sera che il *Rosso* era caduto sul tavolino a destra dell'entrata, crivellato di ferite come un *ecce homo*, una palla aveva frantumato il cristallo d' uno specchio ed un'altra s' era andata a conficcare nel pancone, e c'era ancora il foro per segnale.

Quella sera, dunque, contro il solito, il caffè era vuoto. Il garzone, dopo aver passato lo strofinaccio sui tavolini, se ne andò mogio mogio in un cantuccio a macinare il caffè pel domani.

Quando ebbe finito, venne ad appoggiarsi con la schiena ad uno stipite della porta.

La sera era buia. Alcuni nuvoloni neri correvano pel cielo senza stelle, inseguendosi, spinti da un forte scirocco, che faceva oscillare le fiammelle a gas dei lampioni, e portava a zaffate, dalla marina, uno strano miscuglio di odori: di resina, di catrame, di carbon fossile. Egli guardava distrattamente qua e là, sbadigliando. Per la piazzetta Conte Olivares qualche donnaccia sudicia passava perdendosi nei vicoli e occhieggiando all' intorno... Ad un tratto un suono confuso di chitarre e mandolini gli fece volgere gli occhi in su, al palazzo di fronte.

Attraverso il balcone illuminato del secondo piano, dove abitava un negoziante di grano, si vedevano confusamente alcune persone se-

dute in giro, che ogni tanto, appena i mandolini e le chitarre cessavano di suonare, scoppiavano in applausi fragorosi.

— Don Pasquale ha festa, stasera — disse il garzone, volgendosi indietro verso il padrone.

Questi allora si mosse lentamente dal banco, dove contava dei soldi e li allineava, in bell'ordine, a pilette; ed oscillando con la pancia enorme venne anche lui a guardare su la porta.

— È sposata la figlia — disse.

Tutti e due restarono lì fin che la musica non fu cessata, e gl'invitati si sparpagliarono di qua e di là, davanti al portoncino, scambiandosi strette di mano.

La strada diventò allora perfettamente deserta. Il fanale, che stava su la porta del Caffè, cominciò a spandere all' intorno un pessimo odore di petrolio, attraverso il tubo annerito.

Il garzone, intanto, non appena finita la musica, aveva cacciato sotto a un tavolino le pantofole screpolate, e russava già disteso in lungo sul divano, con la giacca ripiegata per guanciale.

Ma dovette svegliarsi subito.

Cinque avventori erano entrati, e due di essi picchiavano rumorosamente coi bastoni sul tavolino.

Uno, il più alto, un bel pezzo di giovanotto biondo, mentre gli altri giravano adagio adagio i cucchiaini nelle tazze fumanti:

— Sapete,— disse, —stamattina hanno agguantato Peppino il *Calabrese*.

— Uh !—esclamarono tutti, addolorati.—Davvero ?

— Davvero.

— Ci avranno però dovuto faticare per acchiapparlo, credo ! — esclamò un ometto basso con cert'occhi verdastri e certi denti bianchi, luccicanti tra le labbra rosse.

— Peppino è un giovane d'onore! — aggiunse un altro della compagnia, che aveva la guancia sinistra solcata da una profonda cicatrice.

— Altro che ! — disse il Biondo. E raccontò distesamente tutta la storia dell'arresto. Immaginatevi una mezza rivoluzione.... Della gente che scappava..... le botteghe chiuse..... lui che fuggiva con la rivoltella nel pugno, tirando contro le guardie che gli sbarravano il passo... L'hanno arrestato quando non aveva più colpi da tirare....

— Bella prodezza ! — interruppe rabbiosamente l' uomo dalla cicatrice.

— Ma con tutto questo si è difeso, capite ! — continuò il Biondo; — si è difeso come ha potuto, a morsi. S' è mangiato mezzo dito della guardia, che gli si è precipitata addosso per arrestarlo.

— Ben fatto ! — gridarono tutti a coro.

— Così bisogna fare con questa canaglia !— sentenziò l'ometto basso, alludendo alle guardie.

— Se avesse avuto un coltello ! — aggiunse un giovanotto pallido, mordendosi le dita, e dando rabbiosamente un pugno sul tavolino.

— Oh, allora non lo avrebbero arrestato di certo ! — rispose il Biondo con un'aria di trionfo.

Poi, mentre finivano di bere il caffè, che avevano lasciato raffreddare nelle tazze, per ascoltare più attentamente il fatto di Peppino, l' ometto basso, mentre si puliva le labbra, disse :

— Voglio darvi un' altra notizia.

— Quale ?

— Don Gennaro Avitabile è tornato dalla galera.

Il Biondo impallidì leggermente.

Oramai la tresca di lui con la moglie di don Gennaro era divenuta una cosa palese a tutti.

— É tornato ? ! — dimandò tra l'incredulo e il sorpreso.

— L' ho incontraio ieri, al Carmine.

— Come passano presto gli anni ! — sentenzió l' uomo dalla cicatrice.

— Pare ieri che don Gennaro partì per l' isola — disse un' altro con un gran ciuffo di capelli ricci sugli occhi.

— Dovreste vederlo — continuó l' ometto — Pare come se, invece d'essere stato in galera, fosse stato in campagna.

Disse queste parole con un tono di voce così comico che tutti scoppiarono a ridere, ed egli pure sorrise.

Ma ad un tratto diventò serio.

— Ora badate a voi don Giovanni — disse poi a bassa voce, toccando la spalla del giovanotto biondo.

— Iiih! — fece questi con disprezzo, mettendo fuori una gran boccata di fumo.

Il garzone venne a togliere il vassoio con le tazze ed i bicchieri ancora pieni d' acqua.

— Pago io!—disse don Giovannino, afferrando il braccio dell' ometto basso, che aveva già ficcata una mano nella tasca del panciotto.

— Lasciate stare — insisteva questi, cercando di svincolare il braccio. — Lasciate stare... mi fate pigliar collera...

Ma l' altro aveva già buttata una moneta da due lire nel vassoio.

— Vogliamo allora giuocare una bottiglia di gazosa? — propose l' ometto basso.

Il garzone tornò dopo un momento col resto e un mazzo di carte sudice nel tondino.

Tutti accondiscesero a giocare, ma siccome erano cinque, s' accordarono che uno avrebbe guardato.

— Che iettatura! — gridò tutt' a un tratto il giovanotto pallido, buttando le carte sul tavolino, impazientito della perdita continua.

Una fitta nuvola di fumo s'era a poco a poco addensata intorno a loro. Ogni tanto si udiva lo scoppio d'un turacciolo; il garzone veniva ogni

tanto a toglier la bottiglie vuote e a portarne altre piene.

Poi tutt' a un tratto, mentre stavano con gli occhi fissi su le carte, nel fervore del giuoco, una strana voce li colpì.

— Felice notte a tutti !

— È lui ! — balbettó a bassa voce l' uomo dalla cicatrice, che non giocava.

Tutti allora si voltarono verso la porta, dove, sotto la scialba luce del fanale appannato, la faccia bruna di don Gennaro Avitabile compariva sorridendo malignamente.

— Ben arrivato ! —esclamarono tutti sorpresi. Poi, per non mostrar troppo la meraviglia, vedendo che egli rimanava li, ritto sulla soglia, senza entrare :

— Favorite... favorite, — gli gridarono,—Accettate almeno una tazza di caffè... Che diavolo !... Non vi si vedeva da tanto tempo !... —E già chiamavano il garzone, quando don Gennaro, freddo freddo, rispose:

— Grazie tante... Ho la bocca amara stasera.

E dopo un momentino:

— Perdonate se disturbo il divertimento, ma, col permesso di questi signori, ero venuto qui per dire una parola a don Giovannino.

— A me ? — chiese don Giovannino, divenendo pallido e ponendosi una mano sul petto.

— Sì... a voi — replicò don Gennaro, secco secco, accennando coll' indice.

— Non volete entrare? — dimandò don Giovannino.

— Ci sono troppe orecchie, qui.

— Allora vengo.

Buttò le carte sul tavolino. Poi, fingendo di affibbiar meglio la cintola, si ficcò in tasca il il coltello, che l'ometto basso gli porgeva zitto zitto di sotto al tavolino.

— Col permesso... — disse avviandosi verso la porta.

— Buona notte a tutti, — disse don Gennaro, toccandosi il cappello leggermente con la punta delle dita.

— Buone cose! — gridarono dietro a loro gli amici.

Appena furono su la via, don Giovannino si fermò un momento ad accendere il sigaro.

— Volete fumare? — disse poi traendone un altro di tasca, e accedendo un altro fiammifero.

— Grazie tante, — rispose don Gennaro — Ve l'ho già detto... ho la bocca amara.

La piazzetta era perfettamente deserta e silenziosa. Alcuni carrettini da trasporto, allineati l'uno dietro all'altro, formavano in un angolo una fitta massa d'ombra.

— Andiamo di qua? — domandò don Gennaro.

— Andiamo, dove volete.

Svoltarono adagio adagio pel vicolo San Nicola alla Dogana.

— Quali comandi? — chiese don Giovannino,

quando furono arrivati sotto al lampione, che sta all' angolo.

— Ecco, — disse freddamente don Gennaro — ero venuto a pregarvi di quell' affare che voi sapete...

Camminavano sempre adagio adagio, l' uno accanto all'altro, inoltrandosi nella grande oscurità di quel vicolo solitario, dove ogni tanto un topo scappava fuori da un mucchio d' immondizie.

— Quale affare? — domandò don Giovannino dopo un momento, tirando una boccata di fumo e guardandosi la punta degli stivali.

L' altro allora si fermò.

Erano giunti a metà del vicolo, sotto una cappelletta tutta sporca, costruita all' epoca del colera, dove davanti ad una immagine della Madonna del Carmine ardeva un lumicino così fioco, che faceva sembrare ancora più fitto e spaventevole il buio.

— Sentite, — disse l'Avitabile, fermandosi, — noi non ci conosciamo da adesso, e voi sapete che a me è piaciuto sempre di portare, come si dice, il cappello alto. — E se lo toccò con due dita—Voi già mi capite... Avrei dovuto venirvi a pregare un po' prima, è vero; ma, voi lo sapete, la colpa non è stata mia. Appena però sono stato libero, credetemi, don Giovannino mio, il mio pensiero è stato di venirvi a trovare:

— Troppo onore—rispose questi freddo, freddo.

— L'onore è sempre mio — ripigliò don Gennaro. — Solo volevo dirvi che non sta bene ad un amico di andar a bussare di notte alla porta della moglie d'un altro amico, che era andato in galera per causa vostra, e non poteva venire a servirvi come meritate.

— Che volete dire?

— Voglio dirvi, mio caro don Giovannino, che se fossi stato libero come lo sono ora, per quanto è vera quella bella Madonna del Carmine che ci vede — e l' additò con una mano — per quanto é vero che io mio chiamo don Gennaro Avitabile, voi, mio caro don Giovannino, in parola di uomo d'onore, non sareste qui a quet'ora...

— Da vero dite, don Gennà? — chiese l' altro livido, tentennando la testa ironicamente, con un sorriso feroce.

— Tanto vero, don Giovannino mio, che se no questa sera non vi avrei neanche incomodato, e se non fossi stato quell' uomo di cuore che sono, e non avessi voluto far tutte le cose in regola, avrei potuto già ammazzarvi, come una carogna, a tradimento.

— A me?! — gridò don Giovannino, slanciandoglisi contro, furibondo.

Don Gennaro, lesto come un gatto, fece un salto indietro.

Due lame lunghe ed aguzze di coltello luccicarono nel buio, e sul muro di fronte, illumi-

nato dal lumicino della cappelletta, due ombre strane e gigantesche si agitarono per un momento, ora facendo dei salti disperati, ora curvandosi, ora stringendosi e confondendosi in una lotta a corpo a corpo. Poi, tutto ad un tratto, si udì un urlo disperato, rotto dal gorgoglio del sangue:

— Mamma mia!

E mentre don Giovannino rotolava come un masso sopra un mucchio di spazzatura, stringendo ancora in una mano il coltello insanguinato, quattro uomini, sbucati come per incanto dall'entrata del vicolo, si precipitarono tutto ad un tratto dietro all' ombra nera, che scappava rasentando il muro, e scomparvero anch' essi nella grande e spaventosa oscurità della notte....

Giugno 1886.

.....

I VECCHI.

I VECCHI

Dopo l'inverno rigido e penoso dell'Ospizio, (1) dopo le piogge lunge ed ostinate, che macchiavano d' un velo d' acqua le alte invetriate dei dormitorii, dove una cinquantina di vecchietti malati intirizziva pel freddo nei lettucci meschini, con una povera coltre di lana annerita addosso; quando un raggio tiepido di sole primaverile veniva finalmente a riscaldare quella vecchiezza sofferente, allora un sorriso di gioia illuminava i volti pieni di rughe, un sorriso dove era tutta l'allegrezza di aver vista un'altra primavera e la speranza di un altro anno di vita.

Il piccolo giardino, pieno di acacie florite, metteva intorno come un alito di giovinezza; e su i piccoli sedili di pietra, su gli scalini delle porte tutta una turba di vecchietti veniva a trascinare la sua lunga convalescenza, i suoi reumi ostinati, i suoi tremiti paralitici. E dalle fi-

(1) L' Ospizio di San Gennaro, dove sono ricoverati i vecchi inabili al lavoro.

nestre aperte il sole entrava vittoriosamente, a ondate, negli alti e vasti dormitorii, scacciando via il freddo dell' inverno, allungando larghe strisce di luce su quella fuga di lettucci allineati, dove dei malati, che non potevano più levarsi, lo aspettavano ansiosamente da un anno, come si aspetta un amico lontano, e sorridevano di compiacenza, cacciando di sotto alle coltri le mani scarne e tremolanti. Poi, dopo il pranzo, una folla di vecchietti intabaccati, zoppicanti, infilava allegramente il portone, sparpagliandosi per le vie, a due, a tre, a gruppetti, appoggiandosi pesantemente ai loro grossi bastoni, portando a vendere la loro porzione di uova e di pane per comprare del tabacco da naso o da pipa, o per andare a bere un bicchier di vino acido, annacquato, da pochi soldi il litro. Alcuni si avviavano lentamente verso Capodimonte; si fermavano un po' a riposarsi su i sedili di pietra del *Tondo*; poi ripigliavano di nuovo il cammino, inerpicandosi, tutt' affannosi, su per l'erta scalinata che conduce a San Rocco. Lì, in una di quelle osterie di campagna, dove il vino va a mercato e per tre soldi si ha un piatto di maccheroni mal conditi, essi spendevano tutto quel po' di economie fatte nella settimana, felici di poter rompere, con una scampagnata, la monotonia dello scarso e cattivo pranzo dell'Ospizio. Poi, verso il tramonto, calavano con la pipetta spenta tra le labbra, appoggiandosi gli uni agli

altri, mezzo ebbri del cattivo vino bevuto. Altri si sparpagliavano per le vie dei Vergini, della Sanità, di Foria, sedendosi su i gradini delle chiese, all'orlo dei marciapiedi, nei luoghi dove il sole era più caldo, cominciando dei discorsi, tirando nelle narici grosse pizzicate di tabacco, lasciandosi appisolare, a poco a poco, con la testa china sul petto, il bastone tra le gambe.

Due di essi, nella primavera e nell'estate, venivano ogni giorno a sedere nei giardinetti pubblici a Foria. Erano due vecchietti magri, con certe grandi e pesanti scarpacce ai piedi, con due cappelli inverniciati in testa. Uno più giovane, forse, dell' altro, era però più malaticcio. Aveva il viso tutto giallo e angoloso, un gran naso sempre intabaccato, dei tremiti da paralitico per la persona, certi occhi lagrimosi, con le palpebre arrossite e spelate agli orli. L'altro aveva il viso come incorniciato dentro un collare di barba bianca ed ispida come una spazzola, certe mani enormi e pelose coi nervi tesi come le corde d' un contrabasso. Appena seduto, cavava di tasca una pipetta di creta, la caricava lentamente, raccogliendo qualche minuzzolo di tabacco caduto per terra, accendeva uno zolfanello stropicciandolo su i calzoni, poi dava fuoco a un pezzettino di carta, e cominciava a tirar fuori piccole boccate di fumo, calcando ogni tanto il tabacco con l'indice. Stavano lì finchè annottava. In certe domeniche il giardino era affol-

latissimo: un gran numero di ragazzi veniva lì a passeggiare, a fermarsi davanti alla gran vasca, dove il tritone, inverdito dai muschi, gittava una pioggia di zampilli, che ricadevano frangendosi in migliaia di gocciole, suscitando par aria un pulviscolo d'acqua, che arrivava negli occhi di quelli, che si avvicinavano troppo. I ragazzi restavano lì incantati. Quel profumo di primavera che veniva dagli alberi fioriti, quel pezzo di verde che scoppiava lì, nel centro della città, e metteva come una nota tranquilla tra il rumore delle carrozze e il va e vieni della gente affacendata, li inebriava d'una pazza voglia di correre, di saltare, di gittare piccoli gridi di gioia. Taluni, dopo di aver corso dietro a una gran palla di gomma elastica o ad un cerchio di legno, si lasciavano poi cadere nel verde delle aiuole, stanchi, agitando nervosamente per aria le gambine, in un impeto di gioia infantile; della libera gioia dei fanciulli di città, che, chiusi in camere troppo strette, spesso senz' aria e senza luce, desiderano ardentemente un bel pezzo di verde e un bel raggio di sole.

I due vecchietti rimanevano l' uno accanto all'altro, sul sedile di marmo: quello malaticcio tirava ogni tanto nelle narici una grossa pizzicata di tabacco, lasciandone cadere metà su l'abito, tutto cosparso sul davanti di larghe macchie giallicce; l'altro fumava tranquillamente con la pipetta ficcata in un angolo delle labbra, il ba-

stone tra le cosce. Quando non aveva più tabacco, allora chiedeva un mozzicone a qualche signore che passava di là. Per lui, più che una abitudine, era divenuto un bisogno il fumare, e chiedeva, senza quell'umiltà esagerata dei poveri, senza quelle preghiere piagnucolose e insistenti che annoiano.

— Mi volete far fumare? — diceva — Via, signore, lasciatemi un po' fumare!

E se non aveva nulla, borbottava, bestemmiava contro la miseria e la vecchiaia, che lo avevano costretto a quella vita, contro quelli dell'Ospizio, che li trattavano così male, e non lasciavano loro neanche un soldo per comprar del tabacco. Il suo carattere altero, bilioso, scattava su ad ogni tratto. Anche chiuso nell'abito goffo e ruvido dell'Ospizio, egli conservava ancora nel viso, nella persona, nei modi qualche cosa della sua dignità di vecchio portinaio; e quando nelle esequie andava innanzi a tutti con l'alabarda irruginita su di una spalla, con la fascia nera a tracolla e lo spadino pendente da un lato, camminava allo stesso modo, come quando indossava la livrea gallonata e passeggiava in lungo e in largo sul portone del palazzo, col gran bastone col pomo d'ottone specchiante e il fiocco pendente. Se dei ragazzi si accostavano a lui, egli li scacciava via indispettito, come se quella schietta gioia della fanciullezza lo irritasse, ricordandogli tutta la sua vita passata, come se

quei visini scoppianti di salute paressero una irrisione al suo viso rugoso di vecchio. Guai poi se l'urtavano! Una volta che tra i suoi piedi era venuta a cadere una palla di gomma elastica, ed un ragazzo, corso a raccoglierla, gli aveva fatto scivolare in terra il bastone, era giunto fino ad allungargli uno scappellotto.

L' altro, invece, quando vedeva un bambino s'inteneriva, e nei suoi occhi malati e dolci tremolavano quasi le lagrime. Quella infanzia felice, che non aveva altro pensiero che quello di sorridere o di scherzare, e correva, ebbra di gioia, dietro un cerchio o una palla, lasciando svolazzare al vento i suoi lunghi e morbidi riccioli biondi, gli risvegliava nel cuore tutto un mondo di memorie assopite: gli anni della giovinezza, le gioie della famiglia, tutto il lento e doloroso succedersi delle disgrazie; e lì, accanto all'altro vecchietto, in quella tranquilla intimità dei vecchi, che si raccontano scambievolmente tutti i particolari della loro vita, compiangendosi con un lento tentennar di testa, dove è tutto un rimpianto pel passato e tutta una dolorosa rassegnazione pel presente, egli spesso rievocava tutte le memorie, che invecchiavano da anni nel suo povero cuore.

E, prima di tutto, ricordava la sua bottega di falegname, aperta a via di sacrifizi al vicoletto Mezzocannone, appestato dagli odori nauseanti delle tintorie, che riversano sul selciato, a rivo-

letti, le loro acque colorate, fiancheggiato da grandi magazzini che sentono dell'acuto odore di umido del legname segato di fresco. Lì, egli, con le scranne fuori la porta, lavorava tutto il giorno tra lo stridìo assordante dei pulitori d'ottone o dei tornitori, e il rumore delle grosse seghe che andavano e venivano, sostenute dalle braccia muscolose dei segatori in mutande, tutti affannosi e sudati, mentre la moglie lavorava di calza seduta in un cantuccio della bottega, tutta ingombra di segatura, di assi, di trucioli e di mobili ammonticchiati. La vita trascorreva monotona; ma era così dolce quella pace della famiglia!... Dopo sei giorni di lavoro, la domenica, dopo pranzo, quando avevano chiusa la bottega, andavano tutti e due a spasso pel Molo. Si fermavano lungamente a guardare i bastimenti immobili nel porto con gli alberi ritti, le vele accorciate, oppure le pesanti barcacce cariche di balle e di botti, galleggianti su le acque del *mar morto*, tutte sporche di polvere di carbone, di fili di paglia, di torsoli galleggianti. Qualche volta pigliavano anche a nolo una barchetta, e andavano fino a Santa Lucia a bere un bicchiere d'acqua sulfurea con un par di soldi di ciambelline dentro. Di là ritornavano a casa, a piedi, lentamente, godendo il bel fresco della sera, pieno dell'odore del mare vicino, per ripigliar poi il giorno dopo il solito lavoro. Spesso, nella ricorrenza dell' onomastico della moglie o del suocero, facevano anche una

scampagnata. Formavano una bella compagnia di sette od otto persone, e andavano a *Sant'Anna alle paludi* o al *Campo* a mangiare sotto ad una di quelle baracche improvvisate, con le tavole zoppicanti, abbandonate alle pioggie dell'inverno e screpolate dal sole dell' estate. Lì, mentre il pranzo si preparava, le donne si sbandavano pei campi vicini cogliendo un po' d'insalata selvatica o di ruchetta, mentre gli uomini, scamiciati, facevano una gran baldoria, giuocando alle bocce sullo sterrato del cortile, finchè il garzone dell'osteria non veniva ad annunziare che il pranzo era pronto. Allora sedevano tutti intorno alla tavola già preparata, con le posate di stagno annerito, senza bicchieri, con un enorme *piretto* di vino sormontato da una foglia di vite o un torsolo di lattuga che serviva da turacciolo, e due o tre grandi piatti di maccheroni fumanti; e il pranzo cominciava tra l'andare e venire dei garzoni affaccendati in maniche di camicia, con uno strofinaccio sporco sotto al braccio, tra un rumore assordante di forchette, un vocio di gente già mezzo ebbra, che mangiava avidamente chiedendo nuovi litri, e si abbandonava indietro su le spalliere delle sedie, intuonando il motivo di una canzonaccia. L'allegria aumentava col finire del pranzo, e diventava, certe volte, un baccano addirittura. Buona parte di quella gente, già ebbra del vino bevuto, cantava, s'inseguiva con una gran ridda di quadri-

glie e di valzer intorno agli organini, tra lo scompiglio delle sedie cadute per terra, delle tavole che traballavano, ancora ingombre dei rilievi del pranzo, dei piatti sporchi, delle tovaglie macchiate di vino, degli enormi mucchi di foglie di finocchi, che le osterie di campagna non si fanno mancare mai per far bere molto vino ai loro avventori. Qua e là, dietro le siepi, delle coppie si abbracciavano, e su l' erba delle donne, tutte rosse e scalmanate pel caldo, si rotolavano nello scompiglio dei loro sottanini bianchi.

Il vecchio, mentre il sole gli scaldava, a poco a poco, le membra intorpidite, ricordava tutto questo con una lucidezza meravigliosa, con un dolce rimpianto:

— Oh! i bei tempi d'allora!...

L'altro, con la pipetta a un angolo delle labbra, restava a udirlo indifferente, chiuso nella freddezza abituale delle persone, che, avvezze al lusso dei signori, disprezzano le gioie volgari del popolino.

Spesso, accanto ad essi, su lo stesso sedile, veniva a pigliar posto un venditore di ciambelle, un vecchio tutto lacero, che si spingeva innanzi, a stento, un carrettino col coperchio di vetro, e veniva a fare, ogni giorno, il giro del giardino, tra i monelli che contraffacevano la sua voce di piemontese, e qualche volta gli rispondevano con uno sberleffo.

Si era fermato lì una volta a raccontare la

miseria del suo mestiere, ed aveva subito stretto amicizia coi due vecchietti, che, ben volentieri, gli avevano ceduto un posticino sul sedile. D'allora veniva ogni giorno lì a narrare la sua storia, le sue disgrazie, a fare le sue dolorose confidenze.

— Oh l'è proprio un mestieraccio da cani! L'è proprio un mestieraccio. Se almeno si arrivasse a pigliare un terno. Sacrr.!... — conchiudeva sempre.

I due vecchietti rimanevano a sentirlo, attirati da quella sua loquela inesauribile di piemontese, dai gesti coi quali accompagnava ogni parola, da quella pronunzia di forestiero, da quell'aria di intimità, che aveva acquistata e con la quale li interrogava, costringendoli quasi alle confidenze.

Così il vecchietto dalla barba bianca, che non aveva voluto mai dir nulla della sua vita, un bel giorno, assumendo un'aria di comica dignità, cominciò a snocciolare una sequela interminabile di conti, di marchesi, di commendatori al servizio dei quali era stato; e l'altro, incoraggiato dalla curiosità del piemontese, cominciò a narrare, forse per la centesima volta, tutta la sua vita dolorosa: la morte della moglie, le crudeltà della nuora, la quale aveva cercato ogni mezzo di disfarsi di quel vecchio noioso, che non poteva più lavorare, e le rubava di bocca il pane dei figliuoli.

Il venditore di ciambelle restava a sentirlo commosso, interessandosi ad ogni minimo particolare, traendo lunghi sospiri ed esclamando:

— Sempre così! Sempre così! Quando siamo divenuti vecchi ci gettano via come cenci!

L'altro intanto, con la sua voce lagrimosa, continuava a parlare dei suoi guai. Si fermava a descrivere i giorni passati all'ospedale, l'abbandono, in cui la nuora e il figlio lo avevano lasciato.

— Mi avrebbero lasciato morire come un cane! Ecco la bella gratitudine dei figliuoli! — concludeva poi tristamente.

Il piemontese scuoteva la testa.

— Anche lui aveva dei figliuoli laggiù, al suo paese. Ma che per questo? Non sarebbe stato meglio non averne? L'avrebbero spolpato vivo, se lui avesse avuto ancora del denaro. Oh erano tutti a un modo! Dopo di avervi succhiato il sangue, vi scacciano via a pedate.

Udendo quelle confidenze dolorose, il vecchietto rimaneva muto, quasi confortato di non sentirsi più così solo a soffrire.

— Avete ragione! Ci scacciano via a pedate — diceva ripetendo le ultime parole dell'amico. — Sicuro!... E se sapeste quanto dolore ho provato io nel lasciare quella bottega, che avevo aperta coi miei risparmi e col mio sudore!... Se sapeste!... M'è parso come se mi avessero strap-

pato un pezzo di cuore dal petto; quando ci penso mi vengono le lagrime agli occhi.

E siccome continuava, lagnandosi della vita dell'Ospizio, il piemontese lo afferrò per un braccio:

— Via ! Lì almeno aveva il pane sicuro. Ma per lui venivan dei giorni che non guadagnava neanche tanto da mangiare... Oh l' era proprio un mestieraccio !... Se almeno si arrivasse a pigliare un terno... Sacrr. !...

Di fatti veniva ogni giorno con una gran quantità di fogliacci unti e bisunti, pieni di grossi numeri, e li mostrava, tutto contento ai due vecchietti, dicendo :

— Figura di tre, vedete ! C'è il terno sicuro per questa settimana... Giuocatevi questi numeri, — e vedendo che i due vecchietti rimanevano in silenzio, si voltava verso di essi meravigliato.

— Come ? Non giuocate, voi ? !

Infatti si meravigliava. Non arrivava a comprendere come mai si potesse resistere alla tentazione maledetta di passar davanti a un Banco Lotto senza entrarvi a giuocare almeno due soldi, lui che ogni venerdì sera vi portava immancabilmente metà dei guadagni della settimana, e stava sempre con quei fogliacci tra le mani, e andava facendo calcoli per via, fermandosi ogni tanto, e scribacchiando dei numeri con un mozziconcino di matita umida di saliva.

— Come ? Non giuocate ? !

Ma i vecchietti esitavano ancora. Si dispiacevano di dover spendere, forse inutilmente, quei soldi raggruzzolati a furia di piccole economie, col denaro guadagnato dalla vendita del pane e delle uova, e con quei pochi centesimi ricevuti dall' Ospizio per l' *accompagnamento* delle esequie. Allora il piemontese cercò ogni modo di convincerli, con quell' interesse dei giuocatori accaniti, che vogliono ad ogni costo infondere negli altri la loro passione del giuoco.

— Via ! Ma perchè non giuocavano ? Infine non erano poi una gran perdita due soldi quando c'era la probabilità di vincere 240 lire. Certo due soldi non facevano ricco nè povero alcuno! — Poi cominciò a dire tutto quello che avrebbero potuto fare, se fossero giunti a guadagnare un terno. Ecco: lui, per esempio, avrebbe mandato al diavolo le ciambelle e il carrettino, e avrebbe aperto una bottega di coloniali a Toledo; il vecchietto avrebbo messo su di nuovo la sua bottega di falegname, proprio dirimpetto a quella del figliuolo per farlo crepare dalla rabbia, e l'altro avrebbe potuto fare quel che meglio gli sarebbe piaciuto.

Metteva tanta verità e tanto calore nel suo racconto e parlava del terno di là da venire con tanta certezza, che i due vecchietti, un giorno, si guardarono in faccia meravigliati. Quello con la barba bianca si tolse ad un tratto la pipetta dalla bocca, e interrogò con un'occhiata il compagno.

— Che facciamo, eh ? Vogliamo perderceli, sì o no, due soldi ?

D'allora ogni settimana giocarono al lotto.

Il piemontese veniva ogni giorno a fare i calcoli nei suoi fogliacci unti, e diceva sempre che il terno era lì dentro, e questa volta non sarebbe fallito. Ma il vero era che non veniva mai. Finalmente, per caso, un sabato guadagnarono un ambo di dieci lire.

— Avete visto ! — gridava il piemontese trionfante. — Avete visto , Sacrr !... Il terno verrà dopo, non dubitate !

Fu una vera esplosione di gioia. Il giorno dopo andarono tutti e tre in campagna. Il piemontese e il vecchietto dalla barba bianca se ne andavano innanzi con due sigari in bocca, cacciando fumo come due vaporiere; l' altro si trascinava dietro ad essi, zoppicando. Si sederono tutti e tre sotto una di quelle tende sforacchiate d'osterie da campagna, e cominciarono a mangiare. Era tanto tempo che non facevano più una scampagnata; ed ora, tutti e tre in quel piccolo cortiletto , tutto ingombro di tavole e di scranne vuote, dove arrivava a sbuffi il venticello pieno degli odori della primavera, davanti a quel pranzo grossolano, nell'intimità di trovarsi soli intorno alla stessa tavola, sorridevano di compiacenza, mangiando avidamente coi nasi nei piatti, senza neanche levare gli occhi.

—Un litro!—gridava ogni tanto il piemontese.

E il litro si vuotava in un momento.

— Bevete! bevete; Sacrr!... È il Governo che paga! — seguitava poi, picchiandosi con una mano la tasca del panciotto, dove le dieci lire d'argento tintinnavano.

I due vecchietti bevevano senza farselo dire due volte, e il piemontese riempiva loro i bicchieri, appena li vedeva vuoti.

— Un'altro litro, Sacrr... !

Ma ora, a poco a poco, il vino cominciava a montar loro alla testa. Il piemontese, con la testa arrovesciata indietro su la spalliera della seggiola, intuonava le prime parole d'una canzone del suo paese:

E dighel sì e dighel no
L'è la pura verità..,

Gli altri due continuavano ancora a bere, rosicchiando le ultime foglie dei sedani, che il garzone dell'osteria era venuto a portare in tavola. Poi il vecchietto dalla barba bianca volle accendere la pipa; ma, nella sonnolenza, che lentamente lo vinceva, e che faceva già russare l'altro con la testa appoggiata all' orlo della tavola, quella gli scivolò lentamente dalla bocca su le gambe, e cadde a terra rompendosi.

— Diavolo ! — gridò ad un tratto il piemontese, interrompendo la canzone. — Via ! su, un po' d' allegria. Sacrr. !... Giacchè volete dor-

mire andiamocene a casa ! — disse poi, vedendo che non si muovevano, e scuotendoli pel braccio.

Ma tutti e tre, quando fecero per levarsi, barcollarono così forte, che, per tenersi in piedi, dovettero appoggiarsi alla tavola.

— Dove siamo ? — dimandava ogni tanto il vecchietto dalla barba bianca, volgendo intorno gli occhi spaventati.

Infatti non sapevano più dove erano.

— Ma chi ci ha condotti qui ? — dimandava l'altro. — Che siamo venuti a far qui ?... Abbiamo dovuto disperderci.

Poi s'incamminarono, tutti e tre, a braccetto, per lo stretto viottolo di campagna, che si apriva tra il verde dei finocchi, dei cavoli, della lattuga disposta in quadrati, barcollando da un punto all'altro, con una leggiera nebbia davanti agli occhi.

— Che fumo, vedete ! — diceva il vecchietto malaticcio, agitando una mano per aria, come per scacciarlo. Ma gli altri due non gli diedero ascolto. Il piemontese credeva già di avere aperta la bottega di coloniali a Toledo, e parlava dell'aumento dello zucchero e del caffè con un'aria di gran negoziante, mentre il vecchio portinaio, credendo d'avere ancora addosso l'antica livrea, gli dava dell'eccellenza, piantandoglisi davanti con una mano al berretto.

— Buon giorno, eccellenza ! Comandi, eccellenza !

Poi scoppiavano a ridere tutti e tre, guardandosi in faccia con un' aria da scimuniti.

— Aaah! aaah!

Ma, ad un tratto, il piemontese, dicendo di voler raccogliere un napoleone d'oro, che gli era caduto di tasca, cadde trascinando gli altri due con sè, in un quadrato di finocchi.

— Dove siamo? — gridarono tutti e tre, stropicciandosi gli occhi, dopo di aver russato lì un paio d'ore. E cercarono di mettersi in piedi subito, spaventati dalla notte e dal silenzio, che regnavano intorno.

D' allora, da quella scampagnata e da quell' ambo che vinsero, non giocarono più due soldi.

— Via! giochiamo mezza lira — diceva il vecchietto dalla barba bianca all'altro compagno.

E tutti e due aspettavano con ansia febbrile l'estrazione del sabato.

— C'è niente? — dimandavano al piemontese, appena lo vedevano comparire da lontano col carrettino davanti.

— Niente, Sacrr.!... — rispondeva questi, mordendosi le dita.

Così i sogni, che facevano assieme su quel sedile, durante tutta la settimana, sfumavano; ed essi rimanevano lì seduti, scorati, silenziosi, a testa bassa, dopo di aver riletto due o tre volte attentamente i biglietti, come se fosse proprio

impossibile che non avessero vinto il terno o almeno almeno l' ambo.

Intanto la primavera e l'estate erano passate, e, come si avvicinò l'ottobre, il vecchietto maticcio cominciò a zoppicare di più. I suoi dolori si acutizzavano, a poco a poco, con l'avvicinarsi del freddo, col cadere delle prime piogge, col sole che allungava su i muri e per terra le sue strisce di luce fredda e bianca; e quando dovette lasciare il sedile di marmo bagnato dalla pioggia e il giardino tutto triste nella squallidezza degli alberi senza foglie, nello sgocciolio tetro della pioggia, che cadeva allargando dei cerchiolini su le acque della fontana, nel silenzio dei viali deserti, dove i fanciulli non venivano più a rincorrersi, un grande dolore lo prese, un triste presentimento di non veder fiorire un'altra volta quegli alberi.

Infatti Dicembre arrivò rigido. Ora negli alti dormitorii dell' Ospizio il vento entrava per le fessure, soffiandovi dentro la tristezza dell' inverno, scuotendo le vetrate, attraverso le quali i malati vedevano turbinare le ultime foglie ingiallite, strappate dagli alberi; e dai lettucci allineati venivano respiri affannosi, scoppii di tosse secca ed ostinata, lamenti di vecchi malaticci; tutto il piagnucolio insistente della vecchiezza, che soffre e che l'inverno uccide lentamente. Di fatti, il carro funebre dell' Ospizio usciva quasi ogni giorno su l' imbrunire,

traballando su le sue vecchie ruote, trascinato dai due cavalli bianchi con le orecchie basse, col cocchiere rannicchiato sotto la piccola tettoia di legno, coi due fanali appannati e la croce nera.....

Per le strade fangose i vecchietti si trascinavano a stento sotto gli ombrelli sforacchiati, da cui l'acqua sgocciolava liberamente, seguendo le esequie, tutti imbacuccati nei pesanti mantelli turchini con le banderuole nere su le spalle, rabbrivendo sotto i freddi sbuffi del vento, che strappava loro gli ombrelli dalle mani. Poi, verso sera, si avviavano lentamente verso l'Ospizio. stanchi dal cammino, sotto il peso dei grandi fasci delle banderuole ripiegate. Qualcuno si fermava un momento davanti al fornello di una caldarrostaia per scaldarsi; altri col bavero fino al naso, stringevano le loro mani intirizzite intorno alla pipetta accesa, cercandovi un po' di calore.

Venne finalmente la primavera. Il giardino, animato da un nuovo soffio di vita, riviveva tutt' inondato dal sole, dal biondo e tiepido sole d' Aprile, profumato dalle acacie tutte incipriate di fiori bianchi, rallegrato da una turba di bambine e di fanciulli in abiti da festa, che correvano pei viali, empiendo l' aria dei loro gridi di gioia, dei loro freschi scoppi di risa, del gaio scalpiccio delle loro scarpette nuove. Nulla restava della tristezza dell'inverno.

Il vecchietto dalla barda bianca venne di nuovo a sedere sul solito sedile di marmo. Il sole riscaldava dolcemente le sue vecchie membra, dove la vita cominciava, a poco a poco, a mancare.

Ma quella gioia, quel frastuono, quel soffio di giovinezza, lo turbarono ad un tratto. Egli si sentì troppo solo, troppo vecchio nel mondo. Allora, per cacciar via la tristezza, cavò, adagio adagio, di tasca la pipetta, la caricò lentamente, stropicciò uno zolfanello su i calzoni e cominciò a fumare.

Tutt'a un tratto, dall'estremità d'un viale comparve il piemontese, spingendosi innanzi lentamente il piccolo carrettino.

— Giuggiole ! Menta ! Vainiglia ! Cannella ! Cioccolatte ! Anisette !

— Come !... Siete solo? dimandò poi, fermandosi ad un tratto.

L'altro scosse la testa tristamente.

— Poverino ! — sclamò il piemontese. — Già avrei dovuto prevederlo ! Era così malato l'anno passato, e noialtri vecchi ce ne andiamo, ad uno ad uno, quando meno ce lo aspettiamo.

— Pare ieri, non è vero ?... Ve ne ricordate ?....

— Oh ! come passano presto gli anni per noialtri ! esclamò il piemontese, scuotendo la testa malinconicamente.

L' altro tirò una boccata di fumo, poi si ripose la pipetta tra le labbra, e appoggiò sul bastone le sue mani tremanti :

— E voi come state? — dimandò.

— Ma come volete che stia! È sempre la stessa vita. Poi l'inverno, sapete, è penoso per tutti.

Di fatti egli era molto dimagrato. Aveva certe grandi scarpacce sdrucite ai piedi, e nel cassettino di vetro i pezzettini di zucchero invecchiavano, punteggiati dalle mosche, che vi svolazzavano ancora sopra.

— Come volete che stia! — ripetette tristamente. — È sempre la stessa vita... Credete a me, l'è proprio un mestieraccio da cani... Se almeno si arrivasse a pigliare un terno... Sacrr!...

Giugno 1884.

.....

NEL VICOLO.

NEL VICOLO.

Il vicolo era stretto, lurido, senza uscita in fondo. Vicino al lampione, che stava a un angolo dell'entrata, si vedeva una lapide di marmo, annerita, colle lettere mezzo scancellate dall'acqua e dal tempo. In fondo, un'osteria con un fanale a barilotto, coi vetri rossi, su la porta. La risciacquatura delle caraffe correva sul selciato formando piccoli rivoletti rossastri. I palazzi alti, con la facciata sporca, coi balconi dalle ringhiere di ferro irruginite, toglievano il sole al vicolo, e lo lasciavano in una semi-oscurità crepuscolare, che stringeva il cuore a chi non vi era abituato. Qua e là, dei mazzi di pomidoro pendevano dalle finestre e dai muri; delle cordicelle con un panierino attaccato all' estremità mettevano in comunicazione due balconi di fronte. Il selciato era sempre bagnato dal ranno o dalla spuma del sapone, che le donnicciuole facevano, lavando un po' di biancheria sudicia, fuori la porta, con le vesti raccorciate tra le cosce strette, curv-

sopra un' assicella di legno scanalato o un pezzo di peperino appoggiato al tinozzo dell' acqua. Questa, conservata talvolta da una settimana all' altra, quando era smossa, mandava un cattivo odore all'intorno. In qualche bella giornata, se una pallida striscia di sole riusciva a penetrare nel vicolo, delle camice lacere erano tosto messe ad asciugare su cordicine attaccate all'estremità a due chiodi, lungo i muri delle casupole a pianterreno. Un falegname, un ometto basso, con una collana di barba grigia sotto al mento, lavorava tutto il giorno fuori l' uscio, imbrattando il selciato di trucioli, alcuni dei quali, trasportati dai piccoli rivoletti d'acqua rovesciata dai tini, correvano pel vicolo, arrestandosi qui e là, tra le commessure delle pietre, come macchie bianche tra le pozzanghere. La piccola fiamma di trucioli che, in certi momenti, ardeva sotto la pignatta, dove si liquefaceva la colla, aveva segnato sul muro, accosto alla porta, una lunga striscia nera.

Nelle case a pianterreno sembrava vi ci si dovesse morire addirittura. Erano tutte umide, basse, senza luce. Passando su le porte, si scorgevano lettucci miseri dalle coltri di lana annerita, sedie spagliate, cassettoni dai fianchi screpolati. In una solamente, nella casa della fruttivendola, che stava all'entrata del vicolo e dava il danaro ad usura, si scorgeva un bel letto maritale d'ottone lucidissimo, un tondo nel mezzo con

alcune tazze sopra, due canterani di noce; sopra uno di essi, due vasi di fiori di mussola, e in mezzo, una statuetta di S. Anna con una lampada accesa davanti. Quando veniva il Natale, alla statuetta si sostituiva un presepe, e gli *zampognari* venivano a suonarvi la novena, la sera.

Al primo piano d'un palazzo, attaccata al balcone che stava sul portone, era una scritta di legno a lettere gialle su fondo nero « *Istituto per gentili signorine* ». Era un gran palazzaccio triste, con la facciata gialla, col gran portone vuoto, con uno stemma antico, dipinto sotto l'androne macchiato dall'umido. La scala larga, con gli scalini smussati, aveva i muri pieni degli sgorbi e dei nomi, che le ragazze dell' Istituto vi lasciavano salendo e scendendo. Il portiere, un ciabattino, aveva un casotto largo quanto un canile. Per lo più si metteva a lavorare fuori al portone col suo piccolo bischetto davanti, il canestrino dei ferri e delle suole vecchie da un lato, canticchiando con una cantilena monotona. Restava a lavorare fino a tardi, sotto la luce rossastra d'una lucerna con un pezzo di cartone legato intorno, per non farla spegnere dal vento. Poi trascinava dentro, una cosa per volta, il deschetto, le scarpe da rabberciare, il canestrino dei ferri, la sedia senza spalliera, su la quale sedeva tutto il giorno... Chiudeva il portone e andava a letto.

Ogni mattina, alle otto, giungevano, l' una

dopo dell' altra, sei o sette ragazzine sparute, coi grembiulini bianchi rattoppati, i panierini della colazione infilati al braccio, le cartelle pendenti da un lato. Dalle vesticciuole modestissime, dai visini affilati s'indovinavano ristrettezze celate a stento, privazioni non volute confessare, per quella vergogna propria delle famiglie di buona nascita, ridotte alla povertà da un rovescio di fortuna; le quali si contentano di soffrire in silenzio, di abitare una casa senz'aria, senza luce, in un vicolo lurido, pur di salvare le apparenze, di mantener sempre in alto l'onore e il decoro della famiglia davanti agli occhi degli amici e dei parenti; e si contentano di pagare cinque lire al mese per mandare i figliuoli ad una scuola privata piuttosto che ad una scuola municipale, dove l'insegnamento è gratuito.

Per questa ragione, soltanto, l'Istituto era un po' frequentato. Il mensile era di tre lire, il programma degli studi molto promettente. Ma, difatti, poi le ragazze imparavano poco o nulla. Nelle giornate piovose si sentivano mancare a poco a poco, in quegli stanzoni oscuri, dove l'umido filtrava loro lentamente nelle ossa, con leggieri brividi di freddo, dove erano costrette a stare dalle otto del mattino fino alle quattro senza imparar nulla, non desiderando che il momento di poter tornare a casa. Talune, quelle che abitavano case più luminose, si sentivano addirittura mancare e sospiravano

ogni tanto, gittando occhiate dolorose sui vetri appannati dall'acqua; le altre ci pativano meno. Sapevano che le aspettavano camere peggiori di quelle che stavano per lasciare, vicoli più stretti e più malinconici; e si rassegnavano tristamente alla loro sorte.

La domenica, qualche signora entrava nel portone dell'Istituto, dopo di aver rasentato i muri del vicolo con le vesti raccorciate, gli occhi fissi su la punta degli stivaletti, per evitare le pozzanghere. Era la madre di qualche bambina, che veniva a dimandare del profitto della figliuola, la moglie di qualche impiegato vestita con la dubbia eleganza dei cappellini fatti in casa, delle piume ritinte, delle vesti rivoltate, cucite mentre il marito sta in ufficio, oppure ricopia le carte pel dimani.

Le donnicciuole, a vederle, cacciavano la testa fuori delle case, curiose, balbettando tra loro, sommessamente, il nome della signora tale o della signora tal'altra.

All'angolo, su l'entrata del vicolo, vi era la fruttivendola, la sie' Rosa, una vedova ancora bella a cinquant'anni, che vendeva tutte le prime ghiottornie del popolino, a cominciare dalle spighe lessate e dai cocomeri fino alle nespole, alle sorbe, alle castagne, ai pinocchi arrostiti. Da settembre in poi, una grossa caldaia piena di

castagne si vedeva fumicare davanti a lei, sopra un fornellino di ferro. Accanto a questo s' innalzava un deschetto sudicio, zoppicante, pieno di tondini di creta grossolana coll' orlo cilestre, ricolmi di castagne o di pinocchi. I ragazzi vi si accostavano con l'acquolina in bocca, il soldo stretto nelle mani, solleticati dal grato odore, che la caldaia spandeva all' intorno. Le castagne nuotavano in un liquido rossastro, dove qua e là galleggiavano qualche foglia di lauro e delle ciocche di finocchietti. Lei prendeva uno dei tondini vuoti, vi spezzava dentro il pane, che i ragazzi le porgevano, poi vi gettava su una mestolata di castagne e un'altra di brodo.

Al mattino, quasi tutte le ragazze dell'Istituto si facevano porre un soldo di castagne nel panierino della colezione.

Nell' estate stava lì dalle cinque del mattino fin dopo la mezzanotte. A mezzogiorno la figliuola le veniva a portare il pranzo. Stendevano un po' di tovagliolo su di una sedia, cavavano di tasca due posate di stagno annerito e mangiavano curve su lo stesso piatto, sotto gli occhi di tutti quelli che passavano, levandosi ogni tanto per sbrigare qualche ragazzo venuto a spendere, o per dare una voltatina allo stracotto che si riscaldava, fumicando, sopra un fornellino di tufo. Per tutto il resto del giorno la madre era sempre sola a vendere.

La figliuola restava a far la calza o a lavorar

d'uncinetto sull'uscio. Era una bella bruna dagli occhi grandi e neri, dal portamento cascante e civettuolo delle popolane napoletane, che si compiacciono delle pantoffole corte dal tacco molto alto, delle vesti che non arrivano al collo del piede, dei fazzoletti dai colori fiammanti. Faceva all' amore col garzone d' un farinaiolo di Forcella, un giovanotto così biondo che le ciglia quasi non si vedevano, dalla carnagione dilicata come quella d' una donna, resa morbida dal continuo uso con la farina. Egli veniva a sedere ogni sera sulla porta accanto a lei, e ogni domenica la conduceva a spasso con lui pel Duomo e per Foria; e qualche sera si spingevano fino a Santa Lucia, oppure andavano a vedere le luminarie e i fuochi artificiali. Allora lei indossava una bella veste di raso scarlatto a frange nere, si ornava il petto di collane e si copriva le dita di anella; e lui metteva l'abito nero delle domeniche, gli stivaletti verniciati col rumore nella suola, la catena di *doublè* a grandi maglie, col gran ciondolo pendente. Le donnicciuole uscivan tutte sugli usci per vederli passare. — Qualcuna ruminava dentro di sè che tutto quello sfarzo era sangue dei poverelli; ma nessuno osava fiatare, perchè la sie' Rosa era una di quelle donne, che si sanno far rispettare, e tutte le vicine si ricordavano delle due botte di coltello che aveva dato a Nannina, una bottegaia del vicolo Pace, per gelosia, quando la

buon' anima del marito era ancora vivo e la figliuola era piccina.

Nella solitudine desolante, che in certe ore regnava nel vicolo, nel silenzio di quegli alti palazzacci, dove le ristrettezze più dolorose si nascondevano vergognosamente, dove la vita passava sempre eguale, sempre lenta, sempre triste allo stesso modo, ogni cosa più lieve bastava a suscitare la curiosità di tutti. Se un rumore insolito si sentiva, se si udiva una voce nuova lì, dove tutte le voci erano conosciute, subito dei visi meravigliati e curiosi di donne e di fanciulli spuntavano alle finestre. Una volta che davanti all'osteria si fermò una carrozza coi cavalli impennacchiati, coi collari squillanti di campanelli, con una bandiera rossa attaccata al mantice, il vicolo parve rivoltarsi addirittura. Le finestre si aprirono tutte, le ragazze dell'Istituto piantarono la maestra e i libri, e corsero tutte allegre al balcone battendo le manine per la gioia. La carrozza aspettò un poco; indi il cocchiere, facendo sforzi inauditi, riuscì a farvi montare la moglie dell'oste, una donnona grossa quanto una botte, vestita tutta di giallo, col petto enorme, drappeggiato di catene e di pendenti d'oro; poi vi montò anche il marito, e la carrozza partì per Montevergine. Lo squillio dei campanelli, che i cavalli fecero allontanandosi

parve quasi come uno scoppio di risa, che rallegrasse, per poco la gran quiete del vicolo. Poi la carrozza scomparve. Si fece un'altra volta il silenzio. Le finestre si rinchiusero: le ragazzine dell' Istituto scomparvero: il falegname, che aveva dovuto far largo alla carrozza, pose di nuovo a posto le scranne e cominciò a lavorare. D'allora, per due o tre settimane, nessun' altro fatto attirò l'attenzione di quegli abitanti. Nulla. Poi, una sera, vi fu un gran chiasso: un precipitarsi di gente dalle case, un gridar di donnicciuole spaventate, un comparir di questurini tra la folla. La fruttivendola, la sie' Rosa, si faceva largo col piccolo coltello, che le serviva ad intaccare le caldarroste, tra le mani, urlando: — Dove sta, dove sta questo traditore?! Gli voglio forare il cuore da una parte all'altra. Me n' infischio di andare un' altra volta in galera!—Alcune donne la tenevano per le braccia, cercando di calmarla. Non se ne capiva nulla. Delle signore dai balconi si dimandavano: Che è stato? Ma si può sapere che è stato?—Finalmente quando la folla fu diminuita e il rumore fu cessato, si seppe che il garzone del farinaiolo aveva tagliato la faccia alla figliuola della fruttivendola. Donna Serafina, una vecchia beghina, che andava ogni mattina alla messa con la coroncina tra le mani e le labbra strette in segno di compunzione, disse che il giovane aveva ragione, perchè la figliuola della fruttivendola

era una civetta, e due giorni fa l'aveva sorpresa a parlare con uno studente in via dei Tribunali. — Lei diceva la verità! Non si sarebbe mai macchiata la coscienza per una cosa simile.— Per più di una settimana, nel vicolo, non si fece altro che commenti su l' accaduto. Ma una mattina di novembre, una carrozzella, col soffietto alzato, si fermò, in mezzo alla pioggia che scrosciava, davanti al portoncino n.° 13, dove c' era una stanzetta da fittare con la *Si loca* di cartone, immollata dall'acqua, pendente sotto alla finestra.

Quel rumore insolito d' una carrozzella, con quel tempaccio, suscitò la curiosità di tutto il vicolo. La vecchietta corse, la prima, alla finestra, anzi sporse tutta la testa fuori per udire e veder meglio, curandosi poco della pioggia che le bagnava i capelli. Il cavallo restò un po' sotto l' acqua, con gli orecchi bassi e la testa china, mentre il cocchiere trasportò due bauli e una valigia nel portoncino; poi un braccio fece capolino di sotto al soffietto e s' allungò per far cadere alcuni soldi nella mano del cocchiere. Un giovane discese frettolosamente, e si rifugiò sotto il piccolo androne del portoncino, mentre la carrozzella tornava indietro.

Per due giorni nessuno seppe chi fosse il nuovo arrivato; ma donna Serafina un bel giorno appostò la moglie del falegname, che andava ogni mattina a rifare il letto e a spazzare la

stanza del giovane, e fece subito sapere a tutti gli abitanti del vicolo che il nuovo arrivato era un impiegato delle ferrovie.

Gli abitanti dirimpetto, che, d' allora, non avevano cessato di spiarlo un momento, in una bella giornata, in cui la finestra era rimasta aperta, poterono finalmente vedere tutto il mobilio della cameretta: una piccola scrivania davanti alla finestra con alcuni libri sopra e un calamaio di creta, il letto in fondo, due o tre sedie, delle stampe e delle litografie di pochi soldi appuntate, qui e là, assieme con qualche ritratto di famiglia, con dei chiodetti su i muri nudi, dipinti a calce pochi giorni prima, un catino col piede di ferro in un angolo, accosto alla finestra. Null' altro. La vecchietta, più di tutte le altre vicine, non aveva mai perduto di vista il giovane; e dopo di aver passato in rassegna tutte le immagini delle pareti, aiutandosi coi suoi bravi occhiali da presbite, senza trovare l' immagine d' un santo, aveva finito per confessare a sè stessa e per dire a tutti quelli che le domandavano notizie del giovane, che era un eretico e non aveva neanche un crocifisso da mettersi nelle mani, quando sarebbe morto e Satanasso sarebbe venuto a prenderselo pei capelli, anima e corpo. Le sue curiosità di vecchia beghina non si erano però arrestate qui. Un

giorno, mentre egli si asciugava la faccia alla finestra, le era parso di vederlo sorridere a qualcuna. A chi mai sorrideva? Questo pensiero non le aveva fatto trovar pace tutto il giorno. Poi un' idea, infine, le era balenata alla mente. Dirimpetto non c' era altri che Mariuccia, la cucitrice di guanti. Se egli sorridesse a lei? D'allora cominciò a sorvegliarlo pazientemente, con delle occhiate frequenti, rapide, che parevano gittate a caso su la finestra; cominciò a seguirlo con la coda dell'occhio in tutte le sue azioni: quando si radeva la barba davanti al piccolo specchio appeso ad un gancetto della finestra, quando leggeva o scriveva seduto alla scrivania, quando la mattina andava a schiudere le imposte, con gli occhi ancora sonnacchiosi, i capelli arruffati, in maniche di camicia. Non lo lasciava un minuto, raddoppiando le astuzie e le attenzioni, con una curiosità rabbiosa di vecchia, che vuole, ad ogni costo, sapere i fatti degli altri. Finalmente, un giorno, lo sorprese a far de' segnali. Ella aveva socchiuse le imposte, lasciando aperto solamente uno spiraglio, e s' era messa a spiare ogni cosa di là, fingendo di dormire ancora. Ora non c' era più dubbio.

Egli si rivolgeva verso la finestra di Mariuccia. Un sorriso di trionfo, di curiosità soddisfatta illuminò, per poco, il suo viso raggrinzito e angoloso di vecchia. Dunque non si era ingannata! Quando vide che il giovane

si vestiva per uscire, ed udì il rumore della porta che lui si rinchiudeva alle spalle, allora solamente riaprì le imposte; indi, non potendo più rattenere la gran voglia di raccontar tutto, scese nella via, col pretesto di farsi dare dei trucioli per ravvivare il fuoco dalla moglie del falegname, e le bisbigliò tutto nell'orecchio. Quando ebbe finito, le parve di essersi tolto un gran peso dallo stomaco.

Il pigionale dirimpetto era un impiegato delle ferrovie, un computista che vivacchiava meschinamente scrivendo ed allineando eternamente numeri.

Era quella la prima volta, che osava fare dei segnali a Muriuccia. Finora si erano contentati soltanto di sorridersi, mentre lui fumava la sua pipa alla finestra e lei alzava ogni tanto gli occhi dal guanto stretto nella morsa di ottone. Anzi, per parecchio tempo, non si erano nemmeno sorrisi. Da che lei aveva visto fermare la carrozzella davanti al portoncino, da che aveva vista, per la prima volta, la testa del giovane dietro ai vetri, non aveva più saputo staccare gli occhi da quella finestra. Poi, a poco a poco, a furia di vedersi sempre quel giovane davanti, a furia di contemplarlo per sere intere fino a mezzanotte, sotto la luce del lume a petrolio, quella curiosità si era mutata in un certo interesse.

Ora nelle lunghe veglie, alle quali il bisogno di guadagnare la costringeva, le pareva quasi di aver trovato un compagno, di non esser così sola come prima. Lavorava più allegra e con maggior lena. Sentiva che quel giovane doveva essere buono se lavorava quanto lei, se era sempre in piedi all'ora istessa per rimettersi a scrivere. Oh doveva essere proprio un buon giovane! A poco a poco aveva finito coll'abituarsi così perfettamente alle abitudini di lui, che, una volta che aveva visto aprire le imposte pochi minuti più tardi, aveva temuta una malattia. Finalmente una mattina, mentre egli ancora sonnacchioso era andato ad aprire la finestra e lei apriva la sua, si erano sorrisi per la prima volta. Poi, lui, rinchiudendo le vetrate prima di uscire, aveva fatto un cenno del capo come per chiedere permesso, ed ella gliene aveva fatto un altro simile. Le era parsa una gran brutta azione non rispondergli. Così dai sorrisi erano passati ai segnali e da questi ai convegni. Ella, a dire il vero, non aveva voluto, dapprima, accondiscendere a questi; ma come fare, Dio buono?...

Una mattina ch' era uscita per riportare i guanti già cuciti al magazzino, si era trovata accanto a lui senza sapere donde fosse sbucato. Senza dubbio egli aveva dovuto attendere che uscisse e l'aveva seguita, rifacendo i passi di lei. Si era sentita picchiare leggermente su la spalla, senza sapere chi fosse. S'era voltata

indietro e aveva visto lui che sorrideva. — Dove andava a quell' ora? — Si era trovata così confusa da non saper balbettare una parola; poi si era fatta animo, e aveva sorriso anche lei. — Andava al magazzino a riportare i guanti. — Allora, se non le dispiaceva, l'avrebbe accompagnata. Dove stava il magazzino? — A Toledo. — Giusto egli doveva far quella strada. L' avrebbero fatta assieme, che ne diceva? — Ella si era sentito salire un fiotto di sangue alla testa. No, no, lo ringraziava, ma... Ecco qualcuno avrebbe potuto vederli assieme. La gente era così cattiva! — Ma chi li avrebbe visti? E poi che male c' era? Era forse un giovane da destar sospetti? — Oh no, non diceva questo, lo stimava già troppo per dubitare del suo cuore... E allora? aveva chiesto lui sorridendo. —Allora lei aveva finito col cedere, e da quel giorno si erano visti sempre. Come fare a dirgli di no? Non ne aveva più il coraggio: era vinta. Facevano assieme delle passeggiate; la domenica andavano a pranzo ora in campagna, ora a Posillipo. Se ne andavano a braccetto come due giovani sposi, godendo in cuor loro di quelle belle scappate, che mettevano una nota allegra nella vita silenziosa, menata fino allora. — Ma gli voleva proprio bene? — E glie lo dimandava? Non avrebbe potuto vivere senza di lui. Era così cattivo da dubitarne? — Ella, che avvizziva come fiore dimenticato nella grande tri-

stezza di quel vicolo senza luce, senza aria, ora nell' aria libera, nella gioia di quell'amore, acquistava tutta la sua freschezza giovanile, tutta la grazia seducente dei suoi diciott' anni. Oh come era felice ! — Ma un giorno lo sorprese a fare i bauli. Si sentì rimescolare il sangue. Non le aveva, forse, promesso di restare sempre con lei ? — Poi quando lo vide giungere, la sera, all' appuntamento, gli si gettò al collo singhiozzando. — Perchè se ne andava ? — Lui voleva negare.— No, no...ma chi le aveva detto questa sciocchezza? — Ne era certa. Era inutile negarlo, lo aveva visto lei stessa, con gli occhi suoi, apparecchiare i bauli. — Ebbene, sì, partiva. Doveva tornare a casa per affari importanti. Poteva tardare, tutto al più, un paio di mesi..... Si sarebbero scritti. Valeva lo stesso. — No, no; ella aveva il presentimento che non sarebbe più tornato. Forse s'ingannava, ma non voleva lasciarlo partire. Se le voleva ancora bene, non doveva partire, no, doveva restare con lei. Ella gli avrebbe confidato tutto. Oh aveva un gran segreto da svelargli ! non lo sapeva lui ? — Egli la guardava fisamente, palpitando.—Ma già non poteva saperlo. Era una sciocca, non aveva avuto ancora il coraggio di dirglielo. Se sapesse, se sapesse ! Oh sarebbe restato di certo, allora !

E, tutta rossa di vergogna, gli aveva susurrata

la notizia in un' orecchio. — Ma che ! impallidiva ! — No, no, s' ingannava, anzi... — Era inutile mentire, aveva impallidito, se n'era ben accorta lei ! — Ma no !... — Dunque non l' amava piú ? Era stata lei una stupida a credere al suo amore. Oh gli uomini sono tutti a un modo ! Se partiva era, però un vile ! — Egli si sentiva tremare le gambe. Stava quasi per cedere ; poi si pentì. — Ma se le aveva detto che doveva partire per affari d' importanza ! Infine si trattava d' un paio di mesi. Quando sarebbe tornato avrebbe pensato lui a tutto. Dubitava forse del suo ritorno ?... — Il giorno dopo partì.

Quando ella si vide salutare per l'ultima volta dalla finestra, quando vide svoltare la carrozzella all' angolo del vicolo, un pensiero gli disse che egli non sarebbe più ritornato, e calde lagrime le scorsero giù dagli occhi. Poi dopo i due mesi, dopo che si fu accertata che egli aveva mentito, allora fu costretta a svelare tutto alla zia, e un bel giorno partirono tutte e due. Andavano a stare un pò' in campagna da una loro parente. Mariuccia aveva un po' di frebbre e un cambiamento d' aria le sarebbe giovato di certo. — Difatti non tornarono che dopo il Natale. Donna Serafina, non appena le vide arrivare si buttò giù per le scale per andar loro incontro e dimandare come stava la ragazza. — Ora stava un pochino meglio. Ma era stata molto

male. Oh! la febbre l'aveva consumata per più di due mesi. — Ah sì? Difatti era ancora molto pallida... Si vedeva... povera ragazza! Poi, non appena le ebbe lasciate, corse dalla moglie del falegname e: — Ci credete voi alla malattia della nipote? — le susurrò in un orecchio.

— Uhm! fece l'altra stringendo le labbra, e si lasciarono sorridendo maliziosamente, ammiccandosi.

Il giorno dopo la videro un'altra volta intenta a cucire i guanti. Di fronte a lei le imposte della cameretta, dove prima abitava lui, erano chiuse; di sopra al portoncino un'altra *Si loca* pendeva, accartocciandosi sotto la pioggia. Un silenzio malinconico incombeva sul vicolo. Si udiva solamente il borbottare che l'acqua faceva, cadendo sul selciato. Il falegname aveva finito di lavorare fuori la porta. Tutt'i balconi erano chiusi. La sie' Rosa, la fruttivendola, aveva conficcato il suo solito ombrello di tela incerata nella pietra bucata, per ripararsi dalla pioggia. Se ne stava rannicchiata lì sotto, con lo scaldino tra le gambe, col viso nascosto fino al naso nel gran fazzoletto di lana rossa, con la caldaia davanti, rabbrividendo sotto la tramontana. Qualche ragazzo cencioso veniva a comprare un soldo di castagne, la mattina, scaldandosi le mani gelate sotto il piatto. Le ragazze dell'Istituto giungevano coi visini lividi, le manine nelle tasche, imbacuccate nei grandi scialli delle mam-

me. Qualche donna passava, strisciando lungo i muri, tenendosi le gonnelle gonfiate dal vento; qualche altra compariva al balcone, abbassando un panierino, per comprare un po' di minestra da un venditore che passava pel vicolo con l'asino carico davanti, la coda di questo in una mano, portando l'altra dietro l'orecchio. Un cieco veniva ogni mercoledì a chiedere l'elemosina. Era un povero vecchio, che cantava, suonando un violino dalle corde di spago incerato. La sua voce fioca, accompagnata dal flebile lamento dell'istrumento, diventava di una tristezza indicile nel gran silenzio del vicolo. Cantava una canzone, in cui narrava la sua vita infelice; ogni strofa terminava con questo doloroso ritornello:

So nu povero cecato
E nun' aggio comme fa.

Qualche viso compariva qua e là, dietro i vetri delle finestre; raramente qualche soldo cadeva. Il cieco restava un po' a cercarlo inutilmente tra il fango del vicolo, finchè qualche ragazzo non glielo metteva nelle mani. Poi ringraziava tutti, e si allontanava picchiando il selciato col suo lungo bastone.

Ma la tristezza più grande era la sera. Dopo uno di quei tramonti melanconici, che allungano soltanto un riverbero scialbo su i muri, senza riscaldar nulla, senza trarre una scintilla dai ve-

tri, tristi come un sorriso di moribondo, il vicolo rimaneva in una penombra, che stringeva il cuore. Poi, come questa diventava più intensa, dei lumi si vedevano passare frettolosamente, dietro le invetriate chiuse, come fantasmi. Il lampione, che stava su l'entrata del vicolo, con la fiammella a gas ondeggiante pel vento, segnava un chiarore oscillante sul muro. Una grande solitudine si faceva con la notte che si avanzava. La fruttivendola e la figliuola toglievano il largo ombrello di tela e lo trascinavano in casa, aspettando il domani per rimetterlo, poi trascinavano dentro anche la caldaia con le castagne rimaste, il fornello di ferro, la sedia, lo scaldino, il deschetto coi piatti; il posto rimaneva perfettamente vuoto. Poco dopo la voce di un venditore di ulive e di peperoni in aceto si allungava tristamente pel vicolo come una cantilena. Egli compariva sotto al lampione con due piccoli tinelli in testa, con una lanternina attaccata al manico di uno di essi. Si fermava un po' aspettando che lo chiamassero; poi scompariva per la via di Forcella. Certe sere il garzone dell' oste veniva con un piatto a comprare dei peperoni in aceto. Qualche volta, da una imposta schiusa leggermente, una testa faceva capolino facendo pss.., pss !... Indi, abbassava un panierino per comprare un soldo di ulive. Era l'ultima voce di venditore che si udiva. Poi, nel fondo buio del vicolo addormentato, solamente il lampione rosso

dell' osteria continuava a risplendere, fino a tardi, come un grande occhio di fuoco...

Al quartierino del secondo piano, nel palazzo dell'Istituto, un ragazzino veniva tutti i giorni, alla stess' ora, ad appoggiarsi colla testa alle vetrate del balcone, come per aspettare qualcuno. Quando un uomo con alcuni fasci di carte sotto al braccio compariva su l' entrata del vicolo, il ragazzo picchiava le dita su i vetri, tamburellando, come per chiamarlo. Poi, scompariva e alle volte non si vedeva più per tutto il resto del giorno. Era un ragazzo pallido, malaticcio, dagli occhi incavati, che non rideva quasi mai. In qualche giornata di buon tempo trascinava una sediolina fuori al balcone e cominciava ad intagliare delle figurine. Qualche volta abbassava un panierino, chiamava la sie' Rosa, e comprava un soldo di castagne. Una mattina, mentre allineava dei soldatini di stagno sopra una piccola assicella poggiata su i ginocchi, erano sopraggiunti due altri ragazzini più piccoli di lui e gli aveano guastato tutto. Lui, indignato, aveva tirato un pugno al più grandicello. Allora era avvenuta una piccola scaramuccia. Era sopraggiunta una donna, forse la madre, aveva gettati tutti i soldatini nella via; poi, senza volere udir ragioni, aveva afferrato lui per gli orecchi, aveva chiuse rabbiosamente le in-

vetriate. D' allora gli abitanti del vicolo non lo avevano più visto al balcone. Qualche volta lo avevano scorto a piangere silenziosamente toccandosi la testa, con la fronte poggiata ai vetri, guardando nella via come per aspettare che giungesse l' uomo dalle carte. Quella donna era comparsa altre volte, di sfuggita, per prendere dei pomidoro maturi dai due mazzi, che pendevano dal muro. Poi, più nulla. Di quella famiglia, venuta da pochi mesi ad abitare il quartierino, si sapeva pochissimo. Donna Serafina finora, non aveva potuto sapere che l'uomo, che il ragazzo aspettava ogni giorno al balcone, era il padre, un vice-cancelliere di tribunale, e quella donna, che aveva gettati i soldatini nella via, la madre. Ecco tutto. Del resto anche nelle belle giornate, così rare in quell' inverno, le finestre erano sempre rimaste chiuse, come se gli abitanti di quella casa temessero di lasciar sfuggire dei segreti misteriosi. Però, malgrado tutte queste precauzioni, dei gridi di gente che litiga venivano, ogni tanto, da quelle stanze eternamente chiuse. Donna Serafina si sentiva morire dalla curiosità. Finalmente, dopo molte ricerche, riescì a sapere tutto dalla serva che incontrò una volta su gli scalini di Sant'Anna del Refugio.

Oh! Se sapesse! Se sapesse! Era una storia da non potersi raccontare a occhi asciutti. Aveva visto la signora? Ebbene, quella lì non era

la madre del ragazzo, come le avevano detto, era la matrigna; una donna che il signore aveva sposata senza la camicia addosso, una vipera, un demonio in carne ed in ossa. Da che lei era entrata in casa non c' era stato un minuto di pace. Abusava della bontà del signore, che era un uomo più buono del pane, e non avrebbe saputo torcere un capello ad alcuno.

Faceva lei la padrona in casa. Non c'era che lei a comandare. Guai a chi non ubbidiva! Quel povero ragazzo era il martire. Non faceva altro che picchiarlo, maltrattarlo tutto il giorno, accusarlo al padre, quando tornava. Oh una cosa da non potersi soffrire! E non durava da un mese, ma da tre anni, da che era venuto al mondo il primo figliuolo, una vipera peggiore della madre, che voleva picchiare il fratello senza essere picchiato, voleva esser contentato in tutti i suoi capricci. Quel povero ragazzo si era ridotto uno straccio. Bisognava vederlo prima! Strappava i baci, strappava. Il signore ne andava pazzo, ed ora gli voleva più bene di prima; ma quando lo vedeva così pallido si chiudeva in camera e piangeva come un bambino. Oh povero ragazzo, povero ragazzo!

La storia fece il giro di tutto il vicolo. Tutti gli occhi furono rivolti a quella casa. Il vicecancelliere, curvo sulla scrivania, fu visto a ricopiar fogli fin dopo la mezzanotte. Il ragazzo passò parecchi giorni a far lunghe catenelle di

carta colorata; poi lo videro incollare con lo sputo delle figurine intagliate sui vetri; poi non comparve più nè al balcone, nè dietro ai vetri, nè nelle stanze. Il padre giunse, una mattina, tutto affannoso; asciugandosi la fronte col fazzoletto; poi, la mattina dopo entrò un signore colla tuba nel portone dell'Istituto. Donna Serafina disse che era il medico. Per sette o otto giorni la serva tornò con un bicchiere coperto di carta bianca, col bollo della farmacia.

Due o tre giorni dopo, la signora del terzo piano dirimpetto sorprese il padre a singhiozzare con la testa stretta nelle mani. Credeva di non esser veduto. Nella crisi violenta del dolore, stringeva il fazzoletto tra i denti, e si strappava i capelli. La sera per tutto il vicolo si seppe che il ragazzo era morto alle quattro.

La mattina dopo, sotto la pioggia che continuava a venir giù, fine fine, come cenere, una carrozza si fermò davanti al portone. Due uomini ne discesero. Il cocchiere, per ingannare il tempo, accese un sigaro.

I due uomini tornarono portando una piccola cassa funebre di castagno ed una corona di rose. Introdussero bruscamente la cassa nella carrozza, poi vi montarono essi, e la carrozza partì.

Dal balcone una testa grigia restò a guardarla fino alla svolta del vicolo; poi restò appoggiata ai vetri, senza piangere, come fissando un punto che essa sola vedeva. Poco dopo si chiusero le

imposte e nessuno si vide più, neanche il lume, che risplendeva ogni sera nella stanza del vicecancelliere.

Quando questi uscì la prima volta per andare al Tribunale, aveva gli occhi rossi di pianto e un viso da scimunito da far pietà. Sembrava invecchiato di dieci anni. Portava l'abito di tutti i giorni. Un semplice velo nero al cappello in segno di lutto. Il vero lutto lo aveva nel cuore. Quando poi ritornò a casa alle tre, allora lo videro alzare gli occhi al balcone con le imposte chiuse, cavarsi il fazzoletto di tasca e portarselo sugli occhi, come per nascondere troppo tardi qualche cosa, che gli colava già per le guance.

.....

A SANTA MARIA AD AGNONE.

A SANTA MARIA AD AGNONE. [1]

Non appena si accorse che mi rivolgevo a lei, si alzó.

Era pallida, magra; aveva le occhiaie infossate, gli occhi verdastri e feroci, certi capellacci rossi, arruffati sulla fronte. Poteva avere trent'anni, ma il dolore e la miseria le avevano mangiata la carne delle guance, che già cominciavano a ricadere flosce ed aggrinzite :

— Volete sapere la mia storia, non è vero ? Volete sapere perchè mi hanno rinchiusa qui ? Chi sono ? Ma che v' importa di tutto questo ? Che vi può importare di me ?

Mi fissò in faccia i suoi due occhi terribili e pungenti come due chiodi, indecisa se dovesse o no seguitare; poi continuò :

— Pure vi dirò tutto, tutta la verità, come è vero Dio che ha visto ogni cosa, e mi dovrà giudicare.

Io mi chiamo Carmela Buonanno, ma, laggiù,

(1) Carcere femminile, che dà nome ad un vicoletto tortuoso, dove si trova raccolta la più bassa prostituzione.

nel mio quartiere, mi chiamavano tutti la *Rossa* per via di questi capellacci biondi che ho. Sto qui da anno; dovrò starcene ancora altri nove. Ecco che cosa vuol dire la giustizia !

Prima di esser rinchiusa qui abitavo al vicolo Duchesca al Mercato. Campavo impagliando seggiole; un brutto mestiere, è vero, ma che avevo imparato quasi senza accorgermene, perchè c'ero nata in mezzo, e quelli di casa mia avevano tutti quanti fatto questo mestiere da che mondo è mondo. In quel vicolo ero nata, lì m' ero cresciuta, e lì m'ero anche maritata. Non lo avessi mai fatto ! Ma già, lo sapete anche voi, quando si hanno vent'anni, come li avevo io allora, non si pensa ad altro che al marito, e poi giusto lì dirimpetto c' era una rimessa di carrozzelle da nolo, dove Totonno, che allora era un bel giovanotto, veniva ogni mattina ad attaccare, e mi sorrideva mentre ripuliva i finimenti o lavava il legno, oppure mi faceva l' occhio di pesce morto dall' alto della cassetta, schioccando la frusta. Neppure io era brutta allora; se dimandate alle vicine ve lo diranno tutte. Dalli oggi, dalli domani, la cosa seguitò per un bel pezzo. Ora gli sorridevo anch'io, e lui si fermava ogni volta, ora con una scusa ed ora con un' altra, sulla mia porta; finchè poi un giorno andammo a finire sul municipio, davanti al sindaco. La mamma, buon'anima non voleva che lo sposassi, e stava sempre a dirmi : « Guarda che te ne

pentirai. Brutta gente quella !... Tu devi pigliarti uno del tuo mestiere. » Ma io sempre dura come un sasso, incaponita per lui. Lo volevo, lo volevo ad ogni costo. Eppoi lui mi aveva detto tante volte: « Carmè, bada che se non mi pigli, ti taglierò la faccia » e mi mostrava il rasoio, che teneva nascosto, sotto al cuscino della cassetta. « Lo vuoi, e pigliatelo ! » disse allora la buon' anima. Ci sposammo. Allora, signore mio, cominciarono i guai. Brutto mestiere, infatti, il suo ! Andare di qua e di là, di giorno e di notte, sotto il sole che vi brucia o l'acqua che Dio vi manda addosso, e nell'inverno star lì inchiodato a cassetta come una statua, coi denti che vi tremano in bocca e il tappetino sulle gambe, per tornare poi a casa stanco come un morto, gelato peggio d'uno stracchino, e quel che è più con pochi soldi in saccoccia ! E li avesse almeno portati a casa quei pochi soldi ! No. Andava invece a giocarsi e a beversi tutto all' osteria, mentre io, poverina, con tanto di pancia avanti, dovevo badare a rassettar la casa e a lavorare, se volevo mangiare. Poi cominciarono a venire i figliuoli, l'uno dopo l'altro, e con essi aumentò pure la fame e la miseria. Lui, ogni volta che mi vedeva con la pancia avanti, faceva il viso scuro, quasi che la colpa di far figliuoli ce l'avessi io sola ; e quando la sera ritornava ubbriaco, non mi risparmiava mai i calci e le bastonate, se osavo di rispondergli o di lagnarmi.

A poco a poco la casa se ne andava via; lui mi mangiava tutto : vendeva le mie vesti, la mia biancheria, quei pochi oggetti d'oro che avevo, e se osavo fiatare, bastonate quante ne volevo. Io cercavo di tirare innanzi alla meglio. I bambini piangevano e il padrone di casa minacciava ad ogni momento di cacciarci tutti sulla via. Lasciavo i ragazzi da una vicina, ed andavo in giro, qua o là, col fascio della paglia sotto al braccio. Ma quel che guadagnavo non bastava neanche a chiuder le bocche dei quattro bambini, che mi piagnucolavano intorno con gli abitucci laceri e i piedi nudi. Le vicine intanto mi susurravano negli orecchi: « Figlia mia, apri gli occhi, che mentre tu t'ammazzi a lavorare, tuo marito si dà bel tempo con la *Biondina*. » Da principio non ci credetti; ma senti oggi, senti domani sempre la stessa cosa, finii per crederci.

Voi pure ci avreste creduto, non è vero? Anch' io avevo infine del sangue nelle vene ! E il sangue non è acqua. « Questa storia finirà male » dissi una sera a lui. Ma non ebbi il tempo di finire. Con uno schiaffo egli mi rotolò a terra. Feci per rialzarmi, ma lui, più lesto, mi afferrò per i capelli, e mi trascinò sulla via, a calci, come un cane. Mi avrebbe schiacciata sotto ai suoi piedi, se le vicine non fossero corse. Quando mi trovai libera, la testa mi girava; avevo un velo davanti agli occhi.

Tirai di tasca il coltello, che mi serviva per

mozzar la paglia e mi slanciai addosso a lui. Fecero male a tenermi; sarebbe stato meglio se lo avessi ammazzato quella sera! Lui intanto continuò la stessa vita, come se nulla fosse accaduto. Ma proprio allora, neanche a farlo apposta, tornò da soldato Peppino, un mio antico innamorato, un bel pezzo di giovane alto così, che per questo lo avevano mandato in cavalleria. Con questi ci conoscevamo da ragazzi. Lui abitava dirimpetto, e la mamma sua, buon'anima, mi voleva bene come ad una figlia.

Il tempo corre, signore mio, e i cinque anni di servizio erano passati come niente. Un bel giorno me lo vidi davanti, tal quale come prima, con quel ciuffo di capelli ricci, che gli usciva di sotto al berretto messo su gli occhi, i calzoni stretti alle cosce, e quegli occhi assassini, che mi tentavano di sotto alla visiera del berretto. Non seppi dirgli di no. Che volete? Gli avevo voluto troppo bene prima e gliene volevo troppo anche adesso. Eppoi, pensavo se mio marito m'inganna con *quell'altra*, perchè non posso fare anch' io lo stesso? Tu me ne fai, io te ne faccio, dice il proverbio. È vero che anche quest'altro mi batteva; ma alle bastonate e agli schiaffi ci avevo già fatto l' uso come un asino alla soma, e poi da lui, vedete, mi sarei lasciata anche ammazzare, se avesse voluto, perchè egli, povero ragazzo, si sarebbe tolto di bocca il pane per darlo a me, e mi voleva bene, e mi diceva

sempre: « Guarda, se mi avessi aspettato, ora non faresti questa vitaccia che fai ! E si ricordava ancora di quando eravamo ragazzi tutti i due, delle sere che avevamo passate assieme al fresco sulla porta, e di tant' altre cose che mi facevano salire le lagrime agli occhi.

Ma le male lingue, signore mio, ci sono sempre al mondo, non mancano mai quelli, che si divertono a metter pulci negli orecchi degli altri, e ci dovette essere qualcuno, che come aveva detto a me: « Figlia mia, apri gli occhi che tuo marito t' inganna » andò allo stesso modo a dire a lui: « Guardati, chè la *Rossa* ti rende la pariglia con Peppino.

Certo è che una sera vidi entrare in casa Totonno con gli occhi rossi.

Appena entrato, si chiuse la porta dietro; poi mi afferrò per un braccio, mi spinse in un angolo, tra il muro e il cassettone, e mi disse con la voce, che gli tremava per la rabbia: « Bada che se lo trovo qui, come è vero Dio, vi faccio la festa a tutti e due ». Un giorno, neanche se il diavolo ci avesse ficcata la coda, s' incontrarono proprio a faccia a faccia sulla porta. Totonno più lesto, non appena si vide Peppino davanti, senza dirgli neanche buongiorno, gli si slanciò addosso col coltello.

L' altro, povero ragazzo, che non aveva neanche uno spillo in tasca, cercava di riparare i colpi col braccio. Allora, signore mio, il sangue

mi salì alla testa. Mi buttai in mezzo a loro, scapigliata come una Maddalena, non pensando altro che a strappargli vivo o morto Peppino dalle mani; ma ad un tratto me lo vidi mancare tra le braccia e mi sentii le mani bagnate. Intanto tutto il vicolo s' era rivoltato. Pareva la rivoluzione. « Arresta! Arresta! » si gridava da ogni parte. Io gridavo più forte di tutti. Lui correva col coltello ancora insanguinato tra le mani, cercando di farsi largo tra la folla; ma io mi ero scagliato dietro a lui furibonda.

Me lo sarei mangiato a morsi, mi sarei lasciata scannare come un agnello, piuttosto che lasciarlo fuggire. « Arresta! Arresta! » Finalmente alla svolta del vicolo, lo raggiunsi. Egli, l'assassino, tentò di sfuggirmi tirandomi una coltellata, ma io riparai la botta, lo strinsi contro il muso e lo afferrai alla gola. Lo tenni finchè due guardie non gli legarono, come un Cristo, le mani ancora rosse. Non so chi mi dette tanta forza. Quando tornai indietro trovai Peppino su d' una sedia, che parlava appena, con la faccia bianca come questa camicia e un fazzoletto stretto sulla ferita. A stento si potette adagiarlo in una carrozzella per portarlo ai Pellegrini.

Per tre o quattro giorni non feci altro che andare e venire, piangendo e chiedendo notizie di lui. Mi pareva sempre di trovare una brutta notizia, e avevo sempre negli occhi quei due rintocchi di campanella, che il portinaio aveva

suonato, quando la carrozzella era svoltata al portone. Poi ottenni il permesso di visitarlo.

Lo trovai lungo lungo nel suo lettuccio, con la faccia color di cera, che sorrideva appena sotto il berretto bianco dell'ospedale, nella sala tutta piena di feriti, che si lamentavano con le teste e le braccie fasciate. Per fortuna le ferite non erano tanto gravi, e dopo un mese era perfettamente guarito. Mio marito intanto stava alla Vicaria. Meglio lì che in casa, giacchè non aveva mai riconosciuto nè la moglie né i figli, e in casa ci veniva, come in una locanda, solamente per dormire o per dar legnate. I ragazzi s'erano fatti grandicelli e cominciavano anch'essi ad industriarsi per guadagnarsi il pane; io andavo sempre in giro col fascio di paglia sotto al braccio.

Sembrava ritornata un po' di pace, quando una mattina seppi che Peppino, anche lui, cominciava a ronzare attorno ad un' altra.

Il sangue mi si avvampò nelle vene. Mi parve come se, con lui, mi si strappasse un pezzo di cuore dal petto. Pensate che al mondo non avevo altri che lui che mi volesse un po' di bene, ed io gliene volevo tanto, nè da un giorno, né da un mese, ma da ragazza! «Senti, gli dissi, pensa ch' io so tutto, e che se non la finisci, per quanto è vera quella bella Vergine santissima, ti ammazzo». Egli sorrise; cercava di fingere il traditore! Ma la rabbia e la gelosia mi

soffocavano. Sentivo un nodo quì, che mi saliva lentamente alla gola, come per strozzarmi. No, non ne potevo più. « O la finisci o t'ammazzo ! » gli ripetei un' altra volta, piantandomigli davanti, con gli occhi accesi. Ma gli uomini son tutti a un modo; tutti infami e traditori ! Ora che i figli e la miseria mi avevano ridotta brutta e magra mi fuggivano tutti; perchè noialtre donne, quando non siamo più belle, ci buttan via come cenci. « Finiscila gli dicevo sempre, bada che t' ammazzo come un cane ». La voce mi tremava; pareva ci avessi il fuoco nella testa. La gelosia mi rodeva; la rabbia che un'altra me lo rubasse, mi soffocava.

Seppi finalmente dove abitava *lei*, mi misi in tasca il coltello, che mi serviva per troncar la paglia, ed una sera andai ad aspettarlo. Non sapevo più quel che facevo. Non ero più io. La strada era deserta e buia. Mi appostai in un cantuccio e aspettai. Tremavo tutta, il cuore mi batteva così forte che dovevo premerci su la mano. Nessun rumore si udiva all' intorno; soltanto un balbettio sommesso veniva di dentro alla casa. Ma ad un tratto, adagio adagio, la porta si aprì... Una striscia di luce rischiarò il muro di faccia, e un' ombra nera sbucò dalla porta semiaperta. Mi parve anche di udire un bacio nel silenzio della notte.... Allora non pensai più a nulla, nemmeno a quelle quattro anime di Dio, che avevo lasciate a casa addormen-

tate, e che senza di me sarebbero rimaste sulla via... Tirai, pian piano, di tasca il coltello, e...

Qui si arrestò ad un tratto, sorpresa forse della strana espressione, che le sue parole avevano dovuto produrre sul mio viso; poi concluse freddamente:

— Ma il tempo passa, signore mio, e passeranno pure i dieci anni, a cui quelli della Corte mi hanno condannata. Che volete? gli volevo troppo bene a quel traditore per lasciarmelo rubare da un'altra. O mio o di nessuna. Eppoi la colpa, ve lo giuro sull' anima santa di mia madre, che sta in Paradiso, fu tutta sua. Uomo avvisato, è mezzo salvato. Ed io glielo avevo detto tante volte: « Bada! Peppì, bada che se seguiti ad andare da *quell' altra* ti ammazzo! ».

L' ora del parlatorio stava per finire. Ma, quando uscii, una folla cenciosa di uomini, di bambini, di donne con poveri involtini sotto al braccio o dei bambini attaccati al seno, si assiepava ancora davanti al cancello, si spingeva, si afferrava alle sbarre con le mani sudice.

Davanti al portone la sentinella passeggiava lentamente, meccanicamente, col fucile sulla spalla; una giovane, coi capelli su gli occhi, la guancia solcata da un colpo di rasoio, rideva sfrontatamente coi soldati, nel posto di guardia, seduta sulla stessa panca. Altre, dai visi smunti,

affilati dal vizio, impiastricciati di belletto, occhieggiavano su gli usci delle case; dove la prostituzione più abbietta si cela meschinamente dietro a un paravento sforacchiato o un lenzuolo sudicio teso su di una cordicella. Il vicolo, immerso in un soffocante meriggio d'agosto, taceva; solo di tanto in tanto, nella sonnolenza, che vinceva ogni cosa, nell' afa che veniva dal selciato arroventato, dai muri illuminati da riverberi abbaglianti, uno stanco ritornello di canzone oscena saliva.

Agosto 1886.

.....

ROBA VECCHIA.

ROBA VECCHIA.

Quasi a nascondere i dolori di cui è piena, a celare le lagrime di cui è bagnata, la roba vecchia cerca sempre gli angoli più remoti, i vicoli più sudici e più bui; e lì, bagnata dalla pioggia, scolorita dal sole, aspetta per mesi interi un compratore, che la faccia assistere a nuove miserie, a nuovi dolori.

Una delle strade, per esempio, dove essa abbonda, è Sant' Agostino alla Zecca; anzi questa via, che si apre, silenziosa e nera, tra il rumore di Forcella, tra il va e vieni incessante della città, pare fatta apposta per essa. Quelle botteghe basse e oscure, dove appena nella penombra si scorge il profilo scarno d' una vecchia, dove appena una lampada, accesa davanti alla immagine annerita d'una Madonna, illumina il fondo d'un chiarore debole ed oscillante, quegli abiti che pendono su le porte e lasciano appena un po' di spazio ai passanti, dànno a questa strada un aspetto di malinconia grandissima, di

tristezza indefinibile. Nessun rumore, nessuna nota allegra; solamente un vocio sommesso che viene dal fondo delle botteghe e la voce d'un venditore, la quale muore subito nel silenzio. Niente sole, niente azzurro; una tinta grig'a, uniforme, rotta soltanto da un po' di sole, che s'intravede pel supportico di Sant'Arcangelo a Baiano, dove cinque o sei alberetti rachitici mettono un po' di verde e di sorriso su la piazzetta, piena di camice e di lenzuola rattoppate, sciorinate al sole; una motononia tetra, accresciuta dai volti scarni e malaticci degli abitanti, dai palazzacci anneriti, dal succedersi delle botteghe e dei portoncini luridi, con certi androni sporchi di macchie d'umido e di ragnateli pendenti, dalla vista di tutta quella roba vecchia che vi circonda, da quelle scarpe rattoppate appese a cordicelle oscillanti, da quella biancheria ingiallita, da quegli abiti scoloriti, che vi pendono su la testa, da ogni lato, vi rasentano la persona, vi comunicano, senza che ve ne accorgiate, la tristezza di cui sono impregnati, la sensazione dolorosa della miseria, nella quale hanno vissuto...

L'anno scorso in uno di questi portoncini oscuri, abitavano un vecchietto e una bambina. Il vecchio era il portiere del palazzetto; la bambina era una nipotina, rimasta orfana della ma-

dre e del padre, che era l' unico figliuolo del vecchietto.

Egli stava lì da tre o quattro anni, e non bastandogli per vivere le quindici lire al mese, che riceveva come portiere, cercava di guadagnare qualche altra cosa accomodando ombrelli e ventagli. Aveva aggiustato alla meglio un piccolo deschetto su l' entrata del portoncino, aveva appeso al di fuori, come insegna, un ombrellino di donna tutto lacero e scolorito, dal manico del quale pendeva un gran ventaglio di cartone; e lì, dietro al suo deschetto, con un gran paio di occhiali a cavalcioni del naso, passava quasi tutto il giorno. Disgraziatamente però erano più le giornate che passava senza far nulla che quelle che lavorava. Erano così rare le persone, che si accostavano a quella botteguccia, così meschinamente improvvisata! Pure con qualche piccola mancia, che gli davano gl' inquilini, i quali, per non pagare una donna di servizio, lo mandavano qua e là col paniere sotto al braccio, con qualche scarso guadagno che ricavava ogni tanto da un ombrello o da un ventaglio accomodato, riusciva a tirare innanzi con la nipotina. Ma era una vita di stenti. Lui era piuttosto un bel vecchietto: aveva due occhi neri e vivi che luccicavano disotto a due sopracciglie foltissime, una bella barba bianca che gli arrivava al petto, una figura signorile; la bambina invece era storpia,

poverina! Aveva le gambine storte, un'orribile gobba alle spalle.

In compenso però aveva un visino, che sembrava rubato ad una Madonna. Passava tutto il giorno lì sotto all' archetto del pontoncino, su d' una piccola sedia spagliata, scherzando con qualche bambola rotta o un avanzo di balocco, che i ragazzi del terzo piano buttavano nella *vinella*: tre ragazzi allegri e biondi, a cui il padre, un impiegato del Municipio portava spesso confetti e giocattoli, e che la domenica, quando uscivano con gli abitucci nuovi e le larghe paglie da marinari, vedendola così rattrappita su quella sediolina spagliata, le ridevano sul viso. La poverina restava a guardarli fino alla svolta del vicolo; poi abbassava tristamente la testa e rimaneva lì, seguendoli ancora col pensiero. A lei nessuno faceva regali; nessuno pensava a condurla mai a spasso! Almeno prima, quando c'era la nonna, quando poteva trascinarsi dietro più liberamente la sua gambina storta e la miseria non era così grande, il nonno lasciava la moglie a custodia del palazzetto e conduceva un po' lei a spasso. Egli indossava il suo lungo sobrabitone nero delle grandi occasioni e accendeva la sua vecchia pipetta di spuma annerita; lei metteva la sua vesticciuola di percalle, e facevano assieme lunghe passeggiate. Si fermavano davanti ai cartelloni dipinti dei teatrini o delle baracche, dove dei ciarlatani si sfiatavano invi-

tando il pubblico ad entrare, andavano a vedere la foca marina o la donna barbuta, andavano ad avvicinare un occhio curioso alla lente di un cosmorama, dove per un soldo si vedevano le principali città d' Europa. Poi, oltre a questo, il nonno le comprava sempre un soldo di ciambelle inzuccherate, e spesso, nell'estate, la conconduceva con lui a sorbire un bicchiere di sorbetto. Quell'aria, quel moto, quell'allegria della gente che si divertiva, le facevano tanto bene; ed ella tornava nel suo bugigattolo contenta, portando con sé negli orecchi il rumore di quella vita, lo squillo allegro di una cornetta di tranvia, avendo ancora negli occhi e nella testa la visione del mare azzurro, popolato di barche e di piroscafi, e delle belle città intraviste, come un bel sogno, nelle lenti del cosmorama.

Oh se ella avesse potuto partire, andare lontano, lontano, abbandonare per sempre quell'androne umido e buio! Se avesse potuto almeno muoversi di più, fare una passegiata come prima!... Ma dopo la morte della nonna non v'era più alcuno, che custodisse il palazzetto nella loro assenza; e delle belle domeniche passate, ora non rimaneva altro ricordo che la vesticciuola stinta di lei e il lungo soprabitone ingiallito del nonno, che egli spazzolava e spolverava ogni settimana, e non potendo far altro, continuava ad indossare ogni domenica, come prima, e così vestito passeggiava davanti al portoncino per

ore intere, con la pipetta di spuma tra le labbra e un' aria dignitosa di un gran portinaio.

I ragazzi del terzo piano, ogni volta che tornavano a casa, portavano sempre un giocattolo nuovo, un cavallino di cartone, un pagliaccetto, una frusta, un tamburino, dei palloncini colorati... Gli occhietti di lei brillavano per un momento di desiderio; poi si abbassavano a terra, melanconicamente, e il suo corpicino rachitico, rattrappito su la piccola sedia, aveva una contrazione dolorosa. Per lei era sempre la stessa vita; per lei non c'erano che quell'androne buio e quella strada angusta, piena d' abiti vecchi.

Al mattino aiutava il nonno a spazzare la scala e il portoncino, portava su i giornali e le lettere che arrivavano per la posta; poi il vecchietto ritornava ad occupare il solito posto dietro il deschetto, ed ella tornava a sedere su la sua sediolina spagliata.

Aveva un bel volgere gli occhi intorno, aveva un bell'allungare lo sguardo fino allo sbocco della via. Vedeva sempre le stesse cose. Alle otto passava il solito venditore di *pizze* col piccolo deschetto davanti, ingombro di certi pezzetti di pasta mal cotta, condita di pomidoro crudo e origano; poi, più tardi un giovanotto sudicio, coi piedi nudi e un altro deschetto davanti, sul quale erano ammonticchiate piramidi

di frittelle d' un sapore equivoco, d' un odore di olio nauseante, mangiate dalle mosche e dalla polvere. Egli posava in terra il deschetto e si fermava un po' a dar la voce. Una folla di ragazzi cenciosi lo attorniava divorando un soldo o due centesimi di fritto. Indi egli s' allontanava, fermandosi qua e là ogni tanto, finchè tornava a scomparire per la piazzetta del Pendino...

Ella lo seguiva fin là con lo sguardo; poi aveva un bel tornare a cercare con gli occhietti avidi e curiosi qualche cosa di nuovo che la distraesse. Non trovava nulla. Sotto la chiesa di Sant' Agostino, in una specie di caverna buia che metteva spavento, c'era sempre la stessa faccia gialla dell' arrotino, che passava le sue giornate boccone, arrotando certi coltellacci irruginiti; c'era sempre lo stesso asino malaticcio con gli occhi bendati e le orecchie pendenti; c' era sempre, proprio dirimpetto a lei, il muro grigio e alto della Ispezione del Pendino: un vecchio palazzo, che risuonava tutto il giorno dei lamenti delle donnicciuole e dei gridi dell'ispettore.

Dalle finestre del primo piano, coi vetri appannati, dove è appunto la Ispezione, faceva capolino ogni tanto il brutto ceffo d'un questurino di guardia. Poi, di tanto in tanto, tra due guardie, compariva un arrestato. Allora una gran folla di curiosi e di donnicciuole si accalcava davanti al portone; e lei, lasciata per poco la sediolina, trascinandosi dietro la gamba

ammalata, accorreva lì auche lei, cercando di aprirsi un passagio tra la folla, felice di questo po' di chiasso, che rompeva la monotonia delle sue lunghe giornate.

Ma le giornate più brutte, più tristi erano le piovose.

Allora la strada diveniva lugubre addirittura con le sue due file di tende sporgenti, su cui l'acqua delle grondaie cadeva scrosciando, con gli abiti pendenti, che in quella luce fredda e grigia facevano pensare tristamente a corpi mutilati d' impiccati. Di tratto in tratto qualche donna pallida passava con un involtino sotto al braccio o sotto al grembiale, cercando di sgusciare prestamente nella bottega d'un rigattiere, senza esser veduta, oppure un rumore si udiva, il rumore delle ruote d'una carrozzella, che passava di corsa sotto l' acqua, col mantice alzato e un questurino accanto al cocchiere.

La bambina tutta rattrappita su la sediolina, tutta tremante nello scialletto sforacchiato della nonna, reclinava la testa su di una spalla con un abbandono pieno di stanchezza. Senza dubbio l' umido del bugigattolo, il freddo di quell' inverno l' ammazzavano, a poco a poco. Una mattina si sentì così male che non potè levarsi di letto. Ma il giorno dopo, quantunque si sen-

tisse ancora male, venne a sedere sotto l'archetto del portoncino, un po' più allegra del solito. Tra le immondizie della *vinella*, quella mattina aveva trovata una bella bambola, tutta fradicia di pioggia; ed ora, seduta sulla sua sediolina spagliata sorrideva, cercando di accomodare alla meglio quella bambola, cercando di farle, con un vecchio manico d'ombrello, un paio di braccia nuove, per sostituirle a quelle che mancavano. Restò lì un paio d'ore; poi non ne potè più. La testina le ricadde su d'una spalla, la bambola scivolò a terra lentamente. Fu quella l'ultima volta che sorrise.

D'allora non si potè più levare di letto. Una febbre lenta lenta la consumava, un pallore giallognolo invadeva il suo visino di Madonna. Il po vero vecchio, vedendola così male, si strappava i capelli e la barba; se ne andava a piangere in qualche cantuccio remoto, dove nessuno potesse vederlo. Dapprima sperò di poterle comprare, col suo lavoro e il suo mensile, il brodo e le medicine; poi vendè la biancheria della moglie morta, vendè la sua pipetta di spuma; e vedendo che questo non bastava, una mattina cercò, con le mani tremanti, il vecchio soprabitone delle domeniche, l'unica cosa che gli era rimasta, ed andò a vendere anche quello per pochi soldi.

Ma la bambina morì nella notte.

Il giorno dopo scomparve il deschetto e l'om-

brello sforacchiato, che stavano sull'entrata; poi non si vide più neanche il vecchio, che passeggiava, ogni domenica, fuori al portoncino.

Nessuno finora ha saputo dove egli sia andato a nascondere il suo dolore.

Solamente il vecchio soprabitone, che dopo un anno non ha ancora trovato un compratore, continua a dondolarsi al vento e alla pioggia con le falde ingiallite, le maniche pendenti, con un aspetto triste e desolato; e con esso si ingialliscono al sole e si bagnano alla pioggia altre migliaia di abiti vecchi e gualciti, di cui ciascuno serba una memoria dolorosa, una pagina di ristrettezze e d'angosce ignorate, forse tutta una vita di miserie e di lagrime consumate in silenzio.

Giugno 1885.

.....

L' ULTIMO PIANO.

L' ULTIMO PIANO.

In alto, nella quiete della stanzetta, dove i rumori della via salivano appena, affievoliti dall' altezza; intorno alla grande tavola da lavoro, dove le camice già cucite si ammucchiavano tra il disordine dei gomitoli sparsi, dei ritagli di mussola o di tela, dei manichini e dei colletti appena imbastiti; mentre la macchina Singer girava rapidamente, mettendo una stretta filza di puntini all' orlo dei *pezzi* da cucire ed empiendo del suo ronzio il silenzio della stanza, le due donne, madre e figlia, lavoravano dalle sette del mattino fino a sera avanzata.

Erano circa quattro anni che menavano quella vita.

Da che Don Gennaro, il capo della famiglia, in seguito ad una lunga malattia d'occhi, aveva perduto il suo posto d'impiegato alla dogana e lo stipendio di centoventi lire al mese, la piccola famigliuola (lui, la moglie e due figli) era stata costretta a sloggiare dal quartierino in via

Principessa Margherita, ed era venuta a rifugiarsi lassù, al quinto piano, in un vicolo degli Orefici al Pendino, in quelle tre stanzette basse sui tetti, dove nell'estate si soffocava e nell'inverno non si udiva altro rumore che il monotono cadere dell'acqua nelle grondaie. Era una vita di privazioni e di lavoro; ma le due donne si consolavano al pensiero d'una pensione, che, Don Gennaro sarebbe riuscito ad ottenere pei suoi dodici anni di servizio. « Oh quando poi verrà la pensione! » dicevano sempre; e nei loro occhi brillava un raggio di speranza. Allora le ristrettezze sarebbero finite, e avrebbero lasciata finalmente quell' abitazione così meschina per prenderne in fitto un'altra in un vicolo meno sudicio; avrebbero potuto riposarsi un po' dopo tanto lavoro. Ma erano già tre anni che questa pensione si aspettava, e non era ancora venuta. Don Gennaro andava in giro tutto il giorno, procurandosi raccomandazioni per deputati e senatori, aspettando talvolta due o tre ore in sala prima d' esser ricevuto, raccontando invano tutta la sua vita, i servigi resi all' *amministrazione*, la sua onestà, i suoi dodici anni di servizio, i bisogni della sua famiglia. Spesso non aveva altra risposta che uno sbadiglio; ma egli non era uomo da scoraggiarsi per così poco, e ritornava otto giorni dopo con una nuova lettera di raccomandazione; si faceva di nuovo annunziare, aspettava altre due o tre ore col bastone tra le

gambe, e poi presentava la sua lettera umilmente, col cappello in mano, con un tono di voce reso lagrimevole per la circostanza.

Alcuni, annoiati da questa insistenza, facevano dire che non erano in casa o davano ordine al portinaio di non lasciarlo passare ; ma era lo stesso.

Si era sicuri di trovarlo appostato fuori al portone, dove era andato a piantarsi dalle sette del mattino colla dimanda bell'e fatta in tasca, scritta d' un bel carattere rotondo su d' un foglio da una lira e venti, oppure passeggiando lentamente, senza lasciare il posto, come una sentinella, finchè non usciva il deputato o il senatore. Allora gli scivolava umilmente alla sinistra col cappello in mano.

— Signor commendatore !... Eccellenza !...

L' altro , a vederlo , faceva un gesto vago con una mano, come per dire: « Non mi annoiate !... »; ma egli, senza aspettare altro, gli presentava la sua dimanda piegata accuratamente in quattro; e se il commendatore o il deputato avevano carrozza , si aggrappava allo sportello, lasciandosi trascinare dal trotto dei cavalli, mettendo il foglio sul cuscino lasciato vuoto, supplicando con la sua voce lagrimosa « Eccellenza !.. Eccellenza! .. » finchè l' altro non conservava la domanda nella tasca del soprabito , balbettando un « vedremo ! » per liberarsi delle noie di quell' importuno.

Questi erano per lui i giorni più fortunati.

Tornava allora a casa con la testa piena di speranze, saliva a quattro a quattro gli scalini, immaginando la gioia della moglie e della figliuola; e quando si trovava davanti a loro:

— Ora non dubitate, diceva con aria di trionfo, la pensione verrà di certo.... Non vi è più dubbio!

Le due povere donne, che pure in quei quattro anni di stenti, ricordavano molte altre scene simili, molte altre speranze, fatte più vive dalla lunga aspettazione e poi troncate bruscamente, d' un colpo, non potevano fare a meno di sorridere e di credervi « Chi sa che questa volta la pensione non venisse davvero! ». Concettina, la figliuola, sbarazzava in fretta una sedia per farlo sedere, correva ad asciugargli il sudore col fazzoletto.

— Oh povero papà come siete sudato! Come dovete essere stanco!

A vederlo cadere così pesantemente su la sedia, a vederlo trarre sospironi così lunghi, aspettando che la figliuola venisse a togliergli il cappello di testa e il bastone dalle mani, le due donne si guardavano in faccia, dolorosamente, come per dirsi: « Chi sa quanto avrà camminato! »; e quando, dopo di aver avvicinato le loro sedie accanto a quella di lui, egli tutt' affannoso cominciava a fare il racconto della giornata, fermandosi a descrivere le umiliazioni ricevute, le ore passate

al sole o alla pioggia aspettando il commendatore tale o il deputato tal'altro, le lunghe preghiere, la corsa fatta con le mani aggrappate allo sportello; quando, dopo di aver raccontato tutto questo, dandosi l'aria di un povero martire, conchiudeva con la sua frase favorita, la sua frase d'effetto, tenuto in serbo per le grandi occasioni « È per voi che fo tutto questo, vedete !... » allora esse, col cuore gonfio di speranze, l'anima piena di gratitudine, gli sarebbero cadute davanti in ginocchio, e, con la voce tremante di tenerezza, balbettavano:

— Oh come siete buono.... come siete buono con noi !

Poi, tutt'allegre, ripulivano un cantuccio della tavola, vi stendevano su un tovagliolo di bucato, e gli preparavano il pranzo « Doveva aver molto appetito; aveva camminato tanto ! » Lui accennava, di sì colla testa, sedeva su la sedia che gli avevano già preparata e cominciava a mangiare con un' avidità di vecchio goloso, raccontando qualche altro particolare dimenticato, mentre le donne, ripigliato il lavoro, lo guardavano ogni tanto, felici dell'appetito con cui mangiava.

Era così buono quel babbo !.. Esse ogni giorno gli preparavano una sorpresa: un intingolo nuovo, una frutta primaticcia; stavano così attente a vedere se mai la salsa pigliasse di bruciaticcio, e il pranzo fosse ben caldo. Per esse era inutile tutto questo. Non mangiavano che la

sera, quando smettevano di lavorare e Pasqualino tornava dalla scuola; e si contentavano d'una zuppa ed anche d' un pezzo di pane asciutto, quando toccava; ma per lui!.. Lui, no, non era abituato alla miseria, e dopo pranzo, sdraiato nella sua vecchia poltrona, in un angolo della stanza, non poteva fare a meno di fumare la sua pipetta, di centellinare la sua brava tazza di caffè e d' avere il suo giornale, il *Roma*, di cui, dopo aver letto i lunghi romanzi del Mastriani e del Montèpin, pieni d'infamie e di delitti, tagliava le appendici, che poi Concettina ricuciva in grossi volumi; e nelle giornate d' estate, se la moglie e la figliuola gli trascinavano la poltrona fuori al balcone, ed udiva la voce d' un venditore di frutta, non sapeva resistere alla tentazione di comprarne. Bisognava vedere come quei suoi occhietti malati luccicavano di desiderio, e come, lasciato in fretta il giornale, correva subito in cucina a pigliare il paniere con la cordicella, e poi, lì curvo, con metà del corpo fuori la ringhiera del balconcello, come sapeva scegliere le sue frutta, con quanta insistenza raccomandava che gli dessero il peso giusto, pretendendo poi sempre una frutta di più, e con quanta lentezza tirava il panierino, badando che non urtasse nelle ringhiere dei balconi sottoposti.

Le due donne, intanto, pagavano; e se talvolta che le frutta costavano troppo e il denaro mancava, Donna Margherita, la moglie, osava ar-

rischiare timidamente un'osservazione, la figliuola era lì, sempre pronta a ribatterla, a scusare e compiangere « *quel povero papà* », che faceva tanto per esse. Ed il « *povero papà* », a cui gli occhi malati erano una scusa alla pigrizia, continuava a mangiare alle loro spalle, facendosi pagare, ogni otto giorni, un nuovo foglio di carta bollata per le domande della pensione di là da venire, girando alle volte tutto il giorno, senza trovare un' occupazione. Così, quando fu terminato l'incanalamento delle acque del Serino, egli si vide perduto. Fin allora, quando non aveva avuto domande da presentare, aveva passate molte ore delle sue giornate, picchiando con la punta del bastone i grandi tubi di ferro fuso, discorrendo coi lavoratori, interessandosi alla loro vita, raccontando i suoi guai, guardando curiosamente le grosse catene degli argani, che scricchiolavano sotto il peso dei grandi tubi e il piombo che si liquefaceva lentamente sui fornelli di ferro arroventato. Quando anche questo svago finì, allora, cominciò di nuovo ad andar gironi per le vie, fermandosi con le mani dietro, a leggere i grossi numeri colorati, affissi sulla porta di un banco lotto, arrestandosi davanti alle vetrine, accorrendo pel primo dove accadeva una rissa, oppure la folla si assiepava intorno a un ciarlatano o a un carrozzone con la musica d'un cavadenti. Poi, quando era stanco se ne andava a sedere un po' su i banchi di

marmo della Ferrovia o della Villa del Popolo; lì accendeva un sigaro e fumava lentamente, u dendo il fischio dei treni che arrivavano e partivano, oppure guardando il mare pieno di vele bianche, scintillante sotto al sole, o i ragazzi che si arrampicavano su per gli scogli in cerca di granchi e di telline e qualche sfaccendato, che stava accoccolato lì dal mattino con la lenza nell'acqua, senza tirar su un pesciolino — Talvolta accanto a lui veniva a sedere qualche vecchio impiegato in riposo col suo lungo soprabitone nero e la tuba scolorita; e allora subito cominciavano un discorsetto.

Lui gli parlava della pensione; l' altro faceva un lungo sermone su le piaghe sociali e su la miseria, e subito erano amici. Il giorno dopo se s' incontravano, scambiavano un saluto, e l' altro, lasciato il sedile, su cui era già seduto, veniva ad occupare un posticino accosto all'amico. Chiacchieravano un po', fumavano assieme un sigaro ; poi ognuno pigliava la sua via. Ma, alle volte, infervorati nei loro discorsi, dimenticavano le ore che passavano; e spesso egli non tornava a casa che la sera. Le due donne, inquiete, andavano e venivano dal balcone per vedere se mai spuntasse all' entrata del vicolo; mille dubbi le assalivano nel silenzio che le circondava; e quando finalmente un fischio o un colpettino, picchiato con le nocche delle dita all' uscio di casa, le toglieva alla loro inquietitu-

dine, e lui compariva sulla soglia, era uno scoppio di allegrezza, un affollarsi di domande, una tenera confessione dei timori avuti nella lunga assenza di lui. Oh se sapeste !... Se sapeste !... balbettavano con la voce tremante di lagrime e di gioia. Poi, ripigliavano il loro lavoro, quel lavoro che da quattro anni metteva come una monotonia nella loro vita, e che, costringendole a tener gli occhi sempre fissi su una striscia di mussola o di tela, faceva loro tornare alla mente la loro antica agiatezza e tanti altri vecchi ricordi, che le facevano piangere.

Almeno prima non erano così sole, non avevano tanto tempo per pensare!.. Ogni tanto Donna Carmela, la moglie dell' usciere, che abitava la cameretta di fronte, spingeva pian piano l' uscio socchiuso e veniva a far la calza o a rattoppare l'abituccio d'un bambino accanto a loro. Dapprima aveva appena scambiata qualche parola o raccontato qualche fatto atroce letto nel giornale o sentito per via; ma poi l'intimità era cresciuta, ed ella si era lasciata andare a poco a poco alle confidenze, alle dolorose confessioni dei bisogni della famiglia, dello scarso stipendio del marito, della irrequietezza dei bambini, che in otto giorni rompevano un paio di scarpe nuove e sdrucivano i calzoni o i giubbetti.

Madre e figlia restavano ad udire queste con-

fidenze, commosse; poi, per quella familiarità della gente povera, che si compiange a vicenda, e trova come un conforto nel narrare le proprie sventure, le raccontavano anch'esse la loro triste storia, l' antica agiatezza, lo stipendio perduto, le ristrettezze venute poi. Concettina si fermava anche a descrivere tutti i vantaggi dell'ufficio del padre; i piccoli guadagni straordinarii, le gratificazioni della Pasqua e del Natale, e tutto quello che portava in casa dalla dogana senza pagar nulla: sacchetti di zucchero e di caffè, cartocci di pepe e di cannella, pacchetti di sigari esteri o salsicciotti di tabacco americano, che regalava agli amici, dopo di averne ritenuti per se tanti da poter fumare *gratis* per mesi interi. « Oh quelli erano altri tempi !... » E la madre, che nella persona alta e ben fatta, nel portamento dignitoso, conservava come un avanzo di antica nobiltà, dopo di averle parlato dell'agiatezza della sua famiglia, del nonno che era stato maggiore sotto Murat e del padre, che era stata capitano degli Usseri sotto Ferdinando II e aveva parlato due o tre volte faccia a faccia col re, che gli aveva battuto sù la spalla famigliarmante come un amico; dopo tutto questo non aveva saputo resistere alla tentazione di mostrargli il ritratto del padre.

— Sentite... vi voglio far vedere il ritratto di papà...

E tutt' allegra l' aveva condotta nella stanza

da letto, dove in un angolo c' era una vecchia fotografia scolorita, sul fondo della quale spiccava la bella persona dell' uffiziale in divisa di gala.

— Vedete! questo è l'unico ritratto rimasto in famiglia

E davanti a quella fotografia, che serbava per lei tante memorie, a quella bella divisa gallonata, che le ricordava le giornate di gala (quando la buon' anima della madre, dopo di avere impiegata una giornata intera a ripulire i bottoni dorati della giubba ed aver preparata l'uniforme sul letto, voleva vestir lei stessa il babbo girandogli attorno da ogni lato, per vedere se mai vi fosse una piega da stendere o un capello da togliere, fiera di quel marito così alto e robusto; e lei, lei bambina ancora di sette o otto anni, innamorata della sciabola del babbo, andava ad affacciarsi alla finestra per vedere quando usciva dal portone); davanti a quel quadrettino, con la cornice dorata, coperta da un velo di polvere, appeso religiosamente con un chiodetto alla parete, era rimasta palpitante, dispiaciuta di non sorprendere ancora un raggio di ammirazione negli occhi dell' amica; e quando questa finalmente aveva esclamato: « Ah !.. era un bell' uomo !... » allora tutta felice aveva cominciato a descriverle la bellezza di lui, un uomo alto così, tutto biondo, di cui la mamma era gelosa e che le donne si mangiavano con gli oc-

chi. « Chi l'avrebbe detto che sarebbe morto così presto? Chi avrebbe mai preveduto che lei, la *figlia d'un uffiziale degli Usseri*, avesse dovuto lavorare per vivere !.. Oh non si sa mai !.. Intanto, per ora, dovevano abitare tutti e quattro lassù, finchè non sarebbe venuta la pensione... Allora poi !...» E gli occhi la raggiavano di speranza.

Donna Carmela, alle volte, rimaneva fino a che i ragazzi tornavano dalla scuola; ma si levava ogni tanto, ora per ravvivare il fuoco in cucina, ora per accorrere presso al letto, dove la bambina in fasce si svegliava, facendo sentire i suoi strilli acuti attraverso gli usci, lasciati a bella posta socchiusi. Talvolta, quando era più inquieta, la metteva a dormire sul letto maritale di Donna Margherita; e allora Concettina, che, a sedici anni, nelle sventure e nel lavoro, aveva acquistato un' aria di mammina accorta, circondava la bambina di sedie e di guanciali per non farla cadere, e le allargava sul viso un pezzo di velo per difenderla dalle mosche.

Nelle domeniche gli usci di fronte rimanevano aperti; ed i ragazzi facevano le *festicciuole* sul pianerottolo assieme con Pasqualino. Per tutta la mattina formavano lunghe catenelle di carta colorata, rintagliavano vecchie figure ingiallite, strappate da giornali illustrati o di mode ricevuti in dono da qualche compagno di scuola, mettevano dei pezzetti di candele su certi piccoli

candelieri di legno, e alle volte facevano anche dei lampioncini di carta colorata, che attaccavano alla ringhiera. Per essi, cresciuti senza i balocchi dei ricchi, costretti a farseli da loro, empiendosi le tasche dei giubettini dei pezzi di carta trovati per via, strappando le copertine dei quaderni già scritti, comprando le candeline coi soldi della colazione, quel divertimento della domenica era una gioia indescrivibile. Bisognava vedere con quanta accuratezza ordinavano le catenelle a festoni formandovi sotto un piccolo baldacchino, con quanta pazienza incollavano le figurine su i muri, ed ordinavano in fila i piccoli candelieri di legno, e come scacciavano via i fratelli più piccoli, venuti lì ad ammirare e rimasti a bocca aperta, per paura che non guastassero tutto.

Dopo pranzo l'usciere veniva a barattar quattro chiacchiere con Don Gennaro, che faceva comodamente il suo chilo nella poltrona con la pipa e il giornale vicino; e spesso, mentre i ragazzi scherzavano, il resto delle due famiglie si radunava intorno alla grande tavola da lavoro, su la quale Concettina veniva a posare il sacchetto coi numeri di bosso e la scatola delle *cartelle*; e si giocava alla tombola.

Era l'unico svago che si permettevano dopo sei giorni di lavoro, e bisognava vedere come ognuno stava attento alle *cartelle*, che aveva davanti, come si era lesti a segnare i numeri

rubando se occorreva due e tre fagiuoli o due o tre pezzettini di carta al vicino e con quanta gioia si gridava: Terno!... Quaterna!...

Oh quelle sere, quelle sere!.. Ordinariamente si giocava fino alle nove; ma qualche volta si doveva finir prima, perchè i ragazzi strillavano o s'addormentavano per terra o su per le seggiole, e bisognava andarli a porre a letto. L'usciere avvolgeva la bambina da latte addormentata in una scialle di Donna Margherita; la moglie pigliava per mano gli altri ragazzi sonnacchiosi; e Concettina restava a far loro lume su la porta, finchè non infilavano la chiave nella toppa.

Allora si auguravano di nuovo la buona notte; per poco si udiva ancora lo strascico delle ciabatte di Don Gennaro per le stanze; poi un gran silenzio, un gran buio... Il palazzetto ripigliava il suo aspetto triste e desolante della notte, e solo dopo la mezzanotte si udivano di nuovo dei passi per le scale e il rumore d' una porta rinchiusa, la porta del pigionale di sotto, un suonatore di clarino, che ritornava allora dal Mercadante, dove andava a suonare ogni sera.

Queste domeniche però finirono presto. Il magro stipendio dell'usciere non bastava più a misura che i figliuoli aumentavano e divenivano grandicelli e i bisogni della famiglia crescevano. Due o tre volte Donna Margherita e Concettina, commosse da quella miseria non voluta con-

fessare, avevano imprestato due o tre lire alla moglie.

— Prendetele, prendetele, poi ce le restituirete quando potrete.

E siccome l'altra, rossa di vergogna, le ringraziava, non osando stringere le monete tra le dita, esse le chiudevano la mano per forza

— Via!... Perchè piangete ora? Si sa... tutti possiamo avere dei bisogni. Per questo ci sono gli amici. Ci dispiace solo che neanche noi possiamo... Ci fosse almeno la pensione!

Difatti le davano tutto quello che potevano, povere donne! Ma due o tre lire bastano appena per un giorno, quando si hanno intorno cinque ragazzi, che piangono e che non hanno mangiato il giorno innanzi. Perciò l'usciere si vide costretto a pigliare in fitto una cameretta di minor prezzo; e alla fine del mese la famiglia sloggiò, dopo le inutili preghiere delle due donne per farla rimanere.

Oh che triste giornata fu quella dello sgombero!... L'usciere aveva ottenuto un giorno di permesso ed aiutava anche lui i facchini a trasportare i mobili, mentre la moglie, aiutata da Donna Margherita e Concettina, ammonticchiava quel po' di biancheria e quelle poche masserizie nella vecchia cassa e nei cesti. I bambini andavano intorno, strappando gli ultimi chiodi dai muri, staccando qualche figurina dimenticata, affacciandosi ogni tanto alla finestra,

donde si vedeva il carrettino fermo davanti al portone coi mobili ammonticchiati sopra. La scala, sempre silenziosa e deserta, ora si riempiva di voci e di rumori; ma erano così tristi quei rumori; era così triste quella voce cavernosa dell' usciere che gridava ogni tanto di basso chiamando la moglie e raccomandando ai facchini di andare adagio, senza romper nulla, quella partenza di quei poveri mobili portati via, l'uno dopo l'altro, dalle grosse manacce dei facchini che bestemmiavano; era così triste lo sgombero di quel vecchio mobilio tarlato, che nelle sedie rotte e spagliate, nei tiretti sossopra, svelava a quelle facce ispide e nere miserie volute nascondere finora, e scricchiolava ogni tanto tra quelle braccia robuste, come dolendosi di vergogna!

La stanzetta fu presto vuotata. Quando le due donne, volgendosi ad un tratto, si videro circondate dalle pareti nude, con la carta strappata in più punti, gonfiata dall' umido, coi segni che vi lasciavano impressi i mobili, che non c'erano più; quando si sentirono abbracciare dalla moglie dell'usciere, che piangeva convulsamente, promettendo di venirle a visitare ogni domenica, si sentirono scoppiare il cuore e non seppero frenare i singhiozzi; e dopo di avere scambiato di nuovo un addio dalla ringhiera del pianerottolo, mentre la mamma scendeva la scala coi figliuoli dietro, corsero a salutare tutti un' altra volta dalla finestra.

Il carrettino, che stava ancora fermo, si mosse soltanto quando tutti furono giunti su la via. Allora la famigliuola lo seguì. I bambini andarono innanzi portando ciascuno un oggetto; i genitori li seguirono portando due grossi fagotti sotto al braccio. Le donne restarono a guardarli dalla finestra; e quando essi scomparvero alla svolta del vicolo, dopo di essersi rivolti addietro a salutarle ancora, esse, con la testa stretta tra le mani, seguirono ancora un bel pezzo con la mente quel carrettino, che portava con sè le belle serate d' una volta e i due anni d' intimità che le avevano sempre più strette alla famiglia dell'usciere, rendendo meno penoso e meno triste il lavoro e il silenzio delle loro stanzette.

D' allora nè l' usciere nè la moglie erano più comparsi. Avevano forse vergogna di mostrare alle due donne, le quali certamente avrebbero mostrato il desiderio di venirli a visitare, il bugigattolo dove erano andati a nascondere la loro miseria.

La stanza era rimasta vuota, e soltanto il giorno dopo ch' essi erano andati via, era venuta su Nannina, la moglie del calzolaio, che aveva in fitto una botteguccia accosto al palazzetto, e faceva le veci del portinaio; ed aveva aperto le finestre e spazzato il pavimento, coi mattoni smossi, sporco di fiocchetti di polvere e di pal-

lottole di carta. Poi aveva rinchiusa la porta e non si era più vista.

Per due o tre mesi le donne non avevano fatto altro che lavorare senza vedere alcuno; ma, per fortuna, avevano stretta amicizia con la famiglia, che abitava l'ultimo piano del palazzo dirimpetto. S'erano incontrate una domenica nella chiesa di Portanova, e siccome la famiglia era numerosa e non aveva trovato subito posto per sedere, le donne le avevano offerto le loro sedie; e Concettina, toccando col gomito la mamma, le aveva mormorato all' orecchio:

— Non le conoscete?.. sono le *signorine* di rimpetto... quelle che sono venute a Maggio.

Per tutto il tempo ch'era durata la messa, le *signorine* avevano tenuti abbassati gli occhi su i libri, sorridendo ogni tanto di sott' occhi a Concettina; ma quando la messa fu terminata le due famiglie si levarono ad un tempo per uscire assieme e su la porta scambiarono dei complimenti esitando a chi uscise prima. Poi, quando si trovarono fuori, la più grande dimandò a Concettina:

— Voi, se non isbaglio, abitate dirimpetto, non è vero?

— Sì... e voi siete venute a Maggio?

— Già!.. Prima abitavamo alla Marina... poi... sapete... papà è avvocato... gli affari non ci sono più come prima e...

Indi troncando, con un colpettino di tosse e un sorriso, il discorso cominciato:

— Volevo dire... mi pareva d'avervi vista una volta alla finestra...

— Sicuro... ha dovuto essere domenica.

— Bene! Vedete che non ho sbagliato... Ma vi si vede così di rado!...

— Che volete?... In casa c'è sempre da fare.... Non si può stare a perdere il tempo alla finestra.

— Questo è vero... Anche da noi c'é tanto da fare... Figuratevi! siamo dieci persone di famiglia, sette femmine e un maschio, senza contare papà e mammà...

E così pian piano, discorrendo di mill'altre cose, erano giunte davanti al portoncino, mentre le sorelline più piccole si stringevano intorno a loro curiosamente, e le mamme venivano dietro, adagio adagio, coi libriccini della messa nelle mani. Davanti al portoncino si fermarono ancora un po' per terminare un discorso cominciato per via; poi ognuna delle signorine volle dare un bacio su le guance di Concettina.

— Arrivederci.... arrivederci!... Voi già andate ogni domenica a sentir messa a Portanova, non è vero?... Allora andremo assieme, se non vi dispiace.

Ma, quando furono arrivate nel portone, si fermarono, voltandosi addietro a salutarle ancora.

— Ora che sapete la casa nostra ci farete un grande onore se verrete a trovarci.

E vedendo che le due donne si scusavano timidamente, arrossendo e balbettando ch'era troppo onore per esse:

— No, no, dissero in coro... Senza cerimonie... Davvero !.. Ci farete un gran piacere in parola d' onore... Siamo così sole !..

D' allora ogni domenica andarono assieme alla messa. Le *signorine*, quando erano pronte tamburellavano colle dita sui vetri del balcone, e subito Donna Margherita e Concettina facevano capolino alla finestra, aggiustandosi i nastri del cappello, facendo segno con la mano che aspettassero un pochino.

Ma, una volta, mentre lavoravano, furono molto sorprese udendo picchiare alla porta. Chi poteva essere? Don Gennaro non tornava ordinariamente che verso le quattro e faceva quasi sempre un fischio a metà della scala; Pasqualino usciva dalla scuola alle tre — Mezzo spaventate, cercarono di rimettere un po' d'ordine nella stanzetta, e dopo un po' Concettina andò ad aprire.

— Perdonate l' ardire ; abbiamo voluto farvi una sorpresa... Poichè voi non avete voluto venir da noi, ci siamo presa la libertà di venir noi da voi.

Era la madre delle *signorine* con le tre figliuole più grandi.

— Favorite... favorite... Troppo onore !.. bal-

bettavano le due donne sorridendo, cercando di riaversi dallo smarrimento d' essere state sorprese mentre lavoravano.

— Ci dispiace soltanto che non è casa per voi...

— Ooh !... A noi invece dispiace che stavate lavorando e per causa nostra...

— Uh figuratevi !... Dovete contentarvi... la casa è piccola... c' è una confusione !... Se volete entrare nella camera da letto staremo meglio....

E, così dicendo, le condussero nella camera de letto, affrettandosi a trovare delle sedie, mentre le nuove venute davano un'occhiata intorno, ai vecchi mobili, alla credenza coi piatti e i bicchieri messi in fila, con una diecina di fotografie scolorite messe nelle laminette di piombo tra un vetro e l' altro, al canterano di noce con una dozzina di tazze sopra e una statuina di S. Gennaro di gesso in mezzo con la faccia indorata e la lampada accesa davanti. Poi, quando ebbero visto tutto il povero e scarso mobilio della cameretta e si furono sedute, parlarono del caro dei viveri e delle pigioni, dimandarono da quanti anni abitavano lassù, e finirono con l'osservare che la stanza doveva essere umida, perché si vedevano due o tre macchie in un angolo, sotto al soffitto. Concettina e le *signorine* discorrevano intanto a bassa voce, sorridendo. Donna Margherita non seppe resistere al desiderio di mostrare a tutti il ritratto della buon' anima del

padre « capitano degli Usseri » e parlò della sua famiglia e della pensione che aspettavano da tre anni.

— Ma mi pare che ci bisognano venticinque anni di *servizio* per avere le pensione, non è vero? interruppe ad un tratto una delle *signorine*, con un' aria di dignità e di competenza, che le veniva dall' essere figlia di avvocato.

— Già! così mi pare, disse la mamma abbassando la testa.

— Come?! dimandò Concettina spaventata.

Ma Donna Margherita rispose subito.

— Già, veramente, così ho sentito anch'io, ce ne vogliono venticinque, ma con dodici anni.... quando si è *usciti dall'amministrazione* per motivi di salute, con qualche impegno.... qualche conoscenza... si può ottenere lo stesso.... Eppoi non fo per dire, ma mio marito ha molte conoscenze.

— Allora poi!...

E la madre e le figlie non aggiunsero altro.

Da quel giorno, però, l'amicizia era divenuta più intima. Le due famiglie, nelle belle giornate, avevano fatto insieme delle passeggiate dopo la messa, e la domenica, dopo pranzo, erano rimaste un po' a chiacchierare dai balconi; anzi avevano attaccata una cordicella con un panierino tra il balconcello della camera da letto e quello di fronte; e d' allora il panierino era andato e venuto portando dei bigliettini, dei go-

mitoli di refe e dei regalucci. La prima visita era stata restituita; ed in seguito le due donne si erano recate parecchie volte in casa dell'avvocato. Spesso spesso, poi, quasi ogni domenica, la più grande delle *signorine*, ch'era maestrina e voleva un gran bene a Concettina, le faceva un cenno dal balcone, e questa, infilata in fretta una veste o gittatosi solamente uno scialletto su le spalle, traversava così, vestita per casa, que'pochi passi di via, che dividevano i due palazzetti di fronte.

— Oh finalmente sei venuta! gridava tutta contenta la maestrina. Bisogna pregarti per averti!

Ora si davano del tu, si trattavano da vere amiche, giravano per le stanze, si affacciavano ai balconi, salivano anche sul terrazzo.

— Oh come si sta bene qui! esclamava Concettina, tutta felice di respirare una boccata d'aria pura, di vedere il mare, di sentire arrivare fin lassù l'allegria delle domeniche napoletane, come un ronzio gigantesco che vibrava nell'aria e si allargava pel cielo tutto azzurro, dove dei palloni colorati salivano. Come si sta bene... Vedi!.. vorrei star sempre qui...

— Ma sei tu che non vuoi venir mai!...

E passeggiavano lentamente, tenendosi per mano, canterellando a bassa voce qualche brano di canzone. Poi si appoggiavano coi gomiti sul

muricciuolo, che serviva da parapetto, facendosi delle confidenze.

— Sai?... M' ha scritto ieri! diceva tutt' allegra la figliuola dell'avvocato, alludendo all'innamorato, un maestro di musica, col quale faceva all' amore da tre anni.

— Ah sì?

L'altra cavava di tasca un pacchettino ligato con un nastro cilestre, cercava un po' l' ultima lettera e cominciava a leggerla a bassa voce, circondando con l' altro braccio il collo dell' amica, che l' ascoltava attentamente, divertendosi a togliere dei sassolini dall' intonaco.

Ma, oltre alle lettere, la maestrina le mostrava pure i suoi lavori d'uncinetto e di canavaccio, i suoi ricami; le insegnava qualche lavoro donnesco che non sapeva fare.

Poi, un giorno l' aveva condotta verso la sua cameretta, con un' aria di gran mistero.

— Senti.... ti voglio far vedere una cosa!....

E, senza darle neanche il tempo d'entrare, s'era avvicinata al cassettone, e, dopo aver cercata un po' la chiave in tasca, aveva tirata fuori una grande coperta di cotone a fiori.

— Ti piace?

Ma Concettina era rimasta su l' uscio esitando, tutta felice del segreto di cui era complice, e girava uno sguardo intorno alla cameretta dove non era entrata mai; una cameretta piccina piccina, con le pareti tappezzate d'una carta a fiori

cilestri, con un lettuccio candido ed un quadrettino della Madonna e una coroncina di vetro pendente a capezzale.

— Ma vieni! Che guardi?.. aveva esclamato ad un tratto l'altra, impazientita. Anzi aiutami un po'... per vederla meglio bisognerebbe stenderla sul letto.

E tutte e due avevano cercato di spiegare la coperta sul letto, ma era troppo larga per un lettuccio di giovanetta, e bisognò piegarla ai lati.

— Ora, dimmi la verità, ti piace? aveva ripetuto la maestrina tirandosi da un lato.

Concettina era rimasta a guardare lungamente i ricami, tastandoli con le dita, ammirando la precisione, con la quale era condotto e finito il lavoro.

Poi aveva detto:

— Sì... mi piace... è molto bella!...

E ad un tratto, fissando i suoi occhi in quelli dell' amica, con un risolino malizioso:

— Ora puoi dirmi la verità... aveva soggiunto, questa ti servirà poi... quando... non é vero?..

— Già! aveva risposto la maestrina sorridendo e arrossendo.

Con tutta questa amicizia, che rendeva meno penosa la solitudine, in cui vivevano, le due donne, quando vedevano chiusa quella porticina dirimpetto e il pianerottolo deserto e freddo con due

o tre chiodetti e dei pezzetti di carta colorata rimasti incollati ancora su i muri, come un ricordo delle belle domeniche, che facevano echeggiare di gridi e di risa l'alta scala buia, quando ricordavano le serate d'una volta, si sentivano stringere il cuore e venir la voglia di piangere.

Di fatti la partenza dell'usciere aveva lasciata un gran vuoto nell' esistenza loro. Di tutti i giorni della settimana esse soltanto la domenica avevano libera, e soltanto allora potevano trovare uno svago nell' amicizia della famiglia dirimpetto; gli altri giorni sole, rinchiuse nella loro stanzetta dovevano lavorare, non potevano perdere un minuto, ed era già molto se Concettina poteva scambiare un saluto frettoloso con le *signorine;* dovevano lavorare dalle sette del mattino fino alle dieci di sera, senza muoversi, senza che alcuno venisse a spingere la porta socchiusa per barattar due parole con loro o venisse a sedere intorno alla gran tavola da lavoro, dove la sedia vuota ricordava il viso pallido di Donna Carmela e le sue dolorose confidenze, e nella sua triste immobilità sembrava aspettasse che un' altra venisse ad occuparla. Ma l' inverno s' avvicinava e la stanza del pianerottolo e la sedia rimanevano ancora vuote. Verso la fine di ottobre Don Gennaro ornò la piccola finestra di mazzi di sorbe e di poponi, sospesi in reticelle di giunchi; ma con tutto questo la casa diveniva sempre più triste e malinconica; e le

due donne sole in quel silenzio, cominciavano a tremare nei loro scialletti, mentre lavoravano. Finalmente, dopo sei mesi, udirono il cigolio della chiave e il rumore della porticina dirimpetto, e quando uscirono sul pianerottolo a vedere, Nannina, la moglie del calzolaio, scendeva già i primi scalini.

— Che c'è? dimandò Concettina. Siete forse venuta un' altra volta a spazzare la stanza?....

— No... Invece sono venuta ad accompagnare un signore, perchè la stanza si è affittata?..

— Si è affittata! esclamò Donna Margherita. Dite davvero?

— Ma sicuro... Credo che sia uno studente.

— Ah! uno studente... risposero freddamente le due donne, le quali avevano finora desiderato ardentemente un' amica che venisse a tener loro un po' di compagnia, e due o tre bambini che rimettessero un po' di sorriso e d' allegria sul pianerottolo e per l' alta scala del palazzetto. Pure, siccome per le scale si udiva ancora un rumore di passi, spinte dalla curiosità, si curvarono tutte e due sulla ringhiera; ma non poterono veder altro che la parte di dietro d' un *paletot* scolorito, che scomparve, ad un tratto, dietro una svolta.

— L' avete visto? dimandò Nannina.

— No.

— Oh non è brutto! continuò la moglie del calzolaio... La stanzetta gli è piaciuta; ma non

m' ha lasciato neanche il tempo di rinchiudere la porta, ed è scappato via, dicendo che sarebbe tornato domani pel contratto... Aveva tanta fretta !... S' andava guardando attorno come se temesse che nella stanza vi fossero dei nascondigli, oppure avesse paura d' esser veduto. Poi, m' ha dimandato che gente erano i pigionali, se la casa era senza rumori.... Infine, mi pare un buon giovane; ma poverino!.. Avete visto quel *paletot?*

— I tempi sono così cattivi! risposero in coro le due donne, tentennando leggermente il capo, con le labbra strette.

Lo studente arrivò due giorni dopo; ma saliva così silenziosamente la scale e apriva la porticina così adagio che le donne furono molto meravigliate una mattina, che per caso lo videro scendere con un involtino di libri sotto al braccio. Quando era venuto?... Chi era?... Per circa una settimana non lo videro più. La stanzetta era così silenziosa che pareva ancora disabitata. Poi, una domenica, mentre tornavano dalla messa, lo incontrarono faccia a faccia nelle scale e poterono guardarlo dalla testa ai piedi. Era piuttosto un bel giovane: alto, bruno, scarno, così pallido !... Un calzone sfrangiato agli orli gli scendeva appena su un paio di scarpe grosse e rattoppate; un cappellaccio scolorito gli co-

priva la testa ricciuta. Appena le vide si tirò da un lato per lasciarle passare; ma diventò così rosso che fece a stento un goffo inchino e accostò una mano al cappello.

— Deve essere un buon giovane ! disse Concettina alla mamma, quando si trovarono sole.

In seguito, lo videro due o tre altre volte e scambiarono un leggiero saluto; ma non udivano mai un rumore, mai una voce nella stanzetta, La chiave girava pian piano nella toppa e la porta si rinchiudeva sempre leggiera, come un soffio. Egli non riceveva alcuno, nè alcuno, tranne il portalettere, che giungeva ogni quindici giorni, picchiava mai a quella porta sempre chiusa, come per celare un' esistenza dolorosa, piena di sagrifizii e di ristrettezze.

Ma questa lettera che giungeva cosí di rado, sembrava che mettesse un po' d' allegria nella stanzetta. Le mani scarne dello studente tremavano nell' aprire la busta, e, mentre gli occhi correvano rapidamente sul foglio, il suo viso pallido si ravvivava a poco a poco, finchè tra i baffi neri non compariva un sorriso.

Per quel giorno le donne lo udivano canterellare a bassa voce nella cameretta, e dapprima non sapevano spiegarsi quella insolita allegrezza; poi Concettina s' accorse che questa avveniva sempre nel giorno, che arrivava il portalettera; ed allora ogni volta che udivano canterellare lo studente, dicevano:

= Sarà arrivata la lettera !... E non sbagliavano mai.

Il giorno dopo ricominciava daccapo il silenzio, la porta rimaneva chiusa e il viso dello studente ripigliava la tristezza abituale.

— Mammà quanto volete scommettere, disse Concettina, che quelle lettere sono dell' innamorata?

Una sera, mentre lavoravano, udirono rumore sul pianerottolo. Ella uscì col lume su la porta. Era lui che non riusciva a ficcar la chiave nella toppa.

— Che c' è? chiese Concettina..... Volete il lume.

— No... grazie... grazie... balbettò egli imbarazzato. Poi, timidamente, aggiunse che s' era dovuta guastare la serratura.

— Ora, se non vi dispiace, vedremo assieme, disse Concettina.

E tutti e due cercarono per un po' di ficcare la chiave nella toppa.

— Ma non vedete ! — esclamò poi ella ad un tratto — il foro della chiave è otturato !.. Se venite un po' dentro.... con un ago sarà tutto accomodato.

Però siccome esitava, lo incoraggiò con un sorriso.

— Di chi avete vergogna? In casa non ci siamo che la mamma ed io.

E quando, finalmente, si fu seduto intorno alla

grande tavola da lavoro, mentre lei, con un ago, toglieva a poco a poco una briciola di pane, che era entrata nel forellino della chiave, Donna Margherita, dopo di avergli usato un mondo di cortesie, finì col dirgli che avrebbe fatto loro un gran piacere, se fosse venuto qualche sera a barattar quattro chiacchiere con loro. Erano così sole!... Egli dapprima si scusò balbettando delle scuse, arrossendo come un bambino, tutto pieno di vergogna per i suoi abiti gualciti e per le sue grosse scarpe che, mentre parlava cercava di nascondere sotto la sedia; ma, obbligato dalle preghiere delle due donne, che vennero ad accompagnarlo col lume fin su la porta, finì col promettere che sarebbe venuto qualche volta.

Di fatti una sera, dopo un paio di settimane, udirono picchiare timidamente alla porta.

Era lui.

— Oh finalmente!... Ci avete fatto proprio un gran piacere... Credevamo che non sareste più venuto... Non vi vediamo quasi mai! E, siccome egli rimaneva in mezzo alla stanza immobile, girando il cappello tra le mani e ringraziando con un goffo tentennar di testa, esse gli mostrarono la poltroncina, ch'era rimasta vuota, fin da quando era andata via la famiglia dell' usciere.

— Ma sedete... sedete... con noi le cerimonie sono inutili.

E, dopo un po', ripigliato il lavoro, gli avevano fatto un mondo di dimande: perchè non

era venuto a trovarle prima, se la stanzetta le piaceva, se si trovava bene a Napoli... Ma già, veramente di Napoli dovete saperne pochissimo. Non usciva mai. Che faceva in casa? Studiava sempre?.... Eppoi non rideva mai, era sempre così malinconico!... Si sa che quando si sta lontano dalla propria famiglia, dal proprio paese non si può stare allegri, ma pure!.. Bisognava abituarsi, ecco!...

— A proposito — dimandò poi ad un tratto Donna Margherita — di che paese siete?

— Di...

— Di...? Come avete detto?... chiese Concettina levando gli occhi dall'ago, e ponendo una mano dietro l'orecchio.

— Di.... Provincia di Potenza.... balbettò timidamente egli, quasi vergognandosi di nominare un paesello di poche centinaia di abitanti.

— Molto lontano, non è vero?..

— Sei ore di ferrovia e tre di cavallo.

— Ah!.. E avete famiglia?.. dimandò di nuovo Donna Margherita.

— No.

— Come? non avete nessuno?.. Proprio, proprio nessuno?... chiese Concettina.

— No — rispose egli abbassando la testa, per nascondere gli occhi lucenti di lagrime.

Le due donne scambiarono un' occhiata, compiangendolo, pentendosi di avergli involontariamente rievocati questi tristi ricordi; poi Donna

Margherita, tanto per rompere il silenzio che s' era fatto, disse:

— Basta! Ora parliamo un po' di cose più allegre.... Che cosa studiate a Napoli? Vi piace molto Napoli?...

In tutto l'inverno non tornò che appena due o tre volte.

Le donne lo accoglievano sempre cordialmente; ma egli sedeva al suo solito posto, aspettando di essere interrogato per parlare, e il più delle volte passava tutto il tempo della visita, tagliuzzando qualche pezzettino di tela o di carta, raccogliendo un gomitolo o le forbici, cadute per terra. Quella stanzetta modesta, quel gruppetto delle due donne chine sul lavoro, rischiarato dalla bianca luce della *carcelle* a petrolio, la quale, lasciando nel buio gli angoli della stanza, dove i mobili annegavano nell' ombra, dava a tutti e tre un'aria d'intimità e di raccoglimento: tutto questo, quantunque gli richiamasse alla mente le belle sere passate al villaggio e una vasta stanza, dove, mentre una bella fiammata crepitava nel camino, una testa china su un ricamo cominciato, levava ogni tanto gli occhi per rivolgerli a lui, lo faceva restar muto e triste per tutto il tempo che durava la sua visita.

— Gesù!.. pare una statua... Non parla mai! dicevano le donne quando se ne andava.

Don Gennaro, che appena l'aveva visto due o tre volte, quando esse gli dicevano che si faceva vedere così di rado e parlava così poco, esclamava:

— Tutti così questi provinciali! Temono sempre di lasciarsi rubare dei segreti. . . Ve l' ho detto tante volte, non lo forzate a venire!.. Mi secca...

Ma, a furia di sentirlo nominare spesso, gli era, a poco a poco, venuta una grande curiosità di penetrare nel gran mistero in cui lo studente si rinchiudeva; e, ogni volta che usciva o rientrava in casa, andava ad avvicinare un occhio al buco della serratura, e diceva alle donne:

— Sapete, stamattina cuciva un bottone al soprabito... Oggi l'ho visto a spazzar la stanza in maniche di camicia... Ieri faceva il letto da sè, e che letto... se aveste veduto!.

Poi un giorno disse di averlo incontrato per le scale con un pezzo di pane, che gli faceva capolino da una tasca, tutto rattrappito nel suo vecchio *paletot* d'estate.

— Nella stanzetta si dovrà gelare! aggiunse poi stropicciandosi le mani.

Ma neanche nel quartierino si stava caldi. Spesso spesso le donne, mentre lavoravano, erano costrette a soffiarsi nelle mani, ed ora che erano perfettamente sole, l'inverno pareva loro

più malinconico con le sue giornate bige e i venti impetuosi che scuotevano le imposte. I balconi e le finestre di fronte erano tutti chiusi, e dietro i vetri si vedevano i visini pallidi delle *signorine*, che lavoravano di calza o d'uncinetto. Don Gennaro il più delle volte, dopo una giornata di vagabondaggio, rientrava in casa fradicio d'acqua; e Pasqualino, povero ragazzo, tornava dalla scuola intirizzito, col nasino livido. Ora che non c' erano più i bambini dell' usciere si annoiava anche lui, e passava le sue domeniche alla finestra, dietro i vetri, guardando abbasso nella via fangosa, dove qualche signore passava nascosto sotto l'ombrello e delle femminucce sudice rasentavano i muri, con le gonnelle raccorciate. Poi la sera, appena acceso il lume, si poneva a far le lezioni pel dimani, a scribacchiare nei suoi quaderni gualciti, e s'addormentava quasi ogni sera, con la faccia nascosta tra gli scartafacci e il naso macchiato d'inchiostro.

— Chi sa quanto dovrà soffrire! esclamavano le donne, pensando allo studente, che non aveva ombrello, e saliva la scala sgocciolando da ogni parte, con le larghe falde del cappello tese su gli occhi.

Soltanto verso la fine di marzo cominciarono le belle giornate. Una striscia dorata di sole venne finalmente a scherzare su la gran tavola da lavoro, tra i lembi di mussola e di tela, scin-

tillò su le forbici d'acciaio; poi si allungò ancora, illuminò la macchina da cucire e il viso di Concettina che lavorava; accese riflessi di fuoco nel piccolo specchietto, pendente all' angolo di una parete, inondò di luce tutta la stanzetta. Fu una festa. Le donne sorrisero; i balconi di fronte furono spalancati, le *signorine* si affacciarono scambiando allegramente dei saluti.

— Che inverno, eh?

— Oh quí si moriva! esclamò Concettina.

E il piccolo paniere ligato alla cordicella ricominciò ad andare e venire tra i due palazzetti di fronte; le donne ricominciarono le loro passeggiate dopo la messa; e l' avvocato tornò a fumare la sua lunga pipa di creta al balconcello, con la papalina di velluto sugli orecchi, discorrendo con Don Gennaro, che veniva a godere un po' di sole alla finestra, e, tra una parola e l'altra, strappava una sorba matura dai mazzetti che pendevano dal muro.

Ma, dopo un po', vennero le giornate troppo calde; e l' estate fu anch' essa un pochino penosa.

Pel vicolo troppo stretto, correvano buffate d' un' aria calda, snervante, piena d' un cattivo odore di pesce e d' olio fritto; e nelle stanzette troppo basse del quartierino, dove pareva di stare in un forno, le due donne, mentre lavoravano, erano vinte, spesso spesso, da un sopore lento che faceva loro chiudere gli occhi, e le faceva ap-

pisolare a poco a poco, su le sedie, senza che se ne accorgessero. In quell'ora tutto taceva, addormentato nell' afa. Solamente qualche voce di donna o qualche grido di bambino veniva di sotto alle persiane grottescamente istoriate di paesaggi e di figure; e qualcuna delle *signorine* usciva ogni tanto sul balconcello per dare un' occhiata alla conserva di pomidoro, che fiammeggiava sotto il sole, rasciugandosi lentamente in due o tre enormi piatti a fiorami.

Don Gennaro però con tutto il sole che scottava, se ne andava tutto il giorno per via, con la saccoccia gonfia di domande; e si fermava qua e lá leggere qualche giornale in un caffè, per ammazzare il tempo.

Le due donne, ora ch' erano venute le belle serate, lasciavano aperte le vetrate del balconcello tutt' inondato dalla luna, e cominciavano un discorsetto con le *signorine* dirimpetto, tanto per distrarsi un po' dal lavoro.

Anche i vicini venivano a parlottare volentieri in maniche di camicia sui balconi, alle finestre, e sugli usci.

Ora di sera il vicoletto si rianimava. Poi una domenica, il giorno di S. Anna, si pose tutto in festa, ornato da un capo all' altro di bandiere, di lampadari e di lunghi festoni di lampioncini colorati. E col vicolo si posero anche in allegria tutti gli abitanti, che restavano a godersi la luminaria fino a sera avanzata, e i ragazzi che si

affollavano curiosamente intorno a tre o quattro monellacci che venivano ogni giorno sull' imbrunire, a riempiere d' olio puzzolente le lampadine di stagno, e si arrampicavano poi su per le scale con le ceste piene di lumicini.

Ma la festa passò presto, e per le due donne ricominciò la vita di prima.

Lo studente ora s' incontrava più raramente per le scale. Gli esami si approssimavano, ed egli se ne stava tutto il giorno tappato in casa, come un topo, a studiare nei suoi libracci unti, che andava comprando qua e là, per pochi soldi, sulle *bancarelle*. Neppure il portalettere si era più visto.

Tutt' a un tratto, una mattina, le due donne udirono picchiare alla porta; e restarono meravigliate vedendoselo davanti col cappello in testa e le valige in mano.

— Come ! partite ? esclamarono.

— Già me ne vado..... Ero venuto a salutarvi... prima di partire...

Un sorriso di gioia illuminava finalmente il suo viso smunto dalle privazioni e dal lavoro ed i suoi occhi cerchiati di nero dalle lunghe veglie.

— Ma dove andate ?

— Torno al mio paese.

— E non verrete più a Napoli ? dimandò Donna Margherita.

— Sarà difficile... molto difficile rispose egli.

Ora che ho preso la laurea — e qui sorrise di nuovo — non saprei che fare più in Napoli.

Madre e figlia si guardarono per un momento in faccia tristamente; poi Concettina, non avendo il coraggio di dire una parola, cominciò a scherzare con le forbici, che le pendevano dalla cintura.

— Scriveteci almeno, qualche volta! disse finalmente donna Margherita. È vero che siamo donne e non possiamo nulla; ma pure... se mai.. se vi potesse occorrere qualche cosa...

— Lo so... lo so... balbettò egli imbarazzato. Vi ringrazio... Lo stesso dico a voi.

— Grazie! grazie! risposero le due donne, sforzandosi di sorridere.

E siccome, dopo di aver loro stretta la mano, egli si era precipitato per la scala frettolosamente, si spenzolarono tutte e due dalla ringhiera per augurargli « il buon viaggio ».

D'allora la cameretta restò vuota.

Di tanto in tanto qualcuno veniva a vederla, accompagnato dalla moglie del calzolaio, ma nessuno si risolveva a pigliarla in fitto. « È troppo in alto! » E troppo sudicia! » « Pare un bugigattolo! » E tutti scappavano, turandosi il naso, spaventati da quel tanfo speciale delle stanze, che non hanno visto aria da molto tempo.

Ma finalmente la finestra fu riaperta. Le vecchie invetriate, sporche di polvere e appannate dalle pioggie dell'inverno, furono spalancate con

un gran fracasso di vetri scossi; e una coppia di giovani sposi, venuti a nasconder lì in alto la loro felicità come in un nido, si affacciò ridendo tra i garofani fioriti, ch'erano stati allineati sul davanzale, e un canerino, saltellando nella sua gabbiuzza verde, sospesa tra le due cortine bianche, che ornavano la finestra, cominciò a canticchiare anch'esso, messo in allegria dalla larga striscia di sole, che entrava nella cameretta come un sorriso....

IL FONDACO DEGLI SCHIAVI.

IL FONDACO DEGLI SCHIAVI.

Giunti appena sotto l'archetto dell'entrata, un archetto nero, sporco, pieno di ragnateli pendenti, con un Cristo spaventevole, dipinto su di uno dei muri, veniva la voglia di non avanzarsi, di tornare subito indietro, di fuggire.... Si prova un senso di ripugnanza e di paura.

Entrando si sentiva un tanfo stomachevole d'immondizie ammonticchiate, di paglia da stuoie messa a marcire in tinozze d' acqua sporca, di vesti troppo vecchie e troppo logore sciorinate su d'una cordicella di paglia tesa in un angolo: quel puzzo nauseante, indefinibile della miseria, che si attacca a tutto ciò che la circonda, ai muri, agli abiti, a tutto il corpo. Il respiro mancava; gli occhi cercavano invano il sole. Tutto era grigio. La luce arrivava lì a stento, morendo in un languido chiarore di tramonto, dando a tutte le cose quel colore incerto, che le rende più tristi.

In un angolo c'era il pozzo, una specie di nicchia sporca, umida, dove fra l'intonaco screpo-

lato germogliavano dei ciuffetti di capelvenere, e l'acqua si scorgeva in fondo, nera come l'inchiostro. Qualche donnicciuola veniva ogni tanto ad attingere; allora la piccola carrucola di ferro irruginata strideva come un lamento, e l'acqua smossa rimbombava cupamente in fondo... Sei o sette porticine mal commesse si aprivano sul cortiletto fangoso, ricoperto di torsoli di cavoli, di foglie di minestra, di bucce d'arance, di tutto ciò che la miseria degli abitanti può gettare sulla via, lasciando vedere *interni* spaventevoli, bugigattoli affumicati, *bassi* oscuri, dove si muovevano ombre nere, si udivano gridi di bimbi in fasce, s'intravedevano lettucci disfatti, che sembravano mucchi di cenci. Al di sopra delle porte i muri si spingevano in alto ruvidi, screpolati, chiazzati di nero, forati, qua e là, da finestrine piccole come buchi, coi parapetti smussati, lesionati, con qualche pianticella di garofano o di basilico, che intristiva in un catino di legno, in una pentola di creta disusata, in un coccio di vaso....

Una scaletta tortuosa si arrampicava come un rettile immondo nel ventre di quei vecchi mu e conduceva alle abitazioni superiori. Di ques nulla si vedeva. Ma dai bambini sudici, che vi arrampicavano tutto il giorno, dalle donne sparut che la frequentavano, s'indovinava una miser non meno spaventevole di quella, che regna nei *bassi*.

Tre o quattro donne sedute su cèrte sedie spagliate e zoppicanti intrecciavano stuoie in mezzo al cortiletto.

La più vecchia, le Sie' Stella, cessò ad un tratto di lavorare e si soffiò nelle mani ossute e tremolanti. Era vecchissima, rugosa, brutta. La bocca sdentata rientrava nel viso e si confondeva quasi tra le grinze profonde; gli occhi, cerchiati di rosso, lagrimavano continuamente.

In quella fredda giornataccia d'inverno i muri trasudavano umido da tutte le parti: un venticello secco e pungente soffiava; il sole non si lasciava vedere.

Le altre donne lavoravano a testa bassa. Ma ad un tratto una voce le fece voltare tutte verso l'archetto dell'entrata, dove un asino carico di verdura si avanzava. Ognuna si affrettò allora a fare la sua provvista, attorniando l'asino e il minestraio, frugando nella soma e litigando sul prezzo. Ad ogni finestra sbucò una testa. Poi tutt'a un tratto giù per la scaletta tortuosa tutte le donnicciuole delle abitazioni superiori si precipitarono nel cortiletto con uno svolazzar di gonnelle logore, pigliando d'assalto la soma, risalendo coi grembiuli gonfi di verdura.

Quando tutte si furono provvedute, il minestrato voltò la testa dell'asino e scomparve sotto l'archetto. La sua voce risuonò per un poco, come un'eco lontana, pel vicolo lungo e stretto; poi non si udì più.

Le donne ripigliarono il lavoro interrotto, cacciandosi ogni tanto le mani sotto al grembiale per riscaldarsele. Ma una striscia di sole comparve finalmente nel cortiletto fangoso, scintillando nelle pozzanghere come in frantumi di specchio appannato; poi, salendo lentissimamente sul muricciuolo di fronte, rischiarò le pietre scalcinate, l'intonaco insozzato di sudiciume rappreso, il lungo tubo di zinco corroso e screpolato, che si spingeva in alto come un budello, stampando sul muro larghe chiazze d'umido e allagando il cortiletto, quando pioveva. La finestrina dirimpetto fu tutta illuminata, e l'ombra a scacchi della sua inferriata si disegnò nettamente sul suolo.

Una donna uscì sulla porta per sciorinare al sole certe fasce sporche di bimbo.

Un gatto attraversò lentamente il cornicione della finestra e si sdraiò beatamente al sole.

La vecchia andò a sedersi sotto al muro. La luce, rischiarandola meglio, rendeva più visibile la bruttezza di lei. Le altre donnicciuole l'attorniarono subito contendendosi quel raggio di sole. Erano tutte scarne e pallide, di quella magrezza e di quel pallore giallognolo, che dànno l'aria malsana e la miseria. Ma quasi non bastasse tanta tristezza, ognuna di esse aveva un segno di lutto: un fazzoletto nero intorno al collo, un grembiule nero, una veste stinta. Una di esse lavorava cullando col piede un bambino

che dormiva, avvoltolato tra pochi stracci, in una culla. Si chiamava Fortunata. Era pallida, appassita: una di quelle bellezze consumate dal dolore e dai figli.

— Che ora sarà? le dimandò una bionda, col viso cosparso di lentiggini.

— Chi lo sa! rispose l'altra, Poi, guardò la piccola striscia di sole, che saliva su pel muricciuolo e disse:

— Credo che per mezzogiorno ci vorrà poco. Quando il sole arriverà lì sulla finestra di Peppinella sarà mezzogiorno. Ci ho l'esperienza.

Riabbassava gli occhi, ma li levò subito sorpresa, sorridente. Una bella vecchietta pulita, con un involtino sotto al braccio sbucava di sotto all'archetto, e si dirigeva verso di lei.

— Oh! siete voi, *cummà*! esclamò correndole incontro.

— Beato chi vi vede! gridarono in coro le donne.

— Volete entrare?.. Favorite, *cummà*, favorite..... diceva intanto Fortunata, tirandola pel braccio.

— No, no, restiamo qua... è lo stesso... rispose la vecchietta.

Allora, mentre le altre donne si stringevano per far posto alla nuova arrivata, Fortunata scappò in casa per prendere un'altra sedia.

— Accomodatevi! Accomodatevi!... Che piacere mi avete fatto! disse poi sedendosi accanto

alla vecchietta. Vi ho nominata tante volte! Dove siete stata? Ma già, amici poveri...

— Non dir così disse la vecchietta interrompendola. Sai che ti voglio bene come ad una figlia.

In questo momento il bambino, che dormiva nella culla si svegliò, strillando.

— Bello a mamma sua! Bello a mamma sua! balbettò dolcemente Fortunata, cercando di riaddormentarlo, cullandolo. Ma egli, acquetatosi per un momento, cominciò a strillare più forte di prima. Fu allora costretta a pigliarselo in braccio. Il bambino, muovendo le labbra affamate, annaspò un po' con le manine qua e là sul petto scarno della madre, dove una mammella pendeva floscia ed ingiallita; poi abboccò il capezzolo e cominciò a succhiare avidamente. Per un pò si udì il *glu-glu* del latte, che gli gorgogliava in gola.

— E gli altri bambini come stanno? dimandò la vecchietta. E tuo marito?

— Tutti bene, per grazia di Dio; solamente Pasqualino e Carolina stanno in Paradiso, aggiunse poi tristamente.

— Come? dimandò la comare.

Ora la vecchietta si guardava intorno meravigliata. Quel lutto misero delle donne la sorprendeva. Le case le sembravano piú squallide; il cortiletto più malinconico. Vi si respirava un

dolore muto, quella tristezza indefinibile, che si lascia dietro ogni grande disgrazia.

Fortunata non rispose.

— Ha dovuto far strage qui! disse la vecchietta, non volendo profferire la brutta parola.

— Non ne parliamo, rispose Malia, la bionda. Si moriva come le mosche! É meglio non parlarne, ora che è finito, grazie a Dio.

Le altre alzarono per un momento la testa dal lavoro. Una si asciugò pian piano gli occhi con una cccca del grembiale.

— Guardate! esclamò un' altra,

La vecchietta si volse a guardare dove questa le accennava.

Delle macchie di acido fenico e di zolfo si scorgevano ancora qua e là negli angoli e lungo il muricciolo, ancora appestato.

— Dicevano che questa porcheria doveva farlo andar via! aggiunse un' altra.

— Questo era veleno invece, rispose una donna più attempata. Lo andavano spargendo per far morire la povera gente.

— Davvero! esclamò Malia.

Le altre tentennarono la testa tristamente, assentendo.

La vecchietta rimaneva smarrita. Quel cortiletto le stringeva il cuore. Ella faceva la lavandaia e stava sul Vomero. Abitava lì una casetta pulita con un bel pezzo di campagna davanti, dove i panni sciorinati al sole mettevano larghe

macchie bianche sul verde, e non scendeva in città che due volte la settimana; ma siccome era stata molto amica della madre di Fortunata non mancava mai di venire a trovare la figliuola e di portare un regaluccio ai ragazzi: un panierino di frutta, un mazzo di verdura, un paio di soldi di confetti. A poco a poco era divenuta amica di tutte le altre donne del fondaco.

— E lassù, da voi, ci è stato niente? dimandò la donnina pallida, che poco prima le aveva mostrate le macchie di acido fenico.

— Niente, per grazia di Dio! rispose la lavandaia.

Continuava intanto a volgere gli occhi intorno, e quei muri anneriti, quelle catapecchie affumicate, che la circondavano le parevano sempre più tristi. In ognuna di quelle case immaginava una disgrazia, negli occhi di ciascuna di quelle donne sorprendeva delle lagrime ratte-nute a stento. Un alito di morte veniva da quelle vecchie mura.

— E Luisella dov'è? dimandò poi, come se-guitando una enumerazione interrotta.

— Se n'è andata anche lei, salute a voi! ba-bettò la bionda.

— E Giovannina e Carmeloccia? quelle d[illegible] giovani alte, che abitavano lì, dirimpetto.

Nessuna delle donne rispose. Una vecchia, la madre, scoppiò in singhiozzi; poi aggiunse so-spirando dolorosamente:

— E anche Gaetano, mio marito, ve lo ricordate?

La lavandaia scosse la testa. Due grosse lagrime le spuntarono involontariamente negli occhi.

— Questo è il mondo, Sie' Annarella mia! disse. Ma lassù c'è il Signore che pensa per tutti e penserà anche per voi.

Poi accortasi che ora anche Fortunata singhiozzava:

— Perchè piangi tu? le disse. Quelli sono ragazzi ed è inutile affligersi per essi. Beati loro che stanno in Paradiso! Hanno finito di soffrire!

Mezzogiorno si avvicinava. Malia si levò da sedere e andò ad accendere del fuoco in un fornellino di tufo sulla porta. Un' altra donna attraversò il cortile, soffiando su d' un carbone acceso, mentre la sua vicina era uscita fuori la porta a rimondar certi cavoli. Un odore di cattiva cucina cominciò a spandersi pel cortiletto.

La lavandaia, rattristata dal racconto di tutte quelle sventure, non osava più dimandar nulla, e voltava e rivoltava l' involtino tra le mani, esitando se dovesse o no aprirlo.

Fortunata s' era abbottonata la veste, ma aveva ancora il bambino tra le braccia. Egli non succhiava più; si era appisolato dolcemente sulle braccia della mamma, che lo cullava, e dalla sua boccuccia semiaperta, che pareva succhiasse ancora, mossa da quel fremito, che agita le

labbra dei bambini, quando si sono addormentati col capezzolo ancora tra le labbra, veniva fuori una respirazione dolce e tranquilla.

— E tardi! disse a un tratto la vecchietta, decidendosi finalmente a partire. Me ne vado.

— Così presto! esclamò Fortunata.

Ma l'altra si era già alzata.

— Sai che la via è lunga! diceva scusandosi, e debbo apparecchiare anch'io un po' di pranzo per mio marito che torna da lavorare. Poi, mettendo l'involtino sulla sedia, aggiunse tutta esitante:

— Avevo portato queste poche mele ai ragazzi.

— Oh! perchè avete voluto incomodarvi? disse Fortunata sorridendo. Fra di noi non stanno bene queste cose. Troppo incomodo!

— Sì, bell' incomodo! esclamò la vecchietta. Poi, chinandosi a baciare il bambino, che dormiva, disse:

— Il signore te lo benedica!

Abbracciò Fortunata, salutò le altre donne, prima di andar via, disse:

— Fatevi coraggio... ci vuol pazienza.

— Sono castighi che il Signore ci manda pei peccati nostri! balbettarono queste stringendo le labbra, rassegnate.

— Venite presto! le gridò dietro Fortunata.

— Ora ci vedremo a Natale, rispose la lavandaia, volgendosi indietro a salutare un' ultima

volta con la mano, e scomparendo sotto l'archetto buio...

Quando la comare se ne fu andata, Fortunata Esposito entrò in casa — un *basso* oscuro, con le travi ed i muri affumicati, rischiarato appena dalla scarsa luce, che entrava dalla porta e da un finestrino coll'inferriata irruginita, che dava in una *vinella*, dove imputridivano tutte le immondizie, che gli abitanti superiori vi gittavano. A destra c'era il letto maritale, un letto di ferro poverissimo, con le lenzuola sudice, i guanciali macchiati dall'unto, che vi lasciavano nel mezzo le teste, che vi si poggiavano. A sinistra se ne stendeva un'altro più squallido, più angusto: il lettuccio dei bambini, una specie di canile, formato da un paglericcio bucherellato, rattoppato migliaia di volte con cenci di varii colori, ma che lasciava tuttavia scappar fuori dei ciuffi di paglia dalle sdruciture.

Cinque figli di Fortunata dormivano lì. Solamente Mariuccia, la più grande, dormiva sola, su d'un lettuccio, che ella stessa si faceva, quando tornava la sera, con pochi abiti vecchi su di un cassone, che stava in un angolo. Un altro non avrebbe potuto chiuder occhio su quel paglericcio ammorbato d'insetti e quel cassone duro come un tavolaccio; ma i bambini stanchi vi ricadevano su come morti e russavano dopo pochi momenti gli uni su gli altri come un muc-

chio di bestie addormentate; e Mariuccia, rotta dalla fatica del giorno, non pensava alla durezza del suo letto improvvisato. Le pareva anche troppo di poter dormire. Le palpebre le si abbassavano pesantemente su gli occhi, senza che se ne accorgesse; ed ella restava supina, immobile come un cadavere, fino alle sei del giorno dopo.

Fortunata girò sbadatamente uno sguardo intorno.

Qua e là, sulle pareti annerite erano attaccate con grossi chiodi vecchie immagini di santi e qualche incisione, che i ragazzi avevano raccattata per via. Al capezzale pendeva una candela benedetta, ingiallita e punteggiata dalle mosche. Quattro o cinque sedie sgangherate erano allineate, a pie' del letto maritale, donde pendevano un calzone infangato e sdrucito del marito ed un abituccio lacero di Vincenzino, il penultimo dei figliuoli. Un cassettone, vecchio e sudicio come tutti gli altri oggetti della casa, occupava metà della parete dirimpetto. Su di esso erano un Gesù bambino di cera sotto una campana di vetro, una tazza rotta, una lucerna di creta, un mazzo di zolfanelli.

Fortunata si avvicinò al cassettone e tirò uno dei cassetti.

Sicura che i bambini avrebbero divorate tutte le mela in una volta, voleva nasconderle. Il cassetto era ingombro di cenci e di biancheria tela ruvida e rammendata. Nascose le mela sot

alcune camice ; poi si accostò al letto, prese il calzone di Vincenzino e cominciò a rattopparlo. Ma una grande tristezza la prendeva, nella penombra di quella vecchia casa. Quella visita inaspettata della comare le ridestava nel cuore tutto un mondo di dolori assopiti. Quanti anni erano che faceva quella vita? Da quanti anni abitava in quella casa?

Restò un po' pensierosa. Mariuccia avrebbe compiuti sedici anni a Marzo. Possibile che fossero veramente passati circa diciassette anni! Non credeva a sè stessa. Nella miseria non c'è neppure il tempo di contare gli anni. Le pareva un sogno. A poco a poco tutto le ritornava allo memoria. Nulla si era cancellato dalla sua mente. Ricordava ancora il vicolo Cordari a Buon Cammino, dove abitava con la madre, la dichiarazione d'amore che Tore le aveva mandata a fare per la Siè Maria, una vecchia che abitava lì vicino, la prima volta che lui era entrato in casa, i discorsi che avevano fatti tutti e due dietro seduti dietro l'uscio socchiuso; poi la piccola sala d' aspetto del Municipio di Porto, dove lei, lo sposo, la mamma ed i parenti di lui avevano dovuto attendere il vice-sindaco, che non era ancora venuto, seduti sul divanetto logoro che girava intorno intorno alla stanzetta; il gabinetto del vice-sindaco con le sue quattro poltrone rosse, la scrivania nera ed un grosso crocefisso situato tra il ritratto del re e quello della regina; le

parole che quegli avea profferito toccandosi la ciarpa tricolore, e il tremito convulso che l'aveva assalita, quando aveva dovuto profferire quel sì fatale, e, non sapendo scrivere, aveva dovuto segnare in quel grosso libraccio del municipio una crocetta accanto a quella che aveva già segnata Tore sopra le firme dei quattro testimoni. Poi vedeva ancora la chiesetta di Portanova coll' altare in fondo, dove il parroco li aveva sposati, la trattoria di *Peppino al Campo* dove Tore aveva *dato la tavola*, lei vestita da sposa, lui dondolandosi nell'abito nuovo, con le ruvide e grosse mani di muratore insaccate in un paio di guanti tortorella; e poi i primi mesi del matrimonio, la nascita di Mariuccia, la miseria venuta a poco a poco coi figli e coi vizii del marito....

Una grande malinconia la vinceva, pensando a tutto questo, nella penombra di quelle vecchie pareti. Tutta la sua vita passata le sfilava davanti, come una rapida visione che sfugge. Quanti anni erano scorsi! Guardò le sue mani magre, ossute come quelle d'una vecchia, le sue vesti logore e rattoppate; ora a trent'anni era brutta, laida. La miseria ed i figli l'avevano ridotta così. Il marito la maltrattava; i figli le si appendevano tutto il giorno alle gonnelle, chiedendo pane; Andreuccio, l' ultimo dei figliuoli, le succhiava l'anima attaccato tutto il dì al capezzolo. Solamente Mariuccia, la prima, un'altra martire come lei, lavorava tutto il giorno in una tintoria,

e riusciva a guadagnare dodici soldi al giorno. Gli altri non avevano voluto imparar nulla. Il marito tornava a casa ogni sera ubbriaco. A poco a poco quel po' di roba, che rimaneva in casa se ne andava al Monte di Pietà. Lì erano andati a finire gli orecchini di perle e l'anello del matrimonio; lì era andata a finire la migliore biancheria che avevano in casa. Ora non restavano che pochi stracci: gli abitucci vecchi dei bambini e qualche camicia lacera e rammendata. Tra poco la casa sarebbe rimasta vuota, senza null'altro che quei muri sgocciolanti d'umido e di lordura. Ma Tore continuava tuttavia la sua vita di scioperato e di ozioso. Non comprendeva, non vedeva la miseria spaventevole, che lo circondava ogni giorno di più; e quando lei, umilmente, osava di rimproverarlo, o si stringeva nelle spalle o montava subito in furia, bestemmiando e bastonandola peggio d'un cane. Non voleva esser contraddetto. Un sabato sera che s'era arrischiata ad andare a pescarlo in un'osteria, dove giuocava con alcuni altri oziosi tutto il guadagno della settimana, si era buscato uno schiaffo terribile.

— Anche lì veniva a seccarlo ora! Quante volte le doveva ripetere che non voleva vedersi dietro le sue gonnelle e sentir sempre piagnistei?

Pensando a questo le venne per un momento una grande voglia di piangere. Le pareva ancora di udire il riso osceno delle boccacce degli ub-

briachi, e portò immediatamente la mano sulla guancia quasi per riparare un secondo schiaffo. Non le sembrava vero di meritare tante disgrazie. Ma si consolò subito. Si rassegnò al proprio destino come una martire, senza una lagrima, senza una bestemmia, accasciandosi, prostrandosi sotto il peso delle sventure, che la colpivano. A che lagnarsi? Guardò fuori nel cortiletto. Le altre donne, le sue vicine, non erano più felici di lei. In ognuno di quei *bassi* si nascondevano dei dolori o delle vergogne. Rosa Benevento aveva avuto un marito peggiore del suo, ed ora, rimasta vedova con cinque figli, non avendo di che nutrirli, li mandava in giro mendicando. Carmela Fiore, quella che abitava la casa dirimpetto, aveva il marito in galera per grassazione, e menava una vita di stenti, coi suoi quattro figliuoli, di cui solamente uno aveva imparato un' arte e, a stento, riusciva a portare in casa mezza lira al giorno. La poveretta faceva ogni sforzo per tirare innanzi, e si costringeva ad economie durissime per tutta la settimana, per poter portare, ogni giovedì, qualche cosa al marito, che stava nelle carceri del Carmine. Tutti ricordavano i maltrattamenti e le brutalità di questi; ma ella lo amava malgrado ciò, ed ogni giovedì, puntualmente, alle dieci la vedevano chiuder la porta, ficcarsi la chiave in tasca ed avviarsi con un involtino sotto il grembiule verso il Carmine, dove re-

stava ad aspettare che aprissero il cancello, coi figliuoli appesi alle gonnelle, tra una folla di donnicciuole più scarne e sudice di lei. Amalia Catena aveva più debiti che capelli. Il marito guadagnava quasi nulla. Vendeva arance, melagranate e fichidindia. Usciva ogni mattina prestissimo, e non tornava che a notte avanzata col carrettino sempre in giro e i due fanali traballanti tra i piattelli dei fichidindia. Filomena Attanasio viveva col marito e i due figliuoli in un bugigattolo luridissimo, che risuonava tutto il giorno dei gridi dell'ultimo bambino in fasce, un mostricciattolo che somigliava tutto al padre, un fonditore di metalli, un vero scheletro vivente, giallo, con le occhiaie incavate, gli abiti cosparsi di macchie di ruggine e di limatura di ferro.

Anna Caputo, la Sie' Annarella, come la chiamavano tutti, aveva perduto due figlie ed il marito col colera, ed ora, vecchia di sessant'anni, viveva con un monellaccio di figliuolo, ch' era stato due o tre volte carcerato per furto. Menava una vita tristissima, ed ogni volta che il figliuolo la maltrattava, ella diceva singhiozzando: Oh se fossero vive Giovannina e Carmeloccia! Era questo l' unico conforto che le rimaneva. In ognuna, dunque, di quelle case ci erano dei dolori; e in ognuna di esse i figliuoli pullulavano con una fecondità terribile per accrescere la miseria. A quelli che il colera aveva

spazzati, ora se ne sostituivano altri ; quasi ognuna di quelle donne compariva sull'uscio colla pancia avanti o un bimbo attaccato al seno.

Tra tante miserie e tanti dolori, solamente Chiarina Abate e Caterina Cappuccio menavano vita allegra. Della prima ormai tutti sapevano donde venivano le vesti di seta e la carne, che bolliva tutti i giorni nella pentola e spandeva per tutto il fondaco un odore, ch' era quasi un insulto alla povertà delle altre ; e quando quel buon' uomo del marito passava pel cortiletto calmo e sorridente, col sigaro sempre tra le labbra, le donnicciuole si tenevano a stento dal ridergli sul muso.

La seconda, rimasta vedova da tre anni con un' unica figliuola, viveva alle spalle di questa, ch'era andata a finire, dove vanno spesso a finire le ragazze troppo belle e troppo povere. Già. alla madre tutte le vicine glielo dicevano: *Sie' Catarì, Sie' Catarì,* badate a Nanninella ! Ma era come predicare al muro. Ella la lasciava correre di qua e di là cogli stivaletti scalcagnati, lo scialletto sulle spalle e i riccioli svolazzanti sul suo visino sfrontato di sartina ; e quando accadde quello che doveva accadere, non si fece nè calda , nè fredda , e a tutte quelle che le parlavano della figliuola, andava dicendo:

— Che volete? Che volete ? mia figlia era nata per far la signora, e non per morir di fame come voialtre !

E difatti fu vista in carrozza e per via come una signora nè più nè meno, col cappellino colle piume e le vesti di seta, che frusciavano quando passava. La mamma andava a trovarla a Chiaia, quando *lui* non era in casa, perchè lei aveva vergogna di far vedere che aveva una madre così lacera, e quando tornava, tutta orgogliosa e contenta, raccontava alle vicine tutte le magnificenze della figliuola. Ma, siccome tutto finisce a questo mondo, erano finiti anche i cappellini colle piume e le vesti di seta, ed ora le vicine l' incontravano appostata agli sbocchi dei vicoli colle guance imbellettate e gli occhi che cercavano intorno.

Bisognava dunque esser disoneste per non crepar di fame? Qui Fortunata Esposito cessò improvvisamente di rattoppare il giubbetto del figliuolo. Una vampa di rossore saliva al suo viso di donna povera ma onesta, e un terribile pensiero le balenò alla mente. « Se Mariuccia!... Oh ! mio Dio !... Se anche lei !... »

Due grosse lagrime le caddero giù dagli occhi. Ma no, la figlia doveva essere come la madre, povera ma onesta. Ella le ripeteva questo ogni mattina prima di lasciarla uscire di casa.

Ora la striscia di sole, che illuminava il muricciuolo di fronte, era scomparsa. Il cielo rigido d' inverno si annuvolava al di sopra degli alti muri delle case. Il *basso* diventava sempre più buio. I mobili scomparivano a poco a poco in

una fitta penombra. Solamente il lettuccio col bianco delle lenzuola e la campana di vetro del Bambino rompevano l'oscurità profonda. Alcuni goccioloni cominciavano a cadere ; batterono dapprima con un rumore secco sul metallo delle grondaie, caddero nei tinozzi, allargando dei cerchiolini ; poi divennero più fitti, finchè uno scroscio terribile di pioggia fece scappar via le donne, ch' erano rimaste a lavorare nel cortiletto.

Ella rimase sulla porta cercando di agucchiare ancora un po' nell' oscurità che si era fatta. Ma tutt' a un tratto, in mezzo alla pioggia, tremanti, affamati, cogli abitucci sgocciolanti, comparvero Ernesto, Gennarino e Rosinella.

— Donde venite ? dimandò Fortunata.

I tre bambini s' imbrogliarono a rispondere, cercando invano una scusa.

Allora lei, che, assorta tutta nei suoi brutti pensieri, non aveva finora pensato che i figliuoli sarebbero ritornati tra poco affamati, si ricordò che il marito non le aveva lasciato nulla, e che in saccoccia non aveva altro che pochi soldi.

Introdusse la mano nell'apertura della veste, e tra alcune briciole di pane indurito, un ditale e alcune bucce di castagne, trasse fuori otto soldi irruginiti, che dette a Gennarino, il più grandicello dei figliuoli.

Il ragazzo tornò poco dopo sotto l'acqua, che

cadeva a rovescio, con un gran pezzo di pane, ficcato a metà sotto il giubbetto lacero.

Quando ognuno ebbe avuta la sua porzione di pane ed una mela, se ne andarono tutti e tre mogi mogi a divorare la loro cena in un angolo, nella oscurità che cresceva.

Di fuori intanto la pioggia era divenuta più fitta. Ora tutto sgocciolava acqua : i muri anneriti che pareva si rammollissero, i tetti sporgenti, le piccole tettoie delle finestre e delle porte. Un umido malsano e nauseante trasudava da quelle vecchie case sudice, lavate dalla pioggia. Il cortiletto era tutt' allagato e inzaccherato di un fango nero, liquido, pieno d' immondizie infracidite e galleggianti.

Due donnicciuole, con le gonnelle raccorciate, trascinarono un gran tinozzo vuoto sotto la bocca del canale, che, riempito in pochi minuti il tinozzo , continuò a sgorgarvi dentro con uno spumeggiare e un gorgoglio di piccola cascata.

Poi, tutt'a un tratto , nella grande malinconia di quella giornataccia d'inverno, tra lo scrosciare della pioggia e il rumoreggiare dei tuoni, la campanella di San Giovanni a Mare squillò tristamente l'avemaria.

Non appena l' alba livida e smorta si affacciava al di sopra delle alte case , il fondaco si destava con un risveglio improvviso di bambini

piangenti, di porticine e di finestre semiaperte da donne e da uomini in camicia, ancora sonnacchiosi, borbottanti contro il lavoro che li aspettava.

Un altro giorno cominciava coi bisogni e le dure esigenze della vita: i figli che hanno fame e tremano negli abitucci laceri, la moglie che litiga perchè il marito sciupa tutto all'osteria, il padrone di casa che minaccia di mandarvi sulla via: tutta insomma la miseria quotidiana, che, dopo sei o sette ore di sonno mal dormito su letti duri e squallidi, respirando l' aria appestata di quelle case nere ed anguste, sfiaccolati dalle lunghe fatiche del giorno, si affaccia di nuovo collo spuntar del sole, più spaventevole del giorno innanzi.

Dalle porte socchiuse, dalla scala che conduceva alle stanze superiori qualche uomo sbucava ogni tanto: un operaio ancora disfatto dal lavoro del giorno innanzi, una faccia magra abbrutita dal vizio e dall'ubbriachezza, che si avviava verso l' archetto con un mozziconcino di pipa tra le labbra.

Poi, a misura che il giorno si avanzava, le porte si aprivano ad una ad una, mostrando il disordine della notte: coltri e lenzuola arrovesciate, strapuntini improvvisati negli angoli, su qualche cassa mezzo sfondata o due sedie zoppicanti, lasciando scappar fuori un alito nauseante di cenci e di gente ammonticchiata, un

piagnucolio insistente di fanciulli destati bruscamente, che chiedevano già la colezione e di bimbi in fasce, che si stringevano disperatamente ai capezzoli delle mamme ancora discinte, con gli occhi gonfi e il viso pesto dal cattivo sonno dormito.

Così, a poco a poco, il cortiletto riviveva. Alla tranquillità della notte, animata da un russare profondo, da respirazioni affannose di gente stanca, al buio pauroso che nascondeva tutto, succedevano ora la vita di tutti i giorni, la luce che illuminava le miserie di quei muri restati silenziosi durante la notte, quasi schiacciati anch'essi sotto la stanchezza del sonno.

Qualche donnicciuola compariva qua e là, ammucchiando in un cantuccio del cortiletto la spazzatura della propria casa, qualche altra finiva d'avvolgere sul letto un bambino nelle fasce, o veniva a pettinarsi sulla porta colle trecce pendenti, unte di olio puzzolente; dei bambini comparivano su i gradini delle porte divorando la loro magra colazione. Poi, nelle belle giornate, trascinavano quasi tutte le sedie nel cortiletto e ricominciavano ad intrecciare le stuoie.

Il fondaco ripigliava il suo solito aspetto.

Pochi venditori si spingevano fin là.

Solamente il minestraio veniva regolarmente tutti i giorni a vuotare i residui della sua soma per pochi soldi. Gli altri comparivano più raramente. Un cenciaiuolo, un giovinastro, scalzo,

sporco, veniva ogni due o tre giorni a frugare nei mucchi di spazzatura, e si fermava a sorridere qua e là sulle soglie familiarmente. Lo conoscevano tutti. Le donnicciuole conservavano per lui i cenci inutili, i capelli che mettevano da parte quando si pettinavano, qualche vecchia ciabatta, barattando tutto questo con un po' di sapone nero, un pacchettino di zolfanelli, una matassina di cotone, un cartoncino di spilli, un po' di pomata rosea, spalmata su d'un pezzetto di carta sudicia. Quando compariva, i ragazzi circondavano le sue due sporte: una la più grande, piena di stracci e di roba vecchia, l'altra, la più piccola, piena di giocattoli grossolani: pupazzetti e santini di creta dipinta, tegamini e padelle di terracotta: mostruose creazioni dell'ingenua fantasia popolare, che quei bambini si rubavano con gli occhi.

Qualche, volta quasi a tentare qualche donnicciuola o qualche ragazzo goloso, compariva un venditore di polipi e di gamberi, un vecchietto con una faccia nera da marinaro, che sosteneva nel fianco con una mano un largo vaso pieno di gamberi, di telline, e di pezzetti di polipo e coll' altra una pignatta, col sacchetto dei biscotti appeso al manico, e dei tentacoli di polipo e dei biscotti già immollati, diguazzanti in cert'acqua sudicia. Poi più di rado, in qualche domenica, si spingeva fin là un ometto lacero, coi piedi nudi e un piccolo deschetto

davanti tutt'ornato di riccioli di carta colorata, coperto di zuccherini dalle forme più strane, mangiati dal tempo e dalle mosche e di confetture, che mettevan schifo solamente a guardarle.

Qualche donnicciuola ne comprava due centesimi per acchetare il figliuolo che piangeva. Nessun'altro compariva. Nessun rumore di carrozze giungeva sin là. In quei vicoli, così stretti, che in taluni due persone non entrano, le carrozze non circolano, non arrivano. Vi si sente invece il formicolio della plebe, che ride, schiamazza, bestemmia e pullula da per ogni dove, e, troppo pigiata nelle case, irrompe nella via rendendosene quasi padrona, mangiando, cucinando, pettinandosi, lavorando fuori la porta, facendo così della strada una continuazione della propria casa.

Il fondaco, perduto in fondo ad uno di questi vicoli, chiuso nella tristezza dei suoi muri, sembrava silenzioso. Ma si risvegliava di quando in quando, con alterchi improvvisi, pianti di fanciulli, gridi di donne scapigliate. Quasi tutte le abitatrici del fondaco avevano debiti dal vinaio, dal fornaio, dal pizzicagnolo; quasi tutte ad interesse scandaloso, pigliavano tela e mussola *in credenza* da una vecchia, che andava in giro tutto il giorno, con un paio di forbici appese alla cintura e un lungo grembiule con due tasche allato tintinnanti di soldi e la ragazza

dietro che portava in testa le *pezze* di mussola e di *teletta*. Ogni settimana bisognava pagare; ed ogni lunedì, la Sie' Teresa compariva fredda, impassibile. Guai a chi non pagava! Non v'erano nè scuse nè preghiere. Diventava furibonda. Dalla sua bocca sdentata uscivano, come da una cloaca, le ingiurie più atroci, le parole più ributtanti, le bestemmie più oscene.

Amalia Catena, sopraccarica di debiti, non potendo pagare, soffriva ogni giorno scene terribili. Le mogli del panettiere, del pizzicagnolo, del carbonaio, le venivano a vomitare in faccia, quando meno se lo credeva, un mondo di vergogne. Ella, dapprima, cercava di persuaderle colle buone, confessandole tutta la miseria in cui si trovava, supplicandole perchè avessero ancora un po' di pazienza, ma poi il sangue le saliva alla testa; e allora rispondeva con ingiurie ancora piú velenose, finchè poi vinta, stordita, con gli occhi accesi di collera repressa, andava a rinchiudersi in casa, sbattendo loro la porta sul muso, sfogando dentro il resto della sua rabbia.

Quasi ogni sera c'erano pianti e gridi spaventevoli in casa di Anna Caputo, la Sie' Annarella. Ciccillo, il figliuolo, un monellaccio di diciotto anni, con la faccia butterata dal vaiuolo e certi capellacci rossi, che gli sbucavano da un lato del berretto messo di traverso, si scagliava contro la madre, che lavorava tutto

il santo giorno, mentre lui andava vagando qua e là, fermandosi a giocare alle carte sull' orlo dei marciapiedi o in qualche osteriaccia frequentata da giovinastri di *mala vita*. La sua pessima indole si ribellava ad ogni correzione. Arrestato due volte per furto, egli continuava la sua vita d'ozioso e di libertino, pigliando a bastonate quella povera vecchia della madre, quando non gli empiva la saccoccia e lo stomaco.

Lo stesso avveniva a Fortunata Esposito, quando il marito tornava la sera ubbriaco e cominciava a tirar pugni e calci, a dritta e a sinistra, come un matto, e rompeva tutto quello che gli capitava sotto le mani. Una sera era andato a strappare i ragazzi e la moglie dal letto e aveva cacciati tutti fuori a pedate, mezzo ignudi, tutti tremanti di freddo ; e sarebbero rimasti fuori nel cortiletto per tutta la notte, se le vicine non li avessero accolti in casa.

Quando era ubbriaco diventava peggio d'una bestia. Almeno gli altri non erano così. Pasqualino, il marito di Peppinella Santoro, che abitava una stanzetta al piano superiore, smaltiva il vino cantando allegramente per tutta la notte alle stelle, fuori la finestra e scoppiando di tanto in tanto in certe risate pazze, che facevano crepar dalle risa tutti i vicini.

Gli abitanti del fondaco, abituati oramai a quelle scene non si meravigliavano più. Accorrevano dove sentivano gridi, con la stessa curio-

sità, con la quale si accorre ad uno spettacolo. Le donnicciuole, tutte curiose e pettegole, vi si divertivano, facendo i loro comenti e cavandone i numeri pel sabato.

Ognuna desiderava di sapere le vergogne dell'altra per poi rinfacciarsele a vicenda, quando sorgeva tra di loro una contesa.

Un nonnulla bastava ad aizzarle l'una contro l'altra. Scoppiavano allora dispute rumorose, accompagnate da uno scambiarsi d' ingiurie e di calunnie sanguinose, gittate viso a viso con gli occhi lucenti, come una sfida, e seguite da sgraffi, pugni e furiose strappate di capelli.

Alle volte cominciavano degli alterchi tra le donne delle abitazioni superiori e quelle del cortiletto. Tutto il fondaco si rivoltava. Una fitta pioggia di parolacce cadeva allora dall'altro delle finestre, sembrando quasi che sgorgasse da queste come una bava da bocche sudice spalancate, mentre dal cortiletto saliva su un coro di bestemmie, di risatacce e d'insulti, interrotto ordinariamente da una pioggia di acqua sporca e da uno sbatter furioso d' imposte, di porte e d'invetriate.

La più terribile di tutte era Caterina Cappuccio. Alta, magra, sempre spettinata, con due occhi azzurrognoli incavati e le labbra sottili, ella attaccava brighe con tutte ; ed una domenica tra lei e Fortunata era avvenuto un vero diavoleto.

Una delle ragioni più frequenti di risse e di alterchi erano i bambini. Guai a chi toccava i figli d'un'altra ! Caterina Cappuccio aveva appunto dato uno scappellotto a Vincenzino, uno dei figliuoli di Fortunata, perchè questi era venuto a buttarle delle immondizie sulla porta. Quando la mamma era tornata dalla messa e aveva trovato il ragazzo, che piagnucolava in un cantuccio con una mano in testa, aveva creduto ad una disgrazia.

— Ch'è stato ? Sei caduto ? Che t'hanno fatto?

E quando, tra le lagrime del figliuolo, era giunta a sapere la verità, era corsa furiosa sulla porta dell'altra.

Caterina Cappuccio era uscita fredda fredda sulla soglia con le mani sotto al grembiule.

— Con chi l'hai ? aveva chiesto.

— Con te, proprio con te , brutta sporcona !

— A me sporcona !

— Sì a te !.. a te !..

— Questo dillo ai figli tuoi che non hanno educazione.

— L'educazione la sanno meglio di te, i figli miei !

— Sì ! la sanno come la madre.

Gesticolavano tutte e due , toccandosi con le mani , con gli occhi scintillanti di collera , repressa a stento. Due o tre donnicciuole erano corse intorno a loro, curiose, desiderando in cuor loro che la tempesta scoppiasse.

— Ohè! sulla madre nessuno ha nulla da ridire... Bada come parli, brutta schifosa! Se fossi nei panni tuoi non so dove andrei a ficcar la faccia.

— Bada alle corna tue !... gridava l'altra. Bada alle corna tue... se no... — e si mordeva l'indice minacciando.

— A me ! A me ! Io guarda (e si passò una mano sulla fronte) ho la fronte liscia. Quando la gente passa davanti alla casa mia, deve cavarsi il cappello fino a terra. Capisci? Sono povera, ma onesta.

— Onesta! Onesta ! Oh lasciatela stare la signora ! Come se non si sapesse che quella smorfiosa, quella santarella della figliuola tra pochi mesi avrà tanto di pancia avanti, tanto di pancia vedete !

— Ah ! brutta sporcona ! Bada che io non mi chiamo Caterina Cappuccio e non porto vesti di seta e mia figlia non è Nannina... Ma già ti conoscono tutte per quel che sei... Bada che...

Ma non potette finire. La rabbia la soffocava. Convulsa, con gli occhi accesi, le mani tremanti, si avventò al collo dell' altra.

— T'insegnerò io a parlare di mia figlia! T'insegnerò a dir male della gente onesta !

Ora non erano più due o tre le donnicciuole che le circondavano, ma tutto il fondaco, tutto il vicolo era accorso là a comentare il fatto e a divertirsi come ad uno spettacolo.

Dei visi curiosi di bambini sbucavano qua e là tra le gonnelle, spiando. Vincenzino atterrito, si stringeva piagnucolando ancora, alle vesti della madre. Dalle finestre, aperte in fretta con un grande squassar d' invetriate, tutte le teste degli abitanti delle stanze superiori erano comparse, l'una dopo l' altra.

— Fortunata ha ragione ! diceva Malia.

— Se foss'io la strozzerei ! soggiunse un'altra.

— Scusate, l' onore è caro ! balbettò una terza.

— Guardate ! sempre per quel moccioso accadono queste scene ! esclamò Peppinella Santoro dalla finestra.

— Ecco che vuol dire aver figli !

— Maledetta chi li desidera !

Le due donne intanto lottavano. Si spinsero per un po' cercando tutte e due di sgraffiarsi i visi come due gatti inferociti.

— Lasciami ! lasciami ! se no ti fo ricordare la santa giornata che è oggi ! gridava Caterina Cappuccio.

Ma Fortunata Esposito la teneva solidamente ; l'aveva stretta contro il muro e con una mano cercava di togliersi uno zoccolo, per darglielo sulla testa.

— Aspetta !... aspetta !... che t'accomodo io !... diceva.

Caterina, più lesta, le aveva strappato lo scialletto di dosso e l' aveva agguantata pel collo. Ma l'altra si era voltata inferocita. Una collera

terribile le accendeva gli occhi ; un tremito convulso le scuoteva la persona. Poi si chinò ad un tratto ed afferrò coi denti un braccio di Caterina. Un urlo terribile si udì, mentre un pezzo di stoffa della manica rimaneva tra i denti di Fortunata.

Malia e Rosa si gettarono in mezzo per separarle.

— Finitela !... finitela... gridavano tirando da un lato una Fortunata e l' altra Caterina. Sono cose da niente... Siete vicine infine... È una vergogna!

Riuscirono a dividerle per un momento , ma esse erano furibonde. Si minacciavano con le mani tese, ansanti, mordendosi le dita, facendo sforzi terribili per svincolarsi dalle braccia delle vicine, che le rattenevano.

— Lasciatemi !... lasciatemi !... gridava Fortunata.

— Sì, sì accostati... vieni... ti voglio cavare gli occhi, ti voglio ! rispondeva l' altra minacciandola col pettine d'ottone, ch' era riuscita a togliersi dai capelli. Accostati !...

— Sì, sì, ora ti darò quello che ti meriti... non dubitare !...

Finalmente si svincolarono. Fu impossibile di rattenerle. Si slanciarono l' una contro l' altra più furiosamente di prima.

— Ah ! schifosa !

— Ah ! sfacciata !

Tutt' a un tratto Fortunata si portò una mano sul viso con un grido di dolore. I denti del pettine di Caterina Cappuccio le erano entrati in una guancia, lasciando scorrere una sottile striscia di sangue.

— Ah tu fai davvero !... Tu vuoi far davvero!

E, mentre con una mano le strappava il pettine dalle mani, l'acciuffò coll'altra pei capelli, gridando :

— Voglio trascinarti così da quella sudiciona di tua figlia.

L' altra, coi denti stretti dal dolore, il viso contratto dallo spasimo, annaspava colle mani, cercando di aggrapparsi alla veste di Fortunata.

Ma questa aveva afferrate solidamente le trecce a due mani e la trascinava pel cortiletto.

A poco a poco, attirate dalla curiosità, altre donnicciuole del vicinato erano accorse a dimandar ragione del fatto.

— Meglio se stesse zitta lei ! disse una nuova arrivata, alludendo a Caterina. Lo sanno tutti chi è lei e la figlia !

— Puh! non so dove dovrebbero andare a nascondere la faccia tutte e due ! aggiunse un'altra.

— Ma non vedete, ora s'ammazzano! esclamò la Sie' Annarella cacciandosi in mezzo.

Tre o quattro donne corsero allora per separarle.

— Lasciatemi!.. lasciatemi!.. gridava intanto Fortunata.

— No! no!.. Debbo trascinarla da quella sudiciona della figlia.

Finalmente le divisero.

Rosa, Malia e la Sie' Annarella condussero dentro Fortunata a spintoni, mentre due altre vicine tiravano pel braccio Caterina.

— Non pensare, che il resto te lo darà mia figlia!

— Sì, e mandamela tua figlia, falla venire quella sfacciata di tua figlia che insegnerò anche a lei a trattare con la gente onesta!

Affannose, sudate, discinte, coi visi coperti di sgraffi, le vesti a brandelli, si minacciarono ancora un po' dalle soglie, dove le donne le rattenevano, scagliandosi in faccia ingiurie e bestemmie.

Poi i gridi finirono a poco a poco; la folla si diradò lentamente, e il fondaco ricadde nel suo silenzio.

Nella grande oscurità della notte solamente un raggio di luce splendeva come un occhio di fuoco attraverso la toppa del bugigattolo della *Sie' Stella*—un sottoscala nero, coi muri pregni dell'umidità del pozzo vicino; una specie di caverna, sulla quale correvano storie spaventevoli.

Prima che la *Sie' Stella* fosse venuta ad abitarlo, quel bugigattolo era stato covo di la-

dri e di malfattori. La sera era frequentato da personaggi misteriosi, dai volti scarni e dagli occhi incavati: ombre nere, che comparivano e scomparivano nel buio: facce terribili di delinquenti e di ladri, che venivano lì a dividersi il bottino, ad esercitarsi a rubare o ad uccidere, a raccontarsi a vicenda, con un sorriso di trionfo, i furti consumati e gli assassinî commessi.

Gaetano, il marito della Sie' Annarella, il più vecchio del fondaco, raccontava cose, che, a sentirle, facevano venir la pelle d'oca.

Una cinquantina d'anni fa il bugigattolo era tenuto in fitto dal *Pizzicato*, un cenciaiuolo, che veniva a sceglier gli stracci sulla porta, un omiciattolo basso basso, con una faccia verde come il peccato, piccolino che non lo avreste apprezzato un soldo, ma che tirava coltellate peggio d'un demonio e con un'occhiata sapeva tenere a posto tutti quelli, che frequentavano la sua casa e venivano ogni notte a dividere con lui il bottino.

Durante tutta la notte, dal foro della toppa, uscivano un balbettio sommesso, un lieve tintinnio di danaro contato e ordinato a pilette, un susurrio misterioso ed indistinto; poi talvolta un gemito di fanciullo soffocato a un tratto, un batter di piedi sul suolo come di gente, che tiri di scherma.

Nulla più. Il nero silenzio della notte avvolgeva tutto. Null' altro trapelava al di fuori di

quella casa misteriosa ; ma dentro , nella intimità di quei muri scalcinati e neri, dovevano avvenire risse spaventevoli.

Più d'una volta, infatti, mentre egli spiava pel forellino della toppa di casa sua, aveva visto uscire qualcuno col braccio avvolto in un fazzoletto, ed una notte—non lo avrebbe mai e poi mai dimenticato — la porticina si era pian piano aperta per lasciar passare un uomo barcollante, sorretto per le braccia da due altri, che erano ben presto scomparsi sotto l' archetto del fondaco.

Nessuno degli abitanti osava fiatare. Sapevano che col *Pizzicato* c'era poco da scherzare, e quando passavano davanti alla sua casa tiravano innanzi senza guardarci dentro.

Ma una notte si era sentito un rumore insolito, delle bestemmie, un tonfo, un lamento soffocato..... La mattina dopo la porticina era rimasta chiusa e il cenciaiuolo non era più comparso. Solamente, quando dopo due o tre giorni erano arrivati il giudice con le guardie , che avevano abbattuta la porta a pedate, si era saputa tutta la verità. Il *Pizzicato* era disteso in un angolo, nero come il carbone, col petto squarciato dalle ferite. Il bugigattolo faceva schifo, tutto pieno di cenci sporchi e di sangue. Le guardie , che avevano frugato dappertutto , in un cantuccio del pagliericcio avevano trovato due o tre monete d'oro , e dietro una cortina,

che nascondeva il fondo, avevano scorto una marionetta gigantesca, vestita d' un soprabitone tutto cosparso di campanellini e sospesa con una cordicella al soffitto. Il *Pizzicato* se ne serviva per insegnare a rubare ai ragazzi, che pigliava a colpi di scudiscio, quando nell' introdurre o nel trar fuori la mano, facevano oscillar la marionetta o squillare un campanellino.

Il giudice, dopo la perquisizione, s'era fatto portare un tavolinettto sulla porta e s'era messo a segnare colla matita, che aveva cavata da una tasca del soprabito, certe notizie su d' un foglio di carta, ed aveva cominciato a chiamare ad uno ad uno tutti i vicini e a fare un mondo di domande per sapere tutta la verità. Ma, come diceva Gaetano, il marito della Sie' Annarella, in queste cose è meglio tener la bocca cucita; perciò dissero tutti di no, di no, che non avevano visto nulla, e non conoscevano nemmeno chi fosse quell'uomo.

Però, quando il giudice se n' era andato e le guardie avevano fatto portar via il cadavere senza neanche una candela, tal quale come una carogna, le donnicciuole ne avevano cavati i numeri pel lotto; ma non ne era sortito neanche uno, perchè come il *Pizzicato*, quando era vivo, non aveva mai fatto bene ad alcuno, così non ne faceva neanche dall'altro mondo.

Il sottoscala era rimasto vuoto, finchè non era venuta ad abitarlo la *Sie' Stella*.

Quest'altra la conoscevano tutti nel quartiere. Ora abitava lì da circa quarant' anni; e viveva intrecciando stuoie e facendo la medichessa. Quando un bambino era ammalato, le femminucce, prima di chiamare il medico, consultavano la *Sie' Stella*, che, a sentir loro, guariva ogni specie di malattie con certe schifose miscele fatte di erbe velenose, di lucertole, di scorpioni e di ranocchi bolliti in piccole pignatte di creta, che vendeva a pochi soldi l' una. Se il bambino aveva male alla gola bastava che ella gli ungesse la gola con cert' olio puzzolente e vi segnasse sopra tre croci, borbottando certe orazioni incomprensibili, perchè il dolore cessasse. Se, invece aveva i vermini, gli ungeva la pancia colla pomata d' una delle sue pignatte, vi segnava su tre grosse croci, pigliava una matassa di refe, che spezzava recitando certe strane parole, e allora, diceva lei, i vermini si spezzavano nella pancia del bambino, come lei spezzava i fili della matassa, e il bambino era salvo. Fatto sta che molti di questi bambini gialli e malaticci, che reclinavano le testine abbattute sulle spalle delle mamme, le quali li portavano lì ogni mattina a far curare, invece di guarire, diventavano sempre più scarni e, dopo sette o otto giorni, non comparivano più.

A sentir le femminucce la *Sie' Stella* non solamente sapeva curare e guarire tutte le malattie, ma parlava ogni notte con gli spiriti ma-

ligni e il demonio, e sapeva far anche le *fatture.*

Le donne gelose dei mariti e degli innamorati, le amanti mal corrisposte, le giovani tradite, tutte le donnicciuole ignoranti e superstiziose, che avevano un dispetto da rendere o una vendetta da soddisfare, correvano da lei implorando il suo aiuto, prestando cieca fede alle sue parole e ai suoi consigli.

E per tutti i guai, ch'esse venivano a confidarle, ella aveva sempre pronto un rimedio o un consiglio. Per le gelose aveva un pezzo di corda a nodi, che cucito nella giacchetta del marito o dell'innamorato li faceva restar fedeli, andassero pure in capo al mondo; per le mal corrisposte in amore, un espediente che non era fallito mai quello cioè di tagliare una ciocchettina di capelli all' uomo, ch' esse amavano ardentemente e che si mostrava quasi indifferente per esse, di ridurre in polvere la ciocca di acpelli, e dargli a bere quella polvere nel vino. Con questo modo anche l' uomo più freddo diventava pazzamente innamorato.

Le sue *fatture* erano terribili.

Le vicine le temevano e per preservarsene appendevano quasi tutte un corno, un ferro da cavallo o una sacchetta di arena dietro alla porta.

La storia di Peppino il falegname era stata troppo terribile per potersi dimenticare; e la povera vedova,che dopo la disgrazia,era fuggita via di casa, quasi ci fosse stata la peste, la incon-

travano per via, ancora vestita di nero, con gli occhi bassi, come se la disgrazia fosse avvenuta ieri.

Prima di sposar lei, Peppino aveva fatto all'amore con Nunziata, la figlia d'una cardatrice di seta che abitava lì accosto, in un vicoletto dei Lanzieri, e tutti e due, per molto tempo, si erano voluti un gran bene. Ma Peppino un bel giorno aveva saputo per caso una certa antica e brutta storia, che correva sul conto di Nunziata, e l' aveva piantata. Di donne ce ne son tante !

Infatti, neanche a farlo apposta, davanti alla bottega, dove egli lavorava, era venuta ad abitare a maggio una brunettina con due occhi ladri che sembrava vi dicessero : Guardatemi ! D' allora, tra un colpo di sega e di pialla gli occhi di lui, erano corsi sempre là sulla porta di fronte, finchè poi un bel giorno avevano finito col sorridersi, lei alzando la testa dalla calza e lui dalla pialla, e dopo sette o otto mesi si erano sposati.

L'altra, come seppe la storia di Peppino e di Filomena, gialla dalla bile, gli mandò a dire :

— Bada che non te la farò godere la brunetta!

E mantenne la promessa. Otto giorni dopo il matrimonio, egli ebbe uno sbocco di sangue. Poi, a poco a poco, cominciò a diventar magro e pallido, che non si riconosceva più.

Il medico veniva ogni mattina, cavava di tasca

un pezzetto di carta e un mozziconcino di matita e scriveva ogni volta una ricetta nuova.

La povera moglie andava e veniva dalla farmacia con gli occhi rossi.

— Non gli date retta al medico — le suggerivano le vicine. A Peppino gli avranno fatta la *fattura*. Chiamate piuttosto qualcuno che gliela levi.

Ella, dapprima, non voleva credervi.

— Ma chi volete che gliel'abbia fatta la *fattura*? — diceva. Peppino non ha fatto mai male ad alcuno.

— Oh! quando parlate così, sembrate una ragazza! le rispondeva Malia, quasi che non sapeste che la mala gente c'è stata sempre sul mondo e ci è ancora!

Infatti l'ammalato andava di male in peggio, e il medico se ne andava ogni mattina crollando il capo, come per dire: Non ci capisco niente!

— Vedete! le ripetevano le femminucce—vedete a che valgono le vostre ricette!

— Sentite a me, rispondeva un'altra, sarà meglio che chiamiate qualcuno che gli levi subito la *fattura* di dosso.

— Se volete, vado a chiamarvi lo Zio Stefano, che fa miracoli e m' ha salvato due volte il bambino — insinuava Malia.

Anche la Sie' Annarella veniva a raccontare certe storie spaventevoli di gente ch'erano morte, perchè avevano la *fattura* addosso e non ave-

vano fatto in tempo a chiamare quelli che sapevano toglierla.

— Bene, allora chiamatelo, aveva detto ad Amalia la moglie, persuasa.

Lo Zio Stefano, quello delle fatture, un gobbetto alto così, era arrivato una mattina, tutt' affannoso e sorridente.

Ma non appena era entrato in casa ed aveva visto l'ammalato, aveva anch' egli torto il muso come il medico, quasi per dire: Troppo tardi! Poi, tanto per far qualche cosa, quando la povera moglie, abbattuta dal dolore, gli si era venuta ad attaccare ai panni, raccomandandogli di fare tutto quello che poteva, e gli aveva fatto scivolare nella mano una doppia lira d'argento, aveva cavato fuori, di sotto al cappotto, un pignattino pieno di un certo liquido nerastro, soggiungendo:

— Ora fategli queste unzioni per tre giorni e poi vedremo.

Le vicine, ch'eran tutte corse sulla porta, non appena egli era andato via, avevano circondata la moglie che piangeva, per farle animo.

— Ora non abbiate più paura. Lo Zio Stefano saprà lui quello che deve fare.

E Malia, non appena aveva visto il pignattino, ripieno di quella strana miscela nera, aveva detto:

— Non ci pensate che vostro marito guarirá. Se non fosse stato per questo unguento, mio fi-

glio sarebbe andato già da due anni all' altro mondo.

Lo Zio Stefano d'allora era venuto ogni mattina a fare egli stesso le unzioni al petto e alla schiena dell' ammalato, recitando certi scongiuri contro gli spiriti maligni. Ma con tutto questo l' ammalato andava sempre peggiorando. Aveva fatta la faccia color di cera ed era divenuto tanto magro, che pareva che ogni colpo di tosse se lo dovesse portar via.

La moglie lo metteva ogni mattina a sedere sulla porta, al sole, ed egli rispondeva crollando tristamente il capo alle femminucce, che venivano a domandargli come stesse.

Poi una notte tutto il vicinato fu destato dai gridi della moglie già gravida, che si strappava i capelli accanto al letto, dove giaceva il marito morto.

Dopo la disgrazia, la vedova era ritornata dalla madre, e la casa era rimasta chiusa.

— Poveretta ! dicevano le vicine. Del marito non ha goduto nulla, e per giunta le rimane una creatura sullo stomaco !

Una domenica una grande folla di donnicciuole si era ad un tratto assiepata sulla porta.

— Vedete ! se avevo ragione di dire che a Peppino gli avevano fatta la *fattura !* gridava in mezzo a tutte Amalia Catena. E che *fattura* vedete !

E mostrava a tutte le vicine curiose e spa-

ventate un limone fradicio tutto bucherellato di spilli, con un pezzettino di stoffa attaccato a un lato, che Giovannino, il primo dei figliuoli, scherzando alle bocce, aveva trovato allora allora, facendo una buca sotto al gradino della soglia della casa, dove era morto Peppino.

I bambini che respiravano i miasmi di queste case troppo strette e troppo sudice, i figli di questi miserabili che succhiavano dalle scarne mammelle delle madri un latte scarso e cattivo, che non bastava a nutrirli; questi ragazzi, che divenuti già grandi, dormivano tutti in un lettuccio comune, maschi e femmine, in un ammasso di nudità ignobili ed invereconde; questi mostricciattoli, pullulanti a migliaia come insetti nel letame delle vie, decimati ogni anno dal tifo e dal vaiuolo, avevano quasi tutti un pallore giallognolo, anemico, un' aria di precocità spaventevole, che si leggeva nello sguardo sfrontato, nel riso osceno che contraeva le loro labbra livide e sottili, che spesso si aprivano per lanciare un lazzo o una bestemmia. La conoscenza di tutte le sconcezze, di tutti i vizii, di tutti i misteri della vita riluceva in fondo ai loro occhi, ai quali la spensieratezza delle madri e la miseria nulla avevano nascosto.

Dei quattro figli di Carmela Fiore solamente il primo, Salvatore, lavorava. Faceva il mura-

tore. Era un ragazzo di quindici anni, magro, malaticcio, che trasportava tutto il giorno sulle spalle pesi enormi per la sua età. Se osava lagnarsi del lavoro che gli assegnavano, gli altri compagni lo pigliavano a pedate, chiamandolo buono a nulla. Egli perciò si rassegnava alla sua sorte senza fiatare, affannando sotto i mucchi di pietre, che gli caricavano sulle spalle, arrampicandosi su per scale alte e pericolose, correndo qua e là tutto il giorno, ora a comprare il tabacco per uno, ora la colezione per un altro. La sera tornava a casa imbrattato di calce e di terra, stanco da non reggersi in piedi. Il lavoro lo ammazzava.

Gli altri vagabondavano tutto il giorno.

Paolino, l'altro maschio, il più piccolo, trascinava con sè le sorelline, due bambine sparute e cenciose, e correva con esse dietro alle carrozzelle e alle tranvie, si arrampicava dietro alle vetture, e spesso si buscava scappellotti e frustate.

La ruota d' una carrozza gli aveva una volta rotta una gamba, e le bambine, spaventate, erano corse subito a raccontar la disgrazia alla madre, che per quaranti giorni, affannosa e tremante, era corsa mattina e sera ai Pellegrini a chieder notizie del figliuolo. Ma egli aveva la pelle dura come l' asino; e, quando era uscito dall' ospedale, aveva ricominciato a correre di qua e di là come prima, con la gamba penden-

te e la gruccia sotto al braccio, come se nulla fosse avvenuto.

— Lasciate almeno che s' ammazzi solo! Lasciatelo andare dove vuole; voi scherzate qui, diceva la mamma alle bambine, cercando di non farle uscire dal cortiletto. Ma non riusciva a nulla; esse scappavano via non appena volgeva gli occhi dall' altra parte, e correvano tutto il santo giorno per le vie, appese alla giacchetta del fratello, mentre la povera donna temeva sempre una disgrazia, e ad ogni ora che passava le pareva di veder sbucare il viso di una delle bambine, come quando il figliuolo si era spezzata la gamba.

— Ma che! volete inacidirvi il sangue per loro? le diceva Rosa Benevento. Siete ancora giovane, e quando vostro marito sarà uscito in libertà, i figli non vi mancheranno, mentre quando avrete perduta la salute per questi che avete, non ci sarà rimedio.

Difatti ella li lasciava andare dove volevano, purchè non venissero ad appenderlesi alle gonnelle, piagnucolando. Per vivere faceva un po' di tutto. D' inverno intrecciava stuoie; d'estate si poneva all'entrata del vicoletto e vendeva spighe arrostite e noci fresche. Era brutta, lacera, con le mani sempre nere per l'acido delle noci. Quando non aveva altro da fare, andava a far la serva, lavando i piatti, attigendo acqua, andando in piazza a *far la spesa* col paniere infilato al

braccio. In un modo o in un altro bisognava tirare innanzi. Anche la terza dei figliuoli, Bettina, era andata a servire in casa d' un negoziante in via Principessa Margherita. Ma quel po' di pranzo e quelle tre lire al mese, che aveva, le costavano caro, perchè oltre al lavoro faticoso delle faccende domestiche, oltre i centocinquanta scalini, che bisognava salire e scendere venti o trenta volte al giorno, oltre all' accompagnare i bambini a scuola ogni mattina e andarli a prendere alle quattro, tenerli sempre d' occhio, perchè erano quattro demoni in carne ed ossa e si arrampicavano sulle finestre e si graffiavano come gatti, bisognava tenere tutto il giorno in braccio l'ultimo bambino, un bamboccione grasso e grosso come il padre, che vi rompeva le braccia.

In casa la maltrattavano tutti. Pedate e scappellotti non gliene mancavano mai.

Se il bambino piangeva, se la tal cosa non era a posto, se uno dei ragazzi cadeva; di tutto infine davano la colpa a lei.

Nondimeno la povera ragazza si era affezionata alla casa, e piuttosto che andar via, si contentava di piangere cheta cheta nel lettuccio, che le avevano assegnato in un cantuccio della cucina, quando nessuno poteva vederla.

Almeno aveva il pane sicuro, diceva. Le donnicciuole la vedevano comparire, ogni due o tre giorni, nel fondaco con un involtino sotto al brac-

cio, salutandole col suo buono e freddo sorriso di fanciulla, già vecchia a dodici anni.

— Beata voi, che avete almeno una figliuola santa, che si toglie il pane di bocca per darlo a voi! — dicevano le vicine.

— Sì! e gli altri non li vedete? rispondeva la madre. Non vedete che, mentre lei, povera figlia, si toglie il pane di bocca per portarlo in casa, gli altri ci vengono solamente per mangiare, per dormire e per piangere?

Proprio così! Sofia, la prima, una bella ragazza bruna, con cert' occhi grandi e neri, che vi spaventavano quando ve li sbarrava in faccia, quella che proprio avrebbe dovuto aiutar la famiglia, andava in giro per tutte le bettole e per tutte le osterie di campagna e della città, con la cesta sotto al braccio vendendo sementi, ceci e fave tostate, e diceva un mondo di parolacce alla mamma, quando questa le chiedeva qualche cosa dei suoi guadagni.

La vita libera e randagia, i sorrisi maliziosi dei frequentatori, le parolacce che le rivolgevano gli ubbriachi; tutto l'ambiente corrotto delle bettole che frequentava, dove pare che il vizio esali e si spanda assieme al fumo puzzolente delle pipe, le aveva fatto acquistare un' aria sfrontata da monella, che si mostrava nelle bestemmie che spesso le scappavano di bocca, nella cascante andatura della persona, nelle scarpine a punta, dal tacco molto alto, in cui appena metà del piede

entrava, nel fianco procacemente rialzato per sostener la cesta infilata al braccio; tanto che le vicine, quando la vedevano passare con quelle vesti corte che arrivavano sul collo del piede, e la *frangetta* su gli occhi, dondolandosi sulle anche, e sorridendo ai giovanotti che incontrava per via, e che le susurravano qualche parolina passando, dicevano:

— Anche quest'altra farà la fine di Nannina!

Già se la ricordavano tutte piccina! E fin d'allora s'infarinava la faccia e i capelli, e, quando scherzava con le altre bambine, correva sempre a mettersi una gonnella vecchia della madre; s'imbottiva il petto con gli stracci, che le capitavano tra le mani, e si pavoneggiava dentro quei cenci come una signora, volgendosi ogni tanto indietro a guardarsi lo strascico.

Gli altri fratelli, Ciro, Saverio, Agnesina e Lucia non tornavano in casa che la sera, stanchi e affamati, dopo una giornata di vagabondaggio, e si pigliavano a scappellotti e si sgraffiavano, contentendosi il pezzo di pane più grosso.

Ma venivano delle sere, che andavano a letto a pancia vuota, e, quando la madre se li vedeva piangere d'intorno, diceva:

— Andatevene! andate a buscarvi il pane, invece di starvene con le mani sulla pancia; e se non trovate a far di meglio, andate mendicando, chè io son vedova e non posso dar da mangiare anche a voialtri!

Ciro, il più grandicello, era andato per sole due o tre mattine a tirare il mantice dal fabbro lì vicino, poi non si era lasciato più vedere, quantunque la mamma ve lo avesse trascinato per gli orecchi.

Scappava per andarsi ad incantare come uno scimunito davanti ai grossi cartelloni figurati dei teatri e dei teatrini di marionette. Quei visi stupidamente truci dei guerrieri, quegli abiti e quelle armi strane, quelle battaglie sanguinose, dipinte a colori vivaci; tutto quello strano miscuglio di armi, di guerrieri, di draghi, di animali non mai visti, accendevano una strana curiosità nella sua testa di fanciullo.

Quando poteva pagare il suo soldo d'entrata, si rincantucciava in un posticino del lubbione, e lì, con gli occhi fissi, gli orecchi tesi, non si lasciava sfuggire nè un atto, nè una parola.

Nel teatrino troppo angusto e troppo basso si soffocava. All'alito caldo e nauseante, che saliva a zaffate dalla platea tutt'occupata da gente lacera e sudicia, mezzo ubbriaca, si univa il puzzo acuto dei lumi a petrolio, che fumicavano qua e lá coi tubi anneriti, illuminando scarsamente il teatro. Tre o quattro suonatori: un trombone, un flauto, una tromba e una gran cassa, stavano rannicchiati in un palchetto coi ginocchi sotto il muso.

Quando lo spettacolo si faceva attendere, si udivano subito urli e fischi da ogni parte. Il

lubbione si trasformava in una fitta fila di teste arruffate, di berretti laceri, di mani sudice, che si spingevano e annaspavano fuori alla balaustra, gridando: « Musicaa! *Musicoo! Musice!* » finchè i quattro strumenti non scuotevano il teatrino col fracasso spaventevole e l'arruffio delle loro note scompigliate. Ma non appena il sipario si alzava, nel silenzio che si faceva tutt' a un tratto, non si udiva altro che la voce del ciarlatano, che stava sulla porta e invitava ancora il popolino ad entrare.

Quelle marionette dai piedi di piombo, dagli occhi stupidamente fissi, dai movimenti dilombati; quei soldati grotteschi dagli elmi e dalle corazze di stagno, quei guerrieri feroci, che portano lo scudo attaccato perpetuamente al braccio e per un nonnulla mettono la mano sulla durlindana; tutto quel mondo minuscolo che assedia castelli di cartone, combatte con un tintinnio fesso di armi di stagno, mosso da fili di ferro, accompagnato nei suoi movimenti dilombati dalle voci rauche e sdolcinate dei burattinai, interessava tutti gli spettatori, come un mondo vero e vivente.

Quando il sipario si abbassava tra un atto e l'altro, ognuno faceva i suoi comenti, ognuno cercava d'immaginare quello che sarebbe avvenuto dopo.

Negli intervalli un'acquafrescaio girava nella platea portando intorno un vassoio ammaccato

con cinque o sei bicchieri d'acqua tinta d'*anisette*; qualche venditrice di sementi e di ceci infornati entrava, insinuandosi tra gli uomini, che le sorridevano, le davano dei pizzicotti e finivano col comprare due centesimi di sementi per ingannare il tempo.

Indi lo spettacolo ricominciava, destando di nuovo l'attenzione di tutti. Rinaldo, Gano di Maganza, Buono d'Antona, non erano più marionette, erano uomini vivi. Il popolino, che assisteva allo spettacolo, si appassionava ad essi, si rallegrava delle loro vittorie, s'indignava delle loro sconfitte, ammirava il loro coraggio, gongolava di gioia alle loro giuste vendette.

— Dagli! dagli! si gridava da ogni lato. Ben fatto! Dagli! ammazzalo, il traditore, se lo merita!

Quando Ciro usciva dal teatro, gli altri ragazzi restavano a sentire a bocca aperta i fatti, ch'egli raccontava — episodi sanguinosi, battaglie meravigliose, tradimenti spaventevoli; tutto un mondo di meraviglie che pareva loro un sogno.

Infatti, egli aveva la testa così piena di guerrieri, che, quando non poteva far altro, si divertiva a disegnarli con un pezzetto di gesso sui marciapiedi, sulle piazze, dovunque si trovava.

Le due sorelline intanto, con le manine illividе pel freddo, lacere, coi capelli su gli occhi, andavano in giro mendicando.

— Andate! andate a buscarvi il pane, brutte

cenciose, gridava loro la mamma quando tornavano a casa chiedendo da mangiare. Agnesina, la più piccina, aveva così bene imparato il suo mestiere, che i signori che la vedevano con la testina abbandonata sulla spalla della sorella, non potevano fare a meno di farle scivolare un soldo nella manina scarna, ch' ella tendeva.

— Il Signore ve ne renderà salute, balbettava la più grande. Non abbiamo padre, e la mamma è ammalata da sei mesi...

Ma i fratelli pretendevano quasi tutto quel po', ch' esse guadagnavano; massime Saverio, il secondo dei maschi, un monellaccio, già vizioso a tredici anni come un vecchio, con la pipa sempre in tasca, che si sarebbe giocata anche l'anima, e quando non aveva soldi in saccoccia si strappava i bottoni dagli abiti per giuocarsi anche quelli.

Per questo, quando tornava a casa tutto lacero, pigliava scappellotti e pedate quante ne voleva, tanto che alcune volte doveva correre Filomena Attanasio, che abitava lì vicino, per toglierlo di sotto ai piedi della madre.

— Ma che ! volete ammazzarlo ? Infine..... si sa.... è ragazzo !...

— Ragazzo ! ragazzo ! gridava la mamma tutta rossa e scalmanata. Ha tredici anni e lo chiamate ragazzo ! Bel ragazzo sì, che, oltre a non aver voluto imparare alcun mestiere, si gioca perfino i bottoni della giacchetta e dei calzoni,

e mi torna in casa lacero peggio d' uno zingaro, quasi avesse gli altri abiti nuovi da mettersi nel cassettone.

Però, siccome il ragazzo aveva buoni orecchi, e non appena udiva un motivo lo zufolava dalla prima nota fino all' ultima, due suonatori d'organino, cenciosi come lui, lo presero con loro; ed ora andava di qua e di là fino a notte avanzata fermandosi davanti alle bettole, alle trattorie e ai saloni accompagnando la musica collo zufolo. Ma siccome il lupo perde il pelo e non il vizio, anche con questi era durato poco ed era scappato di nuovo sul Molo a giocarsi l' anima con certi altri monellacci viziosi; ed una sera, che non era tornato a casa, la mamma aveva avuta la notizia, che la mattina lo avevano arrestato, mentre rubava un fazzoletto ad un signore.

— Anche questo! Anche questo! O povera faccia mia! gridava la poveretta correndo alla Ispezione, tutt' ansante e scapigliata.

Carmela Fiore, non appena seppe la cosa, disse:

— Un po' di colpa ce l'ha anche lei, che, se fosse stata un'altra donna, non gli avrebbe dovuto chiudere la porta sul muso, quando aveva fame. La fame, si sa, fa fare tante brutte cose!

Molte vicine le dettero ragione.

— Signore liberatemi! esclamò Amalia Catena. Ringrazio sempre il Signore colla faccia per terra che i miei figli mangiano pane onorato!

Giovannino, il più piccolo, seguiva il padre

col carrettino dei fichidindia e delle arance; ed Eugenio, il più grande, siccome aveva una bella voce, era andato a stare collo zio, un venditore di lumache, e girava fin dopo la mezzanotte con le pignatte luccicanti ed i due piccoli fanali attaccati ai manichi della sporta, fermandosi a dar la voce vicino alle osterie.

È vero che avevano dei debitucci, ma li avrebbero pagati non appena il Signore avesse mandata loro un po' di provvidenza, perchè se li avevano fatti, non era stato per scialacquare, ma perchè non si poteva certo star digiuni ogni giorno. Era pure vero che i ragazzi, tutti e due, riuscivano appena a guadagnare pochi soldi la settimana, ma almeno imparavano ognuno il proprio mestiere, e si dice che chi ha un mestiere su questo mondo, non può mai morir di fame. Soltanto la piccina, Maddalena, che in Agosto, il giorno dell' Annunziata, avrebbe compiti cinque anni non lavorava ancora per la casa; ma andava invece all' asilo infantile, donde tornava ogni giorno alle quattro col grembiulino azzurro davanti e l' involtino dei quaderni sotto al braccio, e faceva strabiliare di meraviglia tutte le vicine che la vedevano seduta sullo scalino della porta a lavorar di calza come una donna fatta, oppure darsi un gran da fare con un pezzettino di mussola tra le mani per cucirvi intorno una piegolina.

Fortunata Esposito quando la vedeva così, non

poteva fare a meno di mangiarsela di baci, e di dire:

— Vedete ! tal quale Carmeloccia mia, quando era bambina !

Solamente la domenica, per svagarsi un po', la povera piccina si univa con altre due bambine, che abitavano le stanze superiori, e scherzavano assieme.

Tutte e tre raccoglievano pazientemente per settimane intere tutti i cenci che trovavano per via per barattarli con qualche piccolo utensile di creta, quando veniva il cenciaiuolo ; e trascinavano la loro collezione di fornellini, di pentole e di tegamini, questo corredo di masserizie da bambola nei cantucci più tranquilli e nascosti, dove improvvisano una cucina microscopica od ingenue scenette, dove ognuna rappresentava la sua parte.

La cancrena del fondaco non era ancora giunta ad esse. Nell' alito pestilenziale di miseria, di sudiciume e di corruzione, che emanava da tutto ciò che le circondava, esse rimanevano pure ed immacolate. Il vizio non aveva deturpato ancora i loro visini di fanciulle.

Lo stesso era avvenuto pei figli di Fortunata Esposito.

Fino a cinque o sei anni, anch'essi erano rimasti illesi. Ma da che *Totonno,* il figlio di Chiarina Abate, aveva cominciato a bazzicar con essi, si erano mutati. Questo gran monellaccio dai

piedi nudi, dalla testa enorme come una zucca, ricoperta di capelli rasi disugualmente e illuminata da due piccoli occhi biancastri da idiota, era come una cancrena, che contagiava tutti i bambini, che lo avvicinavano. Nato sordo e muto e lasciato crescere sul lastrico delle vie, egli, non potendo parlare, si serviva delle mani per raccontare le oscenità più spaventevoli e per trasmettere negli altri bambini i proprii vizii e la propria corruzione. Della vita nulla ignorava. Nessuna vergogna lo faceva più arrossire. Cresciuto nel fango, egli vi si avvoltolava e vi s'immergeva, cercandovi in fondo altre cose, che soddisfacessero la sua curiosità morbosa, il suo istinto di bestia. La madre e il padre: una donna che non aveva neppure il rossore di nascondere al figlio i suoi amori vergognosi, ed un uomo che ingrassava nel fango, in cui viveva, lo trattavano a schiaffi e a pedate. Nessuno aveva per lui una carezza o un sorriso.

Lo scacciavano tutti da ogni parte; ed ogni sera, come un cane randagio, veniva a mangiare avidamente la sua porzione di minestra o il suo pezzo di pane duro, in mezzo alle scale, con la scodella sui ginocchi, raccogliendo le briciole, che gli cadevano su i calzoni.

Le donnicciuole pretendevano che fosse figlio di Don Peppino, quel tale compare, che veniva ogni sera, e dal quale venivano le vesti di seta, nelle quali si pavoneggiava Chiarina Abate la

domenica, i sigari che fumava il marito, che quando il compare veniva, se ne andava a spasso, e perfino quei calzoni troppo lunghi e troppo larghi, che il muto si rimboccava sui piedi nudi e quelle giacche, che gli scendevano più giù del ginocchio e lo facevano sembrare più brutto di quello che era.

Ma, brutto com'era, esercitava un fascino strano, irresistibile su gli altri ragazzi. Si era formato a poco a poco intorno un vero esercito di fanciulli sparuti e laceri, di bambine cenciose e spettinate, un seguito di marmaglia sporca, mocciosa, vestita con abiti smessi, coi piedi nudi, con dei lembi di camicia sudicia uscenti dagli strappi degli abiti, le teste coperte dai berretti più strani: cupoline di paglie sfondate, vecchi berretti di soldati, avanzi di cappellacci ammaccati; tutto un codazzo di cenci che gli correva dietro dovunque andava, gli si stringeva intorno apprendendo dai suoi gesti, dai suoi balbettii indistinti, tutto un mondo di vergogne e di oscenità. I primi a correrglì dietro erano stati i figli di Filomena Attanasio. Quella smorfiosa di Graziella, che non aveva ancora compiuti dodici anni, rideva come una pazza vedendo le smorfie del muto, e imparava, ridendo, quello che non sapeva ancora. L' altro, il maschio, un ragazzo di dieci o undici anni, magro e giallo che pareva uno scheletro, aveva certi occhi verdastri, nei quali si leggevano già tutti i vizii, e bestemmiava come un

turco fin da quando aveva quattro anni; tanto che la mamma e le vicine, udendolo bestemmiare a quel modo e a quella età, non potevano fare a meno di ridere, e il padre e qualche altro uomo del fondaco si divertivano a farlo arrabbiare per sentirlo bestemmiare.

— Brutt' epoca! esclamava la Sie' Annarella. Una volta i figli nascevano con gli occhi chiusi, ora invece nascono con tanto d'occhi aperti!

Poi Graziella e Raffaeluccio avevano condotto con loro Gennarino, uno dei figli di Fortunata Esposito, che da quel momento aveva cominciato a scappar dalla bottega di falegname, dove lavorava, per correre dietro al muto. Gli altri fratelli lo avevano seguito, uno per volta.

Il muto se li tirava tutti dietro, come se in quelli occhi biancastri ci avesse la calamita. Li conduceva negli angoli più remoti, nei cantucci più tranquilli, dove nessuno poteva disturbarli; e lì cominciava i suoi racconti, tutti a gesti, a occhiate, a risatacce, che scoprivano i suoi denti bianchi. La sua corruzione si spandeva, si allargava con un progresso spaventevole.

Col pretesto di scherzare, egli tastava e baciava le ragazze, che lo seguivano. Quella smorfiosa di Graziella, standogli sempre attaccata ai panni, era quasi divenuta la sua amante, ed egli cominciava ad esserne terribilmente geloso. Guai a chi le torceva un capello! Non avendo danaro per farle dei regali, toglieva a viva forza

agli altri ragazzi, quello che più piaceva a lei, e, se essi osavano resistergli, li picchiava.

Col crescer degli anni era divenuto sempre più cattivo. Negli accessi di furore, che lo assalivano, diventava terribile.

Raccattava tutto ciò che poteva nuocere. Si riempiva le tasche di pezzi di vetro, di chiodi, di lame irrugginite di coltelli e di temperini, trovati nella spazzatura delle vie, e se ne serviva come armi. Gennarino, il figlio di Fortunata Esposito, un giorno era tornato a casa insanguinato come un ecce-omo, perchè aveva osato dare uno schiaffo a Graziella. Il muto lo aveva agguantato pel collo e gli aveva tagliuzzato la faccia con un pezzetto di vetro. Il fondaco si era rivoltato; le donnicciuole erano corse tutte sulla porta di Fortunata, che lavava la faccia del figliuolo tutta insanguinata, gridando:

— Figlio mio! Figlio mio!

— Guardate come lo ha ridotto! dicevano le vicine mettendosi le mani sul viso.

— Ho paura che farà la stessa fine dello zio, disse Rosa Benevento. Andrà a morire anch'egli in galera.

Per due o tre giorni non si era più veduto. Poi era ricomparso, come se nulla fosse avvenuto. Ma d'allora i figli di Fortunata non erano più andati con lui. Gennarino era ritornato alla bottega di falegname, e gli altri, i più piccini,

non sapendo che fare, andavano in giro colle cassette appese al collo, vendendo cerini.

Il muto era rimasto solo con Graziella e Raffaeluccio, che lo seguivano come due cani fedeli, dovunque andava. Ma ora che s'era fatto grande, il padre e la madre lo avevano cacciato di casa, dicendogli che andasse a lavorare, e Don Peppino, il compare, si era anche lui annoiato di vedersi quel coso davanti, che lo guardava ogni tanto con gli occhiacci torvi, e veniva anch'esso a mangiare in casa a spese sue. Cosicchè, per non morire di fame, cercò di buscarsi qualche cosa, raccogliendo la sera mozziconi col lanternino, e il giorno andando colla sporta sotto al braccio, frugando nei mucchi di spazzatura.

Talvolta non tornava neanche a casa la notte; preferiva di buttarsi dove si trovava, sotto un archetto di portone, un cornicione di chiesa, una tenda di negozio, piuttosto che buscarsi gli scappellotti della madre e di Don Peppino, e dormire su quel cassone duro come un sasso, che gli avevano assegnato in un angolo.

Poi un bel giorno non era più tornato. Si era saputo che per gelosia aveva ammazzato un altro monello come lui, ficcandogli un chiodo nella gola.

La lavandaia era tornata a Natale, come aveva promesso, ed aveva portato un fascio di

broccoli a Fortunata e un panierino di sorbe ai ragazzi. Erano rimaste tutte e due a parlare lungamente.

— È una cosa che non può durare, comare mia, credetemi—aveva concluso Fortunata scoppiando in singhiozzi.

Allora la vecchietta, ch'era rimasta a sentire tutta la storia colla testa bassa, guardando i fiorellini del grembiule di percalle, le aveva alzato gli occhi in faccia, e, stringendole la mano, le aveva mormorato:

— Abbi pazienza, figlia mia. Ognuno ha la sua croce su questo mondo, e tu hai anche la tua.

— E troppo dura la mia! aveva esclamato l'altra singhiozzando ancora.

Difatti Tore si era reso insoffribile. Non portava più in casa neppure un centesimo dei suoi guadagni, ed erano più le giornate che passava nelle bettole o bighellonando per le vie che quelle in cui lavorava.

Quando la comare fu partita, ella ritornò in cosa un po' consolata. Dicendo tutto a lei, le pareva di essersi tolto un gran peso dallo stomaco. Ma due giorni giorni dopo, la Sie' Annarella, che abitava proprio accosto alla casa di lei, avendola sentita piangere per tutta la notte, non appena s' era fatto giorno, temendo una disgrazia, era corsa sull' uscio, dimandando:

— È permesso?

Ma nessuno gli aveva risposto.

Dalla fessura dell' uscio socchiuso venivano soltanto dei gemiti soffocati. Allora ella spinse l'uscio, pian piano, ed entrò.

Fortunata, che piangeva a pie' del letto, con la testa tra le mani, non appena la vide entrare, si volse verso di lei, pallida, disfatta, con gli occhi ancora gonfi di lacrime. La guardò per un momento, asciugandosi in fretta le lagrime; poi tutt' a un tratto, si nascose il viso tra le mani singhiozzando:

— Oh! Sie' Annarella mia!.. Oh Sie' Annarella mia!..

— Ma che avete? Si può sapere perchè piangete da mezzanotte come una bambina?.. Forse Tore?.. disse la vecchia accostandosi.

Aveva creduto per un momento che il marito ne avesse fatta una delle sue; ma ad un tratto impallidì. Si accorse del letto ancora intatto, con le lenzuola stirate.

— No, no, non è per questo che piango... balbettava intanto Fortunata con la voce tremante di lagrime.... piango perchè egli non è venuto..... perchè non è tornato a casa questa notte e... il cuore mi dice che gli è accaduta una disgrazia.

— Ma che disgrazia doveva accadergli? rispose la Sie' Annarella, cercando di farle un pò di coraggio Non so nemmeno io come vi vengono in testa certe idee! Siete pazza?

Ma anche lei aveva un brutto presentimento

nel cuore, e si guardava intorno intorno per non lasciar vedere la faccia pallida.

— Mi sembrate una ragazza... disse poi, poggiandole una mano sulla spalla.

— No... no... il cuore mi dice... mi dice... che...

E questa volta non potè finire. Scoppiò in singhiozzi con tanta forza, che i bambini cominciarono a piangere anch' essi dal loro lettuccio, fregandosi gli occhi sonnacchiosi.

— Ecco vedete!.. vedete quello che fate! gridava la vecchia, commossa anche lei. Vi par bello, non è vero? far piangere queste anime innocenti per nulla, senza nessuna ragione, perchè Tore potrà esser qui da un momento all' altro.

— No... no... il pensiero mi dice ch'egli non tornerà..... ripeteva la povera donna piangendo ancora.

I ragazzi, che s'erano buttati giù dal letto in camicia, si erano dapprima guardati intorno per un momento con gli occhi stupiti, continuando a piagnucolare senza sapere ancora la ragione, poi, non appena avevano sentito il nome del padre e avevano visto il letto vuoto, erano scoppiati tutti in singhiozzi. Mariuccia, che aveva infilato in fretta ed in furia un sottanino, si stringeva addosso alla Sie' Annarella, chiedendo:

— Ma ditemi... ditemi la verità... ditemi ch'è stato?

— Niente... niente... ripeteva la vecchia ca-

rezzandola, niente, figlia mia... Poi volgendosi verso Fortunata, le disse un' altra volta:

— Ecco, guardate che cosa fate !..

Ma proprio mentre la mamma si asciugava gli occhi e la faccia bagnata di lagrime, il marmocchio cominciò a strillare dalla culla, quasi avesse anche lui compreso qualche cosa.

— Zitto ! zitto... bello di mamma sua... esclamò Fortunata, alzandosi ad un tratto.

E ricominciò a piangere col bambino stretto tra le braccia, cullandolo.

— Figlio mio ! Fglio mio !

Il marmocchio continuava a strillare peggio d' un demonio, e lei si slacciava già il corsetto, quando la Sie' Annarella, le strappó il bambino dal petto, gridando:

— Ma che volete ammazzarla quest' anima di Dio col vostro latte, che ora vi è diventato addosso tutto veleno !

Intanto la curiosità del fondaco si risvegliava. Prima venne Amalia Catena, che picchiò timidamente all' uscio, lo spinse pian piano, e, fingendo di non saper nulla, si avvicinò alla Sie' Annarella per sapere che fosse accaduto che piangevano tutti a quel modo, quasi che ci fosse un morto in casa. Indi vennero ad una ad una tutte le altre vicine.

— Ditemi ! ripeteva la Sie' Annarella, ditemi anche voi se non ho poi ragione di dirle che è una ragazza ! Piangere a quel modo per nulla ,

quasi che non sapessimo chi è suo marito che starebbe tutto il santo giorno nell' osteria, e, se potesse, non tornerebbe in casa neppure per dormire !

— Davvero che mi sembrate una ragazza ! disse Amalia.

— Ha ragione la Sie' Annarella ! rispose Carmela Fiore.

— Pensate che avete i figli ! esclamò un'altra.

— Non so come vi viene in testa di spaventare così queste povere creature ! disse Filomena Attanasio.

— Le cattive notizie arrivano presto ! sentenziò Rosa Benevento. E se, Dio liberi, a vostro marito fosse accaduta veramente qualche disgrazia, a quest' ora si sarebbe già saputa !

I bambini si vestivano intanto, adagio adagio, nella scarsa luce, che veniva dalla finestrina aperta; ed anche il marmocchio si era racchetato.

— Va, va a lavorare tu, disse la Sie' Annarella a Mariuccia, la più grande, che non sapeva ancora risolversi a staccarsi dalla madre. Non aver paura, figlia mia, chè a tuo padre non gli è accaduto nulla.

La ragazza uscì pensierosa, con gli occhi bassi.

— Calmatevi... calmatevi... dicevano le vicine alla madre. Sarà nulla... Vedrete !..

Poi, siccome il garzone del caffettiere discendeva la scaletta col fornellino e le caffettierine

in caldo, attorno a certi mozziconcini di carbone mezzo spenti, Malia disse:

— Pigliatevi un po' di caffé... vi fará bene... vi manderà giù la collera.

Lei dapprima disse di no, di no, colla testa, ma poi finì coll' accettare.

— Vi scalderà lo stomaco... bevete! continuava Malia, mescendole il caffè nella tazza.

Confortata un po' da tutte le chiacchiere delle donnicciuole, ella piagnucolava ora cheta cheta, bevendo nella tazza, che le tremava nelle mani e asciugandosi ogni tanto una lagrima.

— Non avete paura... cacciatevi via dalla testa questo brutto pensiero, continuavano a dirle le vicine—Tore tornerà, non dubitate.

Ma si faceva tardi; e quando Fortunata sentì la campanella di San Giovanni a Mare che suonava la messa delle dieci, ricominciò a piangere, ripetendo:

— Il pensiero mi dice che non tornerà... non tornerà...

— Perchè non andate a dimandare al Sie' Luigi, qui vicino, se lo ha visto? disse Malia.

Cominciarono allora la Sie' Annarella e lei ad andare di qua e di là dimandando del marito. Nessuno lo aveva visto. Solamente Don Pasquale, il vinaio, disse ch' era stato da lui la sera prima; ma era andato via più presto del solito.

Ad ogni risposta negativa la povera donna si

sentiva una botta di coltello al cuore, e diceva alla Sie' Annarella piagnuculando:

— Lo vedete !.. lo vedete ora...

— Non vi angustiate così, ch' è peggio ! balbettava la vecchia camminando a fianco a lei. Può darsi anche che si sia addormentato ubbriaco in qualche luogo, ed ora sia pure andato a lavorare. Ma neanche qui c' era, e nessuno lo aveva visto dal giorno innanzi.

Le due donne tornarono indietro abbattute. Ora la Sie' Annarella non aveva nemmeno lei più il coraggio di dirle una parola. Le donnicciuole, non appena le videro, corsero intorno ad esse, per far loro un po' di coraggio, e guardavano Fortunata commosse, quasi per dire: « Poveretta ! »

Finalmente verso le tre comparvero i due figli di Filomena Attanasio, pallidi, spaventati. Corad afferrare la mamma per le gonnelle, e la trascinarono in casa, quasi avessero avuto un gran segreto da confidarle.

Poco dopo la mamma uscì sulla soglia, anche lei con la faccia spaventata, accennando alla Sie' Annarella, che si accostasse. Subito due o tre altre vicine corsero sulla porta e parlottarono anch' esse a bassa voce con Filomena, che strizzava un occhio verso Fortunata. Ma questa non appena si vide davanti quelle facce smorte, che nascondevano un segreto, e sentì il nome del marito sulla bocca del ragazzo, che confabulava zitto zitto con Carmela Fiore sotto l'ar-

chetto del fondaco, si alzò di botto e corse ad afferrare il ragazzo con le mani tremanti, gridando:

— Dove lo hai visto? Dove lo hai visto?

Le vicine le erano corse intorno e cercavano di strapparle il ragazzo dalle mani, esclamando in coro:

— Ma che vi sognate! Siete pazza! Egli non ha visto nessuno. Di', non è vero che non hai visto nessuno?

Il povero ragazzo stordito e pauroso diceva di no, di no col capo, cercando di scappare, ma ella lo teneva così stretto e gli ficcava in faccia due occhi così terribili, che finì per dirle tutto...

— Oh Vergine santa, o Mamma del Carmine! O povero marito mio, gridò strappandosi i capelli e precipitandosi fuori come una pazza.

— Ma dove andate? Dove correte con questa creatura sulle braccia?—le gridavano dietro le vicine, cercando invano di rattenerla.

Nulla di più terribilmente spaventoso della *sala di riconoscimento*, di questa esposizione di carne umana, di questo teatro anatomico aperto a tutti, di questa triste mostra di cadaveri di assassinati, di suicidi, di disgraziati, di cui si ignora tutto, perfino il nome!

Non si poteva trovare una via più adatta e

più triste per questo agghiacciante teatro della morte.

Di sopra il Tribunale colle ampie scale e i pavimenti stropicciati, consumati da una folla di gente affaccendata con un fascio di carta bollata che fa capolino di sotto al braccio o sbuca da una tasca, e va, viene, sale, scende, si incontra, fermandosi qua e là a parlare a gruppetti; colle alte sale dell'antica reggia dalle volte istoriate, risuonanti ora cupamente dei passi d'un disgraziato che comparisce ogni tanto ammanettato tra due carabinieri, ora dalle voci stentoree degli avvocati e delle sentenze dei giudici, freddi e terribili nelle loro toghe nere; più sotto il carcere colle vecchie inferriate e le fitte gelosie, dietro le quali centinaia d'infelici aspettano da anni di rivedere il sole, mentre la sentinella passeggia di sotto, sul marciapiede, col fucile sulla spalla; di fuori infine la strada abitata da gente poverissima, risuonante del tintinnio delle inferriate visitate ogni tanto dai carcerieri, resa più malinconica dalla nera ombra del carcere, appestata da questo come da un alito di corruzione, che si sprigiona da tutto quel mucchio d'infamie e di delitti messi lì a marcire.

Si chiama *sala* ma non è se non una continuazione della prigione, una caverna scavata sotto il terrapieno che gira da un lato della prigione; una specie di sotterraneo umido, nero, con una panca di marmo nel mezzo e un altare

in fondo, nudo e freddo come un sepolcro, il tutto illuminato da un cancello, per cui la luce passa, filtrando penosamente attraverso una fitta grata irruginita.

Di notte un lanternino appannato, acceso dalla pietà dei vicini spinge paurosamente un riverbero rossiccio nell' interno di quel sotterraneo, mentre di sopra la sentinella, avvolta nel largo pastrano, passeggia lentamente come un fantasma.

Di giorno quei tristi muri rimbombano cupamente del rumore delle ruote d'un carrozzone di carcerati o dei passi di due becchini, che vengono a distendere sulla panca di marmo un cadavere.

Quando questo va via, dopo di essere stato brutalmente lasciato esposto al pubblico, fino a che, attraverso la fitta grata, due occhi atterriti, gonfi di lagrime, non abbiano riconosciuto, in quell' informe mucchio di cenci e di carne imputridita, le sembianze di una persona cara, la panca resta vuota per due o tre giorni, per essere poi rioccupata da un nuovo cadavere. Si vedono così morti spaventevoli di tutte le età, di tutti i sessi, di tutte le condizioni; dallo studente povero, che in un momento di scoraggiamento si è fracassato la tempia con un colpo di rivoltella, dalla disgraziata, che, tradita o abbandonata dall'amante o dall'innamorato, si è precipitata dalla finestra o si è asfissiata col carbone, allo sconosciuto che si è trovato in un angolo

d'un vicolo deserto, crivellato di ferite, all'operaio, che precipitato dall'alto d'una scala o d'un andito, è stato raccolto informe cadavere sulla via, al disgraziato, che carico di debiti, coperto di disonore è stato ripescato dopo due o tre giorni, gonfio, disfatto, irriconoscibile.

Quanti di questi infelici, sognatori ostinati, che si incontrano per via, gesticolando e parlando da soli, con la mente che corre dietro a progetti meravigliosi e inattuabili; quanti di quei disgraziati dai visi pallidi ed affamati, che restano a pensare per ore ed ore, seduti sul sedile d'un giardino pubblico, guardandosi le mani scarne e i calzoni sfrangiati, vanno a finire in quel lugubre stanzone!

La morte si mostra lì in tutte le sue tragiche forme.

Alcuni cadaveri mettono orrore. Cogli abiti ancora sporchi del fango della via, dove sono stati raccolti, distesi sulla fredda lastra di marmo, vi guardano ancora con gli occhi aperti, terribilmente fissi, quasi cercando l'assassino, con le mani contratte in un estremo impeto di disperazione. Altri, orribilmente mutilati e deturpati, atteggiano il viso quale ad un sogghigno atroce, quale ad uno stupido sorriso, quale ad una smorfia spaventevole, che mostra tra le livide labbra una fila di denti serrati dall'agonia.

Altri infine mostrano un aspetto tranquillissimo, con gli occhi chiusi o rivolti verso il cielo,

le mani abbandonate su i fianchi, e si direbbe che dormano, se il sangue non allargasse larghe macchie rossesulla fredda bianchezza del marmo.

Talvolta capitano sulla stessa panca un uomo ed una donna; le loro rigide mani si toccano, i loro abiti si confondono, le loro membra si rasentano per la strettezza dello spazio, e questa unione diventa addirittura spaventevole in quel luogo misterioso, su quel letto di morte. Una folla di donnicciuole, di uomini, di ragazzi si pigiava, quella mattina, davanti al cancello. Un cadavere era stato allungato sulla panca di marmo, e la folla guardava curiosamente attraverso la grata, dimandandosi a vicenda delle notizie, facendo dei commenti, scendendo, col viso tra le mani, inorridita, i pochi grandi scalini, che menano al cancello.

— Gesù, Gesù, l' hanno ridotto come un ecce-omo!

— Oh Vergine del Carmine di questa morte liberate pure i cani!

— Sant'Anna scansateci!

Una vecchia, che abitava dirimpetto, si scalmanava a raccontare alla folla *il fatto*; poche notizie che le aveva raccontate uno dei questurini, ch'erano venuti ad accompagnare quella mattina il cadavere. La folla si stringeva intorno a lei commossa, impressionata, curiosa. Ma tutt'a un tratto la vecchia si fermò. Una donna, Fortunata Esposito, sbucava tutt'affannosa, col

bambino stretto al seno, dalla svolta della via, singhiozzando e correndo. Quattro ragazzi sparuti le correvano dietro, mentre Amalia e la Siè Annarella la seguivano, cercando ancora di rattenerla.

Un gran movimento si fece nella folla; e tutti si volsero curiosamente a guardare da quella parte.

— Dev'essere la moglie! disse la vecchia.

— Guardate ! guardate ! ha quattro figli , poveretta! esclamò con tono piagnucoloso una donna , che aveva anche lei un bambino attaccato al petto.

— Gesù, Gesù, Gesù, ridurre a quel modo un povero *padre di figli* ! ripetettero parecchie altre in coro. Hanno o non hanno coscienza ?

Una grande pietà entrava nel cuore di tutte quelle donnicciuole. Una, indignata , alludendo agli assassini, gridò:

— Dovrebbero fare anch'essi la stessa morte!

Intanto Fortunata era già arrivata davanti al cancello e si faceva largo tra la folla annaspando con le mani, strappandosi i capelli , gridando:

— Dov' é ?... dov' è ?... Voglio vederlo ! voglio vederlo !

Si avvicinò alla grata, guardò dentro per un momento, quasi non credesse ai proprii occhi ; poi mandò un urlo disperato :

— Oh povero marito mio ! Oh Vergine santa, che m' hai fatto ! Oh marito mio !

Tore giaceva disteso sul marmo col petto forato da una profonda ferita, sulla quale la camicia sudicia si era incollata, tutta inzuppata di sangue. Un'altra larga ferita gli aveva rotta la testa, rendendolo quasi irriconoscibile. Prima di soccombere, aveva dovuto sostenere una lotta terribile. La mano destra, contratta orribilmente, era stata squarciata dalla lama d'un coltello, ch'egli aveva dovuto afferrare disperatamente prima di morire.

Il dolore soffocava la povera donna. Ella si strappava i capelli, si graffiava il viso. Ma ad un tratto un atroce desiderio di vendetta la scosse.

— *Che pozz' essere acciso, che pozz' essere acciso chi l' ha fatto!* urlò disperatamente, alzando le mani scarne verso il cielo, con gli occhi luccicanti, i capelli scomposti, terribile nel suo dolore.

Poi, come se in quel grido avesse messo tutte le forze che le restavano, si accasciò e ricadde singhiozzando a pie' del cancello.

— Oh marito mio! Oh che brutta morte hai fatta! Oh dove t' hanno posto! Oh povera me, poveri figli miei, povera casa mia!

— Ma che! volete ammazzarvi anche voi ora! gridavano alcune donnicciuole, venute lì a vedere.

— Venite! venite un po' dentro da me!... sedetevi..... calmatevi, diceva la vecchia, tiran-

dola pel braccio. Poi, vedendo i ragazzi, che piangevano con le teste poggiate contro il cancello, guardando ancora paurosamente il cadavere del padre:

— Almeno, disse volgendosi alle vicine, almeno levatele di qui queste anime di Dio, chè è peccato farle restare a guardare questo spettacolo!

Alcune donnicciuole riuscirono a tirare in un canto i ragazzi; ed ora asciugavano loro, pian piano, le lagrime col grembiule, carezzandoli. Una, quella che aveva il bambino stretto al petto, prese per mano Rosinella, la piccina, e le fece scivolare tre o quattro castagne nelle manine. La povera ragazza si allontanó rosicchiando le castagne, piagnucolando ancora.

Ma la madre restava sempre lì. Si era aggrappata al cancello e non voleva andar via. Finalmente alcune altre donne riuscirono a trascinarla in casa della vecchia. Aveva il viso tutto pesto e sgraffiato, i capelli pendenti, gli occhi stravolti. Un tremito convulso l' agitava tutta.

— Fate la volontà di Dio! le diceva la vecchia, che l' aveva fatta sedere sulla porta e le dava ad annasare un bicchiere con un po' di aceto. Il Signore non vi abbandonerà, non dubitate.

Ma lei scuoteva la testa tristamente, dicendo di no, di no, che aveva già fatta abbastanza la volontà di Dio.

Amalia Catena e la Sie'Annarella parlottavano intanto a bassa voce con due donne, che abitavano lì vicino, e ripetevano il *fatto*, che poco prima avevano sentito dalla vecchia.

Si sapeva soltanto che un uomo, passando verso le due dopo la mezzanotte pel vicolo Lava, era tutt' a un tratto inciampato coi piedi in qualche cosa, che pareva un mucchio di cenci. Si era chinato, aveva acceso un fiammifero, e s'era trovato un cadavere davanti. Così almeno era andato a raccontare su all' Ispezione, dove era arrivato più morto che vivo per lo spavento. Poi le guardie e il delegato erano andati sul luogo, avevano osservato il cadavere, che nessuno dei vicini aveva riconosciuto, e la mattina dopo, all'alba, due facchini accompagnati da due guardie erano venuti a distenderlo sulla panca. Questo era tutto quello che si sapeva. Esse non raccontavano che quel po' che avevano sentito a dire.

La folla si era a poco a poco allargata fin sulla porta, intorno a loro, per sentire il *fatto*, e vedere la povera vedova, che singhiozzava sulla sedia. Correvano curiosi da ogni parte. Un calzolaio aveva lasciato il suo bischetto e le sue scarpe, e col grembiule azzurro appeso al collo era venuto a cacciare il suo pizzo rossiccio tra le donne; un cocchiere si era fermato a guardare dall'alto della cassetta; un venditore di frittelle, che si trovava per caso a passar di là, aveva

lasciato da parte il suo deschetto ed aveva cercato di aprirsi anche lui un po' di largo tra la folla.

I singhiozzi di Fortunata finivano intanto a poco a poco. Alla terribile crisi del dolore succedeva quella stanchezza, quello stato di ebetismo, che spesso tiene dietro ad una grande sciagura, e nel quale pare per un momento che sia stato tutto un sogno.

— Ora andiamocene a casa, diceva la Sie' Annarella.

— Se resterete ancora qui, sarà peggio, balbettava Amalia Catena. Che ci fate più qui?

Ella si lasciò trascinar via senza dir nulla, come una scimunita, cogli occhi impietriti. Solamente quando svoltarono il vicolo, parve ricordarsi di qualche cosa e cercò di svincolarsi per tornare indietro.

Ma le due donne la tenevano stretta per le braccia.

— Andiamo! andiamo! le ripetevano. Ci vuol pazienza.

— Tanto la disgrazia é avvenuta e non c'è più rimedio!

Quando giunsero nel fondaco coi quattro ragazzi dietro, tutte le vicine si affacciarono sulle porte a vederle passare; e lei, vedendosi guardare da tutti quegli occhi che la compiangevano in silenzio, scoppiò di nuovo in singhiozzi.

— Ora ricominciate ! disse la Sie' Annarella. Guardate come vi siete ridotta !

Poi quando la condussero in casa, nella casa sua col letto ancora intatto nel mezzo, cominciò di nuovo a gridare :

— Oh marito mio , il pensiero me lo diceva che non saresti più tornato. Oh poveri figli miei, povera casa mia !

Le vicine venivano ad una ad una a farle animo, con la faccia triste anche loro e le mani sotto al grembiule.

— Fate la volontà del Signore , le venne a dire Rosa Benevento. Lui solo può aiutarvi.

— Ora dovete pensare che avete cinque figli e ch' essi non hanno altri al mondo che voi ! balbettò Carmela Fiore con le lagrime agli occhi.

— Infine poi vostro marito, buon'anima — insinuò Filomena Attanasio—quando era vivo, era lo stesso come se non lo aveste avuto , perchè quello che guadagnava andava a scialacquarlo all' osteria.

— È vero, è vero questo, diceva la poveretta piagendo... ma fare poi quella morte.... quella morte !..

Anche Caterina Cappuccio venne a confortarla, perchè, si sa, in certe disgrazie, si dimenticano tutti i rancori.

La Sie' Annarella intanto aveva apparecchiata un po' di minestra per lei ed i bambini; ma ap-

pena entrò in casa, col piatto sotto al grembiule, Fortunata voltò gli occhi dall'altra parte.

— No, no, ripeteva commossa. Vi ringrazio... vi ringrazio... ma lasciatemi stare... lasciatemi stare... Se mangiassi, la minestra mi diverrebbe in corpo veleno.

— Volete morire anche voi adesso, senza mangiare un boccone! esclamó allora la Sie' Annarella. Quasi che, non mangiando, riusciste a farlo tornare dall'altro mondo!

I ragazzi però, che stavano digiuni fin dal giorno innanzi, si erano messi a mangiare avidamente tutti e quattro intorno al piatto, che la vecchietta aveva posato su d' una sedia a pie' del letto.

— Ora, che non avete più padre — diceva lei carezzando la piccina, cercate di lavorare e di aiutare vostra madre, che finora si è ammazzata per voialtri, poveretta! Fino a che siete stati piccini e non avete potuto buscarvi il pane, ha pensato lei per voi, ma ora che siete tutti grandicelli tocca a voi di pensare per lei.

Dopo un po' arrivò anche Mariuccia, che non sapeva ancora nulla, e, quando vide la mamma che piangeva a quel modo, e le donne che le facevano coraggio dicendole che il padre stava in paradiso, cominciò a singhiozzare anche lei accanto alla madre.

— È inutile, figlia mia piangere così adesso che la disgrazia é accaduta e non c' è più che

fare, le diceva Carmela Fiore, ora che il Signore ha chiamato a sè tuo padre, cerca di lavorare sempre per la casa e pensa a guardare l' onore della tua famiglia, che l' epoca è triste assai, figlia mia !

A poco a poco il fondaco si oscurava colla sera che veniva. Qua e là, nelle case, dietro i vetri d'una finestra o d' un balconcello qualche lume cominciava a comparire. Amalia Catena, a cui quella sera toccava di accendere il lanternino davanti al Cristo dell' archetto, comparve sulla porta, attraversó il cortiletto col lumicino acceso e andò ad appenderlo davanti alla immagine. Ma si fermò di botto, impaurita. Il lume, oscillando, illuminava spaventevolmente le membra di quel Cristo. Il viso gialliccio si contorceva stranamente, la testa si ripiegava abbattuta su d'una spalla, le ferite sanguinavano... Il corpo d' un assassinato, si staccava quasi dall'intonaco del muro.

— Signore liberateci ! disse lei, cadendo in ginocchio e passandosi una mano su gli occhi. Liberate da quella morte anche i cani !

Una grande quiete cominciava lentamente a spandersi pel fondaco.

Don Peppino attraversó il cortiletto rapidamente col bavero alzato e si perdette su per la scaletta buia. Poco dopo Chiarina Abate comparve alla finestra, soffiando su d'un braciere, di cui il carbone, non ancora ben acceso, spriz-

zò per un momento migliaia di scintille all'intorno. Poi, quando i carboni si furono accesi, rientrò, rinchiudendo le invetriate.

— Ora staranno tutti e due al caldo ! disse Caterina Cappuccio sorridendo malignamente.

Anche le altre porte si rinchiudevano l' una dopo l'altra, come palpebre appesantite dal sonno, rendendo più fitta l' oscurità. Solamente quelle di Fortunata e di Filomena Attanasio rimanevano ancora aperte. Attraverso l' una si vedevano i ragazzi che piangevano intorno alla mamma; attraverso l'altra il viso giallo del fonditore, ch'era tornato allora allora da lavorare e mangiava avidamente in un cantuccio del bugigattolo, rischiarato scarsamente dalla luce rossiccia d'una lucerna. Ma anche la loro porta si rinchiuse come le altre. Per un po' si udirono i gridi del bambino in fasce, indi più nulla.

La quiete ricominciò più grande. Fu interrotta soltanto verso mezzanotte dal marito di Malia, che ritornava col figliuolo, spingendosi innanzi il carrettino, coi piattelli dei fichidindia e i due fanali, che lasciavano, qua e lá, per un momento, larghi sprazzi di luce su i muri neri.

Egli parve sorpreso, udendo i gemiti che venivano dalla porta socchiusa di Fortunata, non sapendo ancora nulla. Ma la moglie, ch'era già comparsa sulla soglia in camicia, gli raccontò tutto a bassa voce, lanciando ogni tanto delle

occhiate verso la casa di Fortunata; poi egli e il figliuolo trasportarono dentro i piattelli, i fanali e le sporte dai fichidindia; e rinchiusero la porta. Solamente il carrettino restò fuori nel cortiletto, stampando la sua ombra nera sul muricciuolo di fronte.

Alcune carte, buttate in un angolo, spinte da un freddo venticello di Gennaio, rotolarono per un po' pel cortiletto con un fruscio di foglie secche. Poi nessun rumore, nessuna voce si udì... I gemiti della vedova e degli orfani si spensero a poco a poco nella notte.... La scaletta divenne un buco nero. Tutto il fondaco dormiva. Solo una schiera di topi, sbucati dal sudiciume di quei vecchi muri screpolati, venne a frugare nelle immondizie.

Gennaio 1886.

FINE

INDICE

Napoli che muore . . . . . *Pag.* 3

Il caffè dei « Buoni Amici . . . . . » 15

I vecchi . . . . . » 33

Nel vicolo . . . . . » 57

A Santa Maria ad Agnone . . . . . » 85

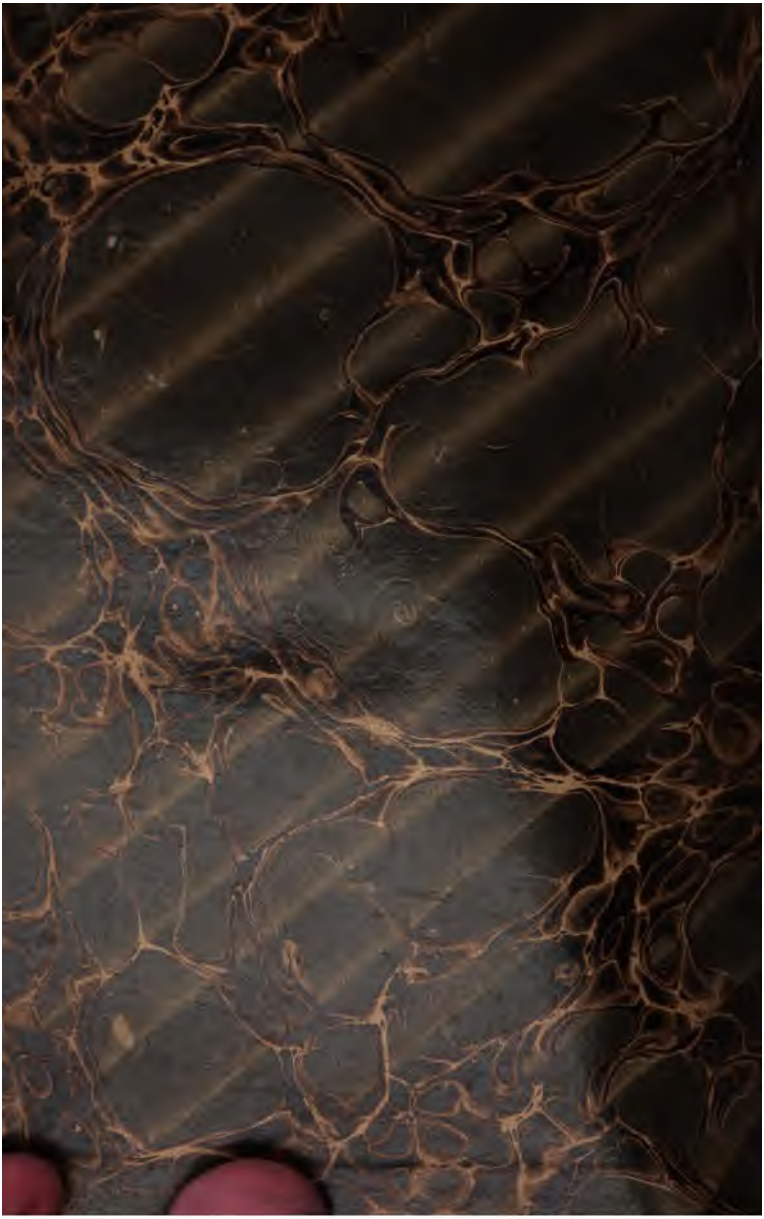
Roba vecchia . . . . . » 99

L'ultimo piano . . . . . » 111

Il fondaco degli schiavi . . . . . » 155

FINITO DI STAMPARE

il 1.° maggio 1887



JAN 27 1892

Ital 8640.2.5
Napoli che muore ...
Widener Library
006157827
3 2044 082 308 784